STORIA

DELL'

IMPERO OTTOMANO

DEL

CAV. COMPAGNONI.

Vol. I.

STORIA
DELL' IMPERO OTTOMANO

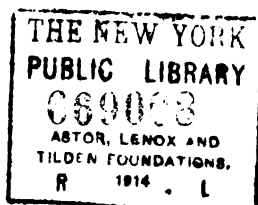
COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

SULLE OPERE

DI SAGREDO, DI CANTIMIRO, DI BUSBECK, DI MOURADJA, D'OHSSON, DI VASSIF-EFFENDI, DI TODERINI, DI SALABERRY, D'ALIX, DI JUCHEREAU, E D'ALTRI ANTICHI E RECENTI SCRITTORI.

TOMO I.

LIVORNO
Dai Torchj di GLAUCO MASI
1829.

STORIA

DELL' IMPERO OTTOMANO

Cap. I.

Principj de' Turchi. Primi loro Principi, Soliman, Ertogrul, Ottomano. Imprese di questo fondatore dell' Impero a cui ha dato il nome. Potenza di Orcano. Istituzione de' Giannizzeri. Passaggio de' Turchi in Europa, e presa d' Adrianopoli. Regno d' Amurat I. Sue spedizioni. Istituisce gli Spaì e i Timariotti; perfeziona l' istituzione de' Giannizzeri, e li fa consacrare. Cospirazione di Andronico e di Coluso contro i loro genitori. Punizione che n' hanno. Amurat occupa Tessalonica. Fa altre istituzioni politiche. Battaglia di Cassovia. Morte di questo Sultano, e suo carattere.

Assai prima del mille era conosciuto il nome de' Turchi: nazione confusa tra le Tartare, di cui alcune bande soventi volte furono prese

al loro servizio dagl' Imperadori di Costantinopoli. Non si sapeva d'essi se non che abitavano in luoghi situati tra il Mar-Caspio e il Lago d' Aral; ed anche oggi v' ha una provincia che o diede loro in principio, o prese la sua denominazione da essi. Se conoscessimo le lingue barbare di quelle tante generazioni che gli antichi dissero Sciti, o Parti, o Massageti, e noi diciamo Tartari, potremmo forse avere una indicazione di qualche qualità per cui fino dalla loro origine si distinsero dalle altre le tribù de' Turchi, e da queste quella che fu chiamata degli Oguziani, che dagli scrittori di miglior nome tengonsi essere i Turchi; del cui Impero noi prendiamo ad esporre la storia. Nè Ciro, nè Alessandro poterono soggiogare mai que' Barbari, pastori guerrieri e formidabili. Ma sotto il regno del califfo Ualed I, gliArabi, caldi dal fanatismo della religione avuta da Maometto, penetrarono ne' paesi de' Turchi, fecero conoscere loro l' Islamismo, e li associarono al loro Impero. Tutto per noi è oscuro quanto viene d'essi riferito sino ai tempi di Gengiskan. Ciò che sembra più avverato si è, che le imprese meravigliose di Gengiskan mossero

un Principe turco a tentar fortuna fuori della sua contrada alla testa di un corpo di sua nazione, avido probabilmente più di bottino che di gloria; od era gloria il far bottino. Questi fu Solimano, che ci si rappresenta come dianzi signoreggiante in Nera, borgata del Turchestan; e di cui non sappiamo altro se non che nel 1214 guerreggiava sotto le bandiere di un Sultano Carismino, e che finì annegato nell' Eufrate, mentre volle attraversare quel fiume a cavallo.

Ma dobbiam credere ch'egli fosse stato in molte spedizioni, e che avesse acquistato e rinomanza e dominio: perciocchè vien narrato, che lasciato avendo dopo di sè quattro figliuoli, due di questi ritornarono verso il Caspio, e due rimasero nel paese giacente tra Aleppo e Cesarea, condottieri di truppe, che bastavano a renderli considerati presso maggiori Principi, come n'era stato il lor genitore. Uno di questi, di nome Togrul, morì poco tempo dopo; Ertogrul, ch'era l' altro, chiamò intorno a sè le bande del fratello, e si fece capitano di Aladino, sultano d' Iconio, della razza dei Selgeucidi, che possedeva un bello Stato in alcune parti della So-

ria e dell' Asia Minore. Aladino gli diede una borgata nel territorio d' Ancira, ove Ertogrul stabilì la dimora co' suoi Turchi, e gli rendè buon servigio: perciocchè non solo per esso furono le provincie d' Aladino salvate dalle scorrerie dei Tartari vaganti per l' Asia dopo l' invasione di Gengiskan, ma i dominj ne furono eziandio estesi per conquiste da quel condottiere fatte sull' impero dei Greci. Così levò a questi la città di Kutahi, l' antica Cotieo; ed accingevasi ad altre spedizioni; se non che in mezzo alla sua carriera morì; e il Sultano perdette il miglior sostegno della sua potenza.

Ertogrul, il cui nome comprende il miglior suo elogio, significando esso l'uomo giusto, lasciò tre figliuoli, eredi del valore del padre, ed emuli della sua gloria. Ottomano, che era il primogenito, come capo della famiglia, fu investito dei dominj che Aladino avea dati ad Ertogrul; e il Sultano lo investì anche d' altri, e il fece Generalissimo del suo esercito. In questa qualità Ottomano eseguì tante belle imprese, che Aladino gli concedette il diritto di batter moneta col proprio nome, il titolo di primo Emiro, e l'onore che

di lui fosse fatta menzione nelle preghiere pubbliche entro le moschee delle città da suo padre e da lui conquistate. Non mancava più alla grandezza di Ottomano che il titolo di sultano: ma egli non volle prenderlo finchè Aladino visse. Seguitò fedelmente a servire quel Principe, e a ben rinfrancarlo sul trono. Avendo sbaragliato in una sanguinosa battaglia il Signore di una città chiamata Carakissar, d' essa fece la sua residenza popolandola di genti chiamate da tutte parti, e fortificandola con grosse mura e con torri d' ogni maniera: tal che eguagliava la sede di un re. Una improvvisa irruzione di Tartari obbligò Aladino a rifuggirsi presso Michele Paleologo, e Ottomano a ripararsi nelle interne valli del monte Olimpo. Aladino per la perfidia del suo ospite morì in prigione; e in esso lui si estinse la dinastia dei Segeucidi. I suoi Stati vennero spartiti fra gli Emiri che li aveano fino allora governati, e Ottomano, che si gittò sulla Bitinia, e che poco dopo tolse Iconio ai Tartari, ed estese all' intorno il suo dominio, alzossi al grado di sultano. Era egli diventato un vicino troppo pericoloso per gl' Imperadori greci;

ed Orno, governatore di Prusa, oggi Bursa, unitosi a parecchi altri delle circostanti provincie dell' Impero, concertò secretamente per raccogliere in comune le forze di tutti, ed assaltarlo all'improvviso; ma avvertitone a tempo, sorprese egli medesimo i nemici, li sconfisse, e ricuperò la città di Kutahi, che era da poco tempo ricaduta in mano de' Greci.

Egli era omai signore di tutte le città della Bitinia; nè per assicurarsi il dominio di quel paese altro gli mancava che d' impadronirsi di Bursa; ma essendo essa assai forte, nè la prudenza permettendo di arrischiare un assalto, fece costruire in vicinanza della medesima due castelli, onde bloccarla. Intanto cercò di estendere la sua potenza col mezzo che l' Alcorano gli somministrava. *Diffondere*, diceva egli, *la religione mussulmana è un dovere preferibile a tutte le ricchezze del mondo. Bisogna dunque, conforme la legge del Profeta, incominciare dalle vie della dolcezza, ed invitarvi amichevolmente i Principi cristiani con uno spirito di pace; e solamente, se resistono a questa religione divina, li dichiareremo nemici di Dio e della verità; ed in conseguenza impiegheremo*

il ferro e il fuoco per vincere la loro ostinazione, sottometterli, e gastigarli. Ottomano turco non era meno fanatico de' primi Arabi, luogotenenti di Maometto; come non era meno guerriero di loro. Mandò quindi a tutti i Dinasti dell' Asia Minore, intimando loro che avessero a scegliere o d'abbracciare la legge del Profeta, o di pagare il tributo, o di vedersi assaltare a forza aperta. Cotale intimazione mise lo spavento dappertutto, e parecchie città si sottomisero. Orcano, suo figlio maggiore, obbligò in questo frattempo la città di Bursa ad arrendersi dopo aver nondimeno fatta una lunga resistenza. Ma nel mentre che questo Principe poteva essere lieto di sì importante conquista, ebbe il doloroso avviso che suo padre si trovava agli estremi di vita. Ottomano era già vecchio, spossato dalle fatiche, e preso dalla gotta. Appena potè vedere il figlio, dichiararlo suo successore, e dargli la sua benedizione. Avea settantanove anni d' età, ventisei e tre mesi di regno, quando morì (1326). Egli ha dato alla Casa, all' Impero, e alla nazione turca il suo nome. Ma più di tutto egli è mirabile per la sagacità con cui seppe gittare i fondamenti della

potenza morale de' suoi successori. Egli rendette nome d'onore quello di schiavo (*coul*) di cui poscia sempre si gloriarono i primi officiali dell' Impero ; egli assicurò il dispotismo de' Sultani istituendo un interpetre dell'Alcorano nella persona del muftì, che dai soli Sultani riconosce l'eminente sua dignità. Il primo muftì da lui stabilito fu Edebaly. La Storia additerà se i suoi successori conservarono fedelmente il segreto affidato loro da Ottomano.

Orcano piantò in Bursa la sua residenza; e poichè ebbe provveduto alle cose dello Stato, si voltò a dilatarlo con nuove conquiste: egli s' impadronì di Nicomedia, di Nicea e di tutta la Cappadocia. In ogni città che occuparono, i Turchi demolirono le chiese dei Cristiani, salve alcune che convertirono in moschee. Conservarono però le scuole, ma per farvi istruire ne' loro dogmi i ragazzi cristiani ch'erano stati fatti schiavi, e che in appresso furono impiegati in servizio della nazione, la quale avea soggiogata la loro patria.

L' Impero ottomano incominciava a sorgere potente, e il greco per ogni genere di vizj inclinava alla sua ruina. Cantacuzeno,

che prese avea le redini del governo, pensò di farsi un appoggio in Orcano contro l' invidia di chi di mal occhio il vedeva usurpatore del trono de' Paleologhi; e diede al Sultano in isposa una delle sue figlie, Teodora. Noi possiamo facilmente immaginarci lo scandalo ch'ebbero i Cristiani vedendo una giovine innocente vergine, educata nella religione sola vera nel mondo, abbandonata nelle braccia di un Infedele. Vero è però che Orcano permise alla sua sposa di conservare la sua religione; e all' uso della propria nazione le diede una dote corrispondente all'alto grado di potenza a cui era salito. Ma se quel parentado potè essere utile al Cantacuzeno per un momento, non giovò punto a sminuire in Orcano l'ardente desiderio di maggiori conquiste su i Greci. Per giungere con più sicurezza al suo scopo, mise buoni ordini nella sua milizia.

Fino allora le truppe che componevano il suo esercito non aveano avuto soldo, bastando ai loro bisogni e alla loro avidità le spoglie de' nemici. Orcano immaginò lo stabilimento di una milizia regolata; e cominciò a formare il corpo de' Giannizzeri, la cui istituzione

fu poi perfezionata dal suo successore Amurat I. Per formare questo corpo si servì dei giovinetti tolti dai popoli soggiogati, e fatti allevare nella religione maomettana, e nell'esercizio delle armi. Così prima de' Turchi fatto aveano i Soldani d'Egitto, per la milizia che presso loro si chiamò de' Mamelucchi.

Ma comunque fosse Orcano signore della Natolia e delle coste del mare che separa l'Asia dall' Europa, ed avesse fior di truppa ben esercitata, e con ardore mirasse ad assaltare i Greci al di qua della Propontide, un grande ostacolo gli si opponeva, perciocchè accostumati i Turchi fino allora a far la guerra soltanto sul continente, nè vascelli aveano, nè piloti, nè fabbricatori di navi, e mancavano per fino di barche pescareccie; nè, avendone ancora, erano pur capaci di condurle, non pratici in nissun modo del navigare. Aggiungasi di più, che la Corte di Costantinopoli, dappoichè avea veduto i Turchi stabiliti sulla costa, per preservarsi da ogni loro assalto, dato avea ordine sotto pena di morte, che nè sul Bosforo, nè presso lo stretto di Gallipoli si tenesse alcuna nave, o barca, di cui Orcano potesse servirsi. Il qual

ripiego se per avventura alcuno troverà assai debole, uopo è riferirlo a quell'estremo grado d' insensatezza a cui negli ultimi tempi, anche per altri rispetti, veggiamo essersi ridotti i Greci, più occupati in questioni stolte, che nella cura di salvare l'onor dell' Impero. Fatto è intanto, che Solimano, figlio primogenito d' Orcano, desiderando anche più ardentemente del padre di passare in Europa, e farvi qualche bella impresa, ebbe animo di concepire un disegno che ogni uomo ben pratico delle cose di mare avrebbe tenuto per ineseguibile. Questo giovine Principe, pieno di ambizione e di coraggio, avendo fatto vista di andare alla caccia, giunse al chiaror della luna sullo Stretto alla testa di ottanta uomini ben risoluti; fece fare tre zattere con tavole leggierissime, legate insieme, e fondate sopra pezzi di sughero, e sopra molte vesciche gonfie di bue; e colla sua schiera s'affidò alle medesime, servendosi di bastoni per remi e timone; e tanta temerità riuscì oltre ogni sua speranza. Imperciocchè senza alcun sinistro arrivò a' piedi del castello d' Hanvi, anticamente detto di Sesto, posto in Europa, la notte e la luna tuttavia favorendolo; e tro-

vato ivi un villano, che alla punta del giorno incamminavasi al lavoro delle terre, colle minaccie e colle promesse ottenne da colui, che lo introducesse per un sotterraneo in quel castello vuoto di presidio, credendosi i pochi abitanti abbastanza difesi dal mare. Fosse per paura de' Turchi, che li sorpresero in mezzo al sonno, fosse per forza di assai denaro promesso, i principali di quegli abitanti tutta gente di mare, avendo molte barche in due piccole loro darsene, acconsentirono di passare con queste alla riva opposta, e trasportarne quattromila Turchi, i quali per prima impresa nella giornata stessa occuparono un secondo castello poco lontano dal primo, poichè senza presidio anch'esso. Il giorno dopo il Governatore di Gallipoli accorse con alcuna truppa, assaltò i Turchi, e ne seguì zuffa assai sanguinosa; ma i Greci infine furono obbligati a ripararsi in Gallipoli, ove mancando di viveri, finalmente dovettero arrendersi. Solimano non tardò a recare ad Orcano la nuova di tale felice sua impresa.

Orcano non era uomo da abbandonare un tanto vantaggio. Egli diede a' suoi due figli, Solimano ed Amurat, un grosso corpo di

truppe, colle quali entrarono in tutte le piazze che loro presentaronsi, trionfando d'ogni resistenza con una ferocia uguale al valore; perciocchè spietatamente trucidarono quanti facevano loro la minima opposizione. Questa maniera di far la guerra era affatto sconosciuta allora in Europa, onde lo spavento fu sommo. I miseri abitatori delle greche provincie serraronsi da prima nelle piazze forti; e come ebbero presto a vedere che queste erano ripari troppo deboli contro sì feroci nemici, quelli che non ne furono uccisi si dispersero, allontanandosi da un paese il cui Governo non avea forza di difenderli. Amurat, che desiderava popolare le terre conquistate, fece venire dall' Asia più schiavi che soldati; ma il dispotismo è distruttore d' uomini più di quello che nel suo corso sia una guerra pur ferocissima: ond' è che le provincie ottomanne, malgrado tante trasmigrazioni di genti, non presentano che l'aspetto di contrade devastate. Intanto poi Solimano assediò Adrianopoli, che prese dopo nove mesi; e ciò fu nel 1360. Codesto Principe, mentre pensava a dilatare uno Stato che dovea essere l'eredità sua, per miserabil caso

perdette la vita mentre stava esercitando la sua cavalleria nelle pianure di quella città, essendo stato da un cavallo divenuto furioso gittato giù contro un albero, ove rimase fracassato dal colpo. La morte di lui accelerò quella di Orcano, giunto già alla età di settant' anni, dopo averne regnati trentacinque. Questo Sultano fu sepolto in Bursa.

Amurat avea quarantun anno quando suo padre gli lasciò lo scettro. Egli piantò la sua residenza in Adrianopoli, da cui nel principio del suo regno non allontanossi che per poco tempo, avendo dovuto ripassare in Asia per reprimervi una sedizione, che dissipò con una sola battaglia. In appresso essendosi impadronito di Fera, città de' Triballi, che oggi sono Bulgari, la quale essi aveano tolta all' Imperador greco, andò ad assaltar il despota della Servia, a cui però diede immantinente pace, e lasciò lo Stato, contento di sposarne la figlia, che dicevasi donzella di assai rara bellezza, e sicuro d' avere quella provincia ognora che la volesse.

Fu Amurat l' istitutore degli Spaì, de' quali formò un corpo di scelta cavalleria, che in appresso si distinse per valor singolare. Istituì

pure i così detti Timariotti, da terre, specie di feudi, date loro a godere, che i Turchi chiamano *Timar*: uomini pel godimento de' frutti di quelle terre obbligati a servire a cavallo in guerra quando sieno chiamati; i quali somministrando al Sultano una numerosa cavalleria, talora veduta giungere fino a centocinquantamila uomini, non costano a lui che la concessione di terreni conquistati nei paesi nemici. Essi poi servendo lo Stato servono ai propri interessi: perciocchè se i nemici occupassero le provincie turche, i Timariotti di quelle provincie perderebbero i loro patrimonj; come li perderebbero ancora quando chiamati all'esercito non vi accorressero prontamente. Nè contentossi Amurat degli ordini che suo padre avea dati al corpo de' Giannizzeri; ma ben comprendendo come questa infanteria formava il nerbo migliore delle forze militari dello Stato, ne perfezionò l' istituzione. Stabilì egli che la quinta parte de' prigionieri di guerra, dai Turchi detti e riguardati come schiavi, apparterrebbe al Sultano; ed istrutti tanto nella religione maomettana, quando nella militar disciplina, sarebbero messi nella milizia a piedi. Questa al

tempo di Orcano non era stata composta che di diecimila uomini; ma a mano a mano che le conquiste crebbero, crebbe anch'essa. Egli la ripartì in tante *Odà*, che noi diremmo Camere; e diede ad esse i loro uffiziali, tutto il corpo sottomettendo alla direzione e comando di un uffizial generale detto *Agà*, divenuto uno de' principali personaggi dell' Impero. Perchè poi un principio morale reggesse questo corpo sì importante, egli lo consacrò per mezzo della religione: nel qual divisamento ecco come procedette. I primi arruolati a questa milizia egli mandò ad un Dervis venerato come un gran santo, il quale, poich' essi gli si furono prosternati dinanzi, sulla testa di uno di loro mise la manica del suo abito, e in tuono profetico disse: *Che il nome vostro sia quello di Giannizzeri! Fiero sia il vostro contegno; sempre le vostre scimitarre sieno taglienti; sempre le vostre lancie abbassate contro il petto de' vostri nemici: così vittoriose sempre le vostre mani; e il vostro coraggio assicurerà la prosperità vostra!* Da quel tempo chiamaronsi per eccellenza Giannizzeri, che in sè non vuol dire che soldato nuovo; e il loro berretto esprime la

forma della manica di Hadgì-Bek-tasc, che così chiamavasi quel santone.

Giovanni Paleologo, imperadore de'Greci, era in guerra col Re de'Bulgari, il quale fatta lega con varj piccoli Principi vicini, andava ne' contorni spogliando la Corte di Costantinopoli or d'un paese, ora di un altro. Non potendo egli colle sole sue forze liberarsi dalle continue aggressioni di que' nemici, pensò d'invocare il soccorso de'Turchi, quantunque non fosse per lui meno formidabile la potenza di questi. Andronico, figliuolo dell'Imperadore, e Contuso, o Solessio che vogliam dirlo, nell'una e nell'altra maniera chiamato dagli Scrittori di queste cose, il figliuolo di Amurat, unitisi insieme, sbaragliarono l'esercito de'confederati Bulgari, Moldavi, Vallacchi e Transilvani. Erano que' due Principi conformi d' età e d' inclinazioni; e il buon successo della spedizione, che loro era stata commessa, facilmente li legò in amicizia. Più astuto però il Greco, capiva come i progressi de'Turchi doveano essere fatali per esso lui, che giungendo dopo la morte di suo padre al trono avrebbe finito col dover essere tributario di que' barbari. Laonde considerando

l'ambizione onde ardea Contuso, seco stesso immaginò che se arrivasse a fargli prendere le armi contro il padre, tale discordia cagionerebbe sì grande indebolimento nella potenza turca, da non averne più a temere. Bisognava dunque trarre Contuso a ribellarsi, assumendo in proprio nome il governo delle provincie che i Turchi aveano in Europa; nè proponendo questo divisamento al figliuolo d'Amurat si ritraeva egli dal fare la medesima cosa per quelle che l'Impero greco avea di qua del Bosforo: ajutato dalla circostanza che l' Imperadore suo padre era allora anch'egli nelle provincie che gli rimanevano ancora in Asia. Accordatisi dunque insieme i due giovani, fecero mettere i loro nomi alla testa degli Atti pubblici; e si prepararono a sostenere la loro rivolta. Alla nuova di un tal fatto il Sultano fece al Paleologo amari rimproveri, come se fosse complice di chi volea anzi cacciarlo dal trono; e gli fece promettere di punire severamente il figliuolo, se gli cadesse nelle mani. Così d'accordo passarono entrambi in Europa con un esercito, il qual era per la più parte composto di Turchi; ed avendo Amurat trovati i ribelli a poca distan-

za da Costantinopoli, e ben fortificati tra palizzate e un fiume, di notte tempo s'accostò al campo, e al chiaror della luna fattosi conoscere a quelli de'suoi i quali erano ai primi posti, con buone parole ed assai promesse tanto li guadagnò, che si fecero istigatori essi medesimi de'loro compagni; e in poco più di un'ora Contuso vide tre quarti della sua gente disertare al campo del padre. I due Principi rivoltati non ebbero altro partito che quello di fuggire a Didimotica, risoluti di sostenersi ivi con coraggio onde ottenere una capitolazione. Ma dopo molto sangue sparso la città fu presa, ed essi caddero nelle mani di un vincitore inesorabile. Amurat mandò sotto buona scorta Andronico a Costantinopoli, intimando all'Imperadore che avesse a punire il figliuolo siccome avea promesso; indi fece in sua presenza abbacinare Contuso, e gittare dalle torri di Didimotica nell'Ebro i soldati che la presidiavano dianzi. Il Paleologo intanto non avendo coraggio di resistere alla intimazione fattagli da Amurat, non ostante che sapesse con che intenzioni Andronico avea proceduto, fu forzato a farlo abbacinare egualmente; e lo stesso fece fare al figliuo-

letto di lui, non avente allora che cinque anni. Vero è però che o fosse caso, o fosse pietà di chi eseguì l' ordine, i due principi non rimasero affatto ciechi. Dopo ciò l'Imperadore dichiarò suo collega all'Impero Manuele suo secondogenito, il quale ito a risedere in Tessalonica, di là intraprese di ricuperare alcune città de'contorni, occupate dai Turchi. Se non che Amurat mandò ad assediar Tessalonica ; nè avendo Manuele potuto aver soccorso dal padre, fu costretto a cedere quella città, e ad andare in Adrianopoli al Sultano per implorarne il perdono.

Proseguì poi Amurat il corso delle varie sue istituzioni politiche. Creò un giudice dell' esercito, chiamato il cadileschiere, ossia capo de' cadì, che sono i giudici ordinarj de' Turchi, a lui dando il carico di decidere su tutte le quistioni nascenti tra i soldati tanto in tempo di guerra, quanto in quello di pace ; e a questo gran magistrato assegnò la quindicesima porzione delle spoglie nemiche : grosso importare a que'tempi per le frequenti aggressioni che i Turchi facevano, e per le molte vittorie che riportavano. Determinò egli ancora le funzioni e l'autorità del gran-visir ;

e lo costituì Capo del Consiglio, dai Turchi detto Divano, luogotenente generale del Sultano, e vicario dell'Impero: la qual eminente carica, e prima nel governo, non si conferisce con altra cerimonia che quella di mandare alla persona scelta il sigillo dello Stato, che i gran-visiri portano sempre appeso al collo, ond'essere sicuri di non perderlo: il che porrebbe in pericolo la loro vita.

Essendosi Amurat trasferito in Asia, Lazzaro, despota della Servia, s'avvisò di opporsi ai progressi de'Turchi, avendo messo insieme un grosso esercito di Vallacchi, d'Ungheri, di Dalmatini e d'altre genti de' contorni. Il Sultano accorse, ed incontrò nelle pianure di Cassovia i nemici, i quali vollero venire con lui al fatto d'armi; e n'ebbero orribile strage. Narrasi che dopo la vittoria essendo Amurat sceso da cavallo, e passeggiando pel campo di battaglia, disse al suo Gran-Visir: *Questa vittoria tanto più mi fa lieto, perchè nella passata notte mi sono sognato d'esser ferito da braccio nemico.* Le quali parole appena finite, un Serviano giacente tra i morti a un tratto s'alzò, e diede un colpo di pugnale al Sultano, per cui entro due ore cessò di vi-

vere. Amurat avea allora settantun' anno, e ne avea regnati trenta.

Fu Amurat temuto del pari da'suoi nemici e da'suoi sudditi ; e la estrema sua severità servì mirabilmente a tener fermi gli ordini sì nell' esercito che nell' amministrazione della giustizia. Ma non contribuì meno a queste cose il rispetto sommo ch' egli mostrò sempre per la religione : imperciocchè mai non usò d'intraprendere alcuna cosa d'importanza che non invocasse prima ad alta voce l'ajuto divino. Il quale uso suo quanto gli fosse utile facilmente si chiarisce da ciò che gli accadde all'assedio di una città di Tracia, detta Bolina. Credevasi impossibile il prenderla, e s'erano dati parecchi assalti sanguinosissimi senza alcun frutto. A un tratto il Sultano si butta in ginocchio, domandando a Dio di manifestare la sua potenza, e la verità dell'Islamismo. I Giannizzeri presi da un subito fanatismo ricominciano l'assalto ; e la città è presa. I Turchi credono anche oggi che ciò fosse per un miracolo. Lo spirito religioso di Amurat il trasse anche a molte opere di beneficenza : egli fondò in quasi tutte le grandi città da lui devastate delle scuole pubbliche, dette

dai Turchi *medressè*, e degli spedali, ch' essi chiamano *imaretti*. Il suo corpo fu trasportato a Bursa, ove fino allora tutti i Principi della Casa ottomana erano stati sepolti; e Bajazet, suo figliuolo, gli fece innalzare un magnifico monumento.

Cap. II.

Esaltazione di Bajazet I. Fa strozzare suo fratello, e spoglia degli Stati suo suocero. È sconfitto in Moldavia, ed è vincitore in Caramania. Sigismondo re d' Ungheria vuole assaltarlo, ed è sbaragliato. Discordie de' Greci. Costantinopoli, prossima a cadere nelle mani de' Turchi, è salvata dall' arrivo di Tamerlano, che sconfigge e fa prigioniere Bajazet. Morte di questo Sultano. Gli succede Solimano I. Dissolutezze di costui, e sua inconsiderata condotta. Tamerlano dà l' Impero turco a Musa. Guerra tra Musa e Solimano. Questi muore; e l' Impero è diviso tra Musa e Maometto, che poi rimane padrone di tutto. Sue imprese fortunate in Asia; sua armata rotta dai Veneziani. L' impostore Mustafà. Morte di Maometto I.

Correva l'anno dell'era nostra 1390 quando Amurat morì. I soldati proclamarono tosto per sultano il suo primogenito Bajazet; e perchè il principe Thelebì, suo secondo figliuolo, volle farsi un partito nell'esercito, fu strangolato prima che fossero celebrati i funerali del padre.

Avea Bajazet sposata la figliuola d'Ierman-Ogli, Principe dell'Alta Frigia; ma questo parentado non difese quest'ultimo dall'avidità crudele del genero. Il Sultano pel pretesto che Ierman-Ogli non avea pagato il tributo che dovea, piombò sugli Stati di lui, e li unì all'Impero Ottomano, relegando il suocero in Ipsala, di dove quell'infelice Principe essendo fuggito in Persia per timore di peggior ventura, colà menò gli ultimi anni della sua vita nelle più miserande angustie.

Un nemico più degno di Bajazet sorse poco dopo, e lo chiamò in Europa, e questi fu Stefano, signore di Moldavia. Era egli uomo bellicoso, che assai conquiste avea fatte sulla Polonia e sulla Ungheria; e parecchie volte avea anche sconfitti i Generali di Amurat. Bajazet volle vendicare la gloria di suo padre;

e fatto gittare un ponte sul Danubio, entrò in Moldavia, e andò ad accamparsi sul Siret. Stefano, intrepido quanto quel Sultano, non tardò di presentarsi al formidabile Bajazet con bell'esercito, e di venire seco lui a giornata. Ma i Moldavi furono sconfitti; e Stefano dovette ritirarsi cogli avanzi della sua gente. Non avea altro rifugio che in Nols, città ben fortificata, e nella quale avea lasciata dianzi sua madre e i suoi figli. All'appressarsi alla città sua madre gli fa chiudere in faccia le porte; e salita sulle mura: *Va*, dice, *a riparare all' obbrobrio di cui ti sei coperto; e muori colle armi alla mano piuttosto che sopravvivere ad una sconfitta.* Stefano ritorna verso i suoi: a forza di preghiere e di lagrime raduna dodicimila de' fuggiaschi; e con essi, che non componevano la terza parte dell'esercito avuto prima, si precipita su i nemici sparsi per la campagna, ed occupati a far bottino. I Turchi, formidabili nel loro primo impeto, non sanno nè star fermi nelle file, nè tenersi presso le loro bandiere quando credonsi sicuri della vittoria. Stefano trucidò quanti glie ne vennero innanzi; nè i drappelli loro poterono resistere agli sforzi di un eser-

cito, piccolo sì, ma stretto insieme, ed ubbidiente alla voce di chi lo comandava. I Turchi furono disfatti.

Questa rotta, toccata da essi in Europa, animò in Asia Caraman-Ogli, uno dei più potenti emiri rimasto signore colà, a devastare gli Stati che Bajazet possedeva in quelle parti. Ma il Sultano passò quasi subito in Asia con un nuovo esercito. La somma prestezza con cui Bajazet sapea trasportare le sue genti dall'Asia in Europa, e dall'Europa in Asia, gli meritò il titolo d'*hildris*, che noi diremmo baleno. Avidi e bellicosi i Turchi correvano in folla sotto le bandiere di un conquistatore che nissun sinistro potea abbattere, e che ricompensava i servigj dividendo le sue conquiste co'soldati. Ed in fatti nissun Sultano dispensò più tesori che Bajazet, il quale usò di lasciare generosamente alle sue truppe vittoriose tutto quanto il bottino. Caraman-Ogli assediava la città di Kutahi, quando si vide giungere addosso Bajazet, la cui apparizione parve un prodigio: così celere fu il suo viaggio, e numeroso e ben allestito l'esercito che conduceva. Nel primo fatto d'armi che succedette, Caraman-Ogli fu vinto; ed

inutilmente cercò di salvarsi fuggendo: perciocchè fu preso, e condotto a'piedi di Bajazet, il quale senza misericordia lo fece morire all'istante, e condannò i due figliuoli di quel principe sventurato a prigionia perpetua. La Caramania fu preda del vincitore; e tutte le città di quel vasto e bel paese gli aprirono le porte; egli però comportossi non da conquistatore, ma da sovrano pacifico.

Sigismondo, re d'Ungheria, era con ragione inquieto sui progressi de' Turchi; ed avea persuaso a'Principi cristiani d'unirsi a lui, onde far argine all'impeto di tanto conquistatore. Ciascheduno mandò a Sigismondo truppe, secondo che le proprie forze gli permettevano, o gl'ispirava il timore. Il Re d'Ungheria si trovò alla testa di centomila uomini; e con tanto esercito andò ad assediare Nicopoli. Bajazet con soli sessantamila assaltò i Cristiani nel giorno stesso in cui potè giungere in vicinanza del loro campo. Fu fierissimo il combattimento; ma in meno di tre ore l'esercito di Sigismondo venne pienamente rotto. La maggior parte de'Capi vi perdè la vita; e perchè Bajazet voleva atterrire i Cristiani d'Occidente, fece tagliare a pezzi quan-

ti s' offrivano al ferro de' suoi soldati. Sigismondo salvossi quasi solo, ajutato da travestimento e dalle tenebre. Quelli che non perirono per le spade nemiche, perirono per la maggior parte di fatica e di fame a cagione delle campagne aride e desolate ov'erano andati a nascondersi.

Manuele Paleologo, succeduto a suo padre Giovanni, non istava tranquillo sul trono di Costantinopoli. Andronico, e il figlio di questo, Giovanni, l' uno fratello, l' altro nipote di Manuele, perchè non rimasti ciechi affatto pel sofferto abbacinamento, non erano senza speranza di qualche incontro che potesse secondare le loro ragioni all'impero; e Andronico venuto presso a morte, raccomandò a suo figliuolo di tenersi amico il Sultano. Manuele adunque trovavasi in mezzo ad un nipote che potea passare per legittimo erede del trono, e un nemico potente disposto a schiacciarlo. E il Sultano, accostumato a fargli la legge entro la sua Corte medesima, avea voluto che le querele tra i suoi sudditi che mercatavano in Costantinopoli, fossero giudicate da un Cadì, e che tutti i Mussulmani avessero dentro quella città l'esercizio libero della loro

religione. La vittoria riportata a Nicopoli movea intanto Bajazet a distruggere il poco che rimaneva dell'Impero greco. Giovanni, figliuolo di Andronico, gli domandò che il volesse proteggere contro Manuele suo zio, promettendo di cedergli Costantinopoli tostochè ne fosse padrone, purchè gli lasciasse quanto i Greci possedevano ancora nella Morea, per vivervi da sovrano. Bajazet non lasciò scapparsi di mano una occasione come questa di distruggere i Greci colla loro stessa opera; e mentr'egli fabbricava in Adrianopoli e in Bursa pubblici edifizj, ed alternativamente godevasi in questa e quella città de' frutti della vittoria e della pace, mandò diecimila Turchi a Giovanni, figliuolo di Andronico, se non per mettere l'assedio a Costantinopoli, almeno per inquietare l'Imperadore, sommovere gli animi, e suscitare in quella città un partito. Giovanni prese ad affamare Costantinopoli devastandone i contorni, ed impossessandosi di quasi tutti i luoghi dai quali quella immensa città procacciavasi le vettovaglie. Manuele, non avendo mezzi con cui per altra via approvvigionare delle occorrenti cose la capitale, stanco di un' autorità di nessuna sostanza,

convinto altronde che il regno de' Greci era prossimo al suo fine, e riputando minor male che se il trono dovea rimaner rovesciato, ciò accadesse in tempo che altri piuttosto vi fosse assiso, e non egli medesimo, rinunciò a Giovanni col vano titolo d' imperadore d'Oriente le chiavi della città, piena di nemici e di padroni stranieri; ed imbarcatosi con alquante ricchezze sulle galee di Costantinopoli, si portò a varie Corti d' Europa. Ma quando Giovanni volle, o mostrò di voler mantenere la promessa fatta a Bajazet, tutti gli ordini dello Stato furongli intorno scongiurandolo di rimanersi sul trono, protestando, che preferito avrebbero di morire anzichè di vivere sotto la dominazione de' barbari. Contuttociò ad onta di questa debole resistenza l' Impero greco sarebbe perito se non fosse sorto un difensore, che arrestò Bajazet nel corso delle sue prosperità. Questi fu l' invincibile Tamerlano, discendente di Gengiskan, e il conquistatore più grande del suo secolo.

Mentre il Sultano era sul punto di rendersi padrone di Costantinopoli, volle ridurre suo tributario Tharimbeg, principe dell'Azesbejan; ed obbligarlo a mandare la sua famiglia in

ostaggio a Bursa. Tharimbeg però, invece di ubbidire, fuggì in Giorgia, ove allora trovavasi Tamerlano, e cercò d' indurlo a proteggere la sua causa: Tamerlano mandò ambasciadori a Bajazet, intimandogli con altere parole di non inquietar in avvenire nessun principe mussulmano, intendendo egli di proteggerli; e ricordava a Bajazet che la legge del Profeta non gli permetteva di opprimere i suoi fratelli; dichiarando di più, che i Tartari erano pronti a venire a strappargli le sue conquiste se esitasse un momento a restituire ai Mussulmani quanto ingiustamente avea loro tolto. Bajazet, che per la prima volta udiva darsegli ordini, e far minacce, non meno alteramente rispose agli ambasciadori di Tamerlano, che da lungo tempo desiderava di far la guerra al loro padrone; e che se Tamerlano non fosse venuto a trovarlo, sarebbe ito egli a cercarlo in Persia. A tale risposta il Tartaro s' incamminò verso l' Asia Minore seguito da un esercito formidabile, che dagli scrittori di quel tempo fu detto di seicentomila combattenti, de' quali fatta la rassegna a Sebaste, mosse verso le terre turche. Era per assediare Ancira quando seppe che Bajazet

marciava contro di lui con un esercito della metà minore del suo. Tamerlano si fortificò nel suo steccato lasciando dinanzi a sè un'arida pianura, nella quale sperava di serrare Bajazet, sia accerchiandolo col tanto maggior numero delle sue truppe, sia occupando parecchie gole, che avea avuto tempo di osservare. Bajazet, uso a vincere, smaniava di venire alle mani con un nemico più formidabile di tutti quelli coi quali sino allora egli avea combattuto. Egli prese tosto il campo che pareagli stato destinato dal nemico; ma non istette gran tempo, che vide esser costretto a dar battaglia: ed era ivi appunto ove Tamerlano lo aspettava.

Le truppe di Bajazet erano ridotte alla disperazione prima di combattere, perciocchè cinquemila uomini tra esse erano già morti di sete, e gli altri n' erano travagliati angosciosamente. Il Sultano distribuì tutto il suo esercito sopra una sola linea onde presentare ai nemici più numerosi una fronte più estesa. Ma il furore dei Turchi nocque alla loro disciplina: i Giannizzeri e gl Spaì precipitaronsi addosso al nemico senza conservare le loro file, senza ascoltare la voce de' loro capi. D'al-

tronde gli elefanti dei Tartari spaventarono a un tratto i cavalli de' Turchi. Bajazet vide da un'altura il disordine del suo esercito : i suoi bravi soldati dispersi senza speranza di poter riunirsi insieme, più volentieri gittavansi in mezzo alla cavalleria tartara per vendere a carissimo prezzo la loro vita, che fuggirsi dinanzi al vincitore. In vano si tentò d' indurre Bajazet a cercare scampo ritirandosi : egli consumò tutta la giornata in inutili tentativi; le truppe alla sua voce non riunivansi che per presentare al ferro nemico maggior numero di vittime. Avendo veduto perire Mustafà, suo primogenito, ordinò al gran-visir Ali-Bassà di fuggire a Bursa con Solimano, suo secondogenito, onde salvare qualche resto del sangue ottomano : nè giammai vi fu valore più sfortunato; e i soli mucchi di cadaveri, che tutta la campagna ingombravano, impedirono al vincitore di continuare l' orrendo macello. All'entrar della notte Bajazet, sceso dell'altura ove era stato testimonio di quello spaventoso disastro, fu assalito da uno sciame di Tartari ; nè per quanto disperatamente menasse le mani potè incontrare la morte che pur cercava. I Tartari che l' aveano accer-

chiato, volevano prenderlo vivo; e giunsero infine a levargli di mano la scimitarra con cui avea ucciso più di trenta d'essi. Estenuato quindi di forze, legategli le mani colla corda di un arco, e gittato sopra un piccol cavallo, il trasportarono alla tenda di Tamerlano.

Egli erasi al cader del sole ritirato alla sua tenda, poichè la vittoria era già molto prima decisa. Avanzatosi poscia all' incontro di Bajazet, gli fece slegare le mani, ed ordinò che gli si mettesse indosso una veste preziosa. Poche parole usò a rimprovero delle sue usurpazioni, e del tanto sangue versato; indi il fece condurre in una tenda, in cui, salvo l'essere custodito da guardie, fu servito come dovea essere un monarca. Furono fatti prigionieri anche i due più giovani figliuoli del Sultano, e trattati con dolcezza.

Intanto i figliuoli del conquistatore tartaro scorsero la Natolia, e tutti i paesi dell'Asia dominati dagli Ottomani. Quello d' essi che s'era incamminato a Bursa per mettere le mani su i tesori di Bajazet, era stato prevenuto da Solimano, il quale passato essendo nel fuggire per quella città, ne avea levato quanto di più prezioso avea potuto trasportar seco,

ed erasi tratto a Guizelhissar, piazza fondata da Bajazet in faccia a Costantinopoli, onde impedire agl' Imperadori greci l' ingresso nell' Asia. Bursa fu quasi tutta ridotta in cenere; Nicea fu saccheggiata; e la sorte medesima ebbe tutto il paese sino al Bosforo. Tamerlano si fermò alcun tempo in Kutahi, città distante due giornate da Bursa, soggiorno amenissimo pel sito e pel clima. Ivi diede grandi feste e spettacoli militari all'uso de' Tartari; e tolto di prigione Maometto, figliuolo di Caraman-Ogli, il mise in possesso degli Stati del padre.

Non fu che mera calunnia la fama sparsa de' barbari trattamenti usati da Tamerlano a Bajazet: questi non ebbe a dolersi che della libertà perduta. Ma bastava il dolore di questa perdita per abbreviargli la vita: attaccato da apoplessia, e ricusando ogni rimedio che gli si offriva, morì nella città di Akzaar; e il suo vincitore dopo avergli fatti fare funerali magnifici, ne mandò il cadavere a Bursa, onde fosse sepolto nella tomba de' suoi maggiori.

La sconfitta e la morte di Bajazet seguirono nell'anno 1401. Appassionato per la guerra questo Sultano non trascurò le occupazioni

della pace; ma, come tutti i conquistatori barbari, fu impetuoso, superbo, sanguinario. Tamerlano, che lo vinse, il sorpassò in generosità, e soprattutto in giustizia. Altissime meraviglie furono dette di questo Tartaro. In quanto alla sua figura fu descritto di statura colossale, di enorme testa, di larga fronte, di occhi scintillantissimi, di voce rimbombante, e d'ampie spalle. Per soprappiù vuolsi che fosse nato colle mani insanguinate. Tutte queste cose non sono probabilmente che parti di una immaginazione riscaldata. Quello che è certo si è ch' egli era guercio e gobbo. Ma la natura gli avea dato grande intelletto, e forza d'animo immensa: la prosperità delle sue spedizioni fu opera meno della esorbitante massa d'uomini da lui condotti, che delle profonde sue combinazioni. Che poi oltre essere guerriero, fosse sommo politico, e sommo legislatore; che lasciasse Istituzioni come Giustiniano, e Commentarj come Cesare, noi il lasceremo credere a coloro che non osservano altro non essere rimasto di lui che la memoria di un rapido uragano, il quale copre nel suo passaggio la terra di ruine, e non ripianta alcuna cosa.

Solimano, che in mezzo alla fatale battaglia d' Ancira per ordine del padre erasi sottratto al ferro de' nemici, corse a Costantinopoli per invocare aiuto dall' Imperador greco. Non era esso più Giovanni; ma bensì Manuele: perciocchè questi, che ceduto avea il trono al nipote credendolo vicino a crollare, tosto che vide Bajazet attaccato dai Tartari, era venuto a sedervisi di nuovo, non credendolo più vacillante. Il Monarca greco approfittò dei disastri della Casa ottomana, se non per levarle quanto essa possedeva in Europa, almeno per toglierle una porzione delle sue conquiste, preferendo una divisione ad una guerra, ancor che fosse con Principi già vinti. Egli adunque confermò Solimano nel possesso della Tracia; ma si riserbò Tessalonica, ove mandò suo nipote Giovanni, che cacciato avea dal trono, però lasciandogli il titolo d' Imperadore: egli unì ancora all' Impero parecchie altre città.

Dopo questo accordo Solimano si ritirò in Adrianopoli, ma non per altro che per darsi in braccio ad una sfrenata dissolutezza, che oscurò tutte le sue belle qualità. Parve dimentico che suo padre e i suoi fratelli ge-

messero prigionieri, e che un nemico possente avesse quasi affatto distrutto il loro grande Stato. Era egli appena in Adrianopoli, che vennero ambasciadori di Tamerlano ad annunziargli la morte del padre, e à recargli una lettera di quel conquistatore formidabile. Diceva in quella lettera il Tartaro, credersi in debito di testificargli la parte ch'egli prendeva nella disgrazia del padre di lui: vedere in essa come Dio confonde i superbi, e quelli che credono giusto tutto ciò che l'ambizione suggerisce loro. *Sono stato*, proseguiva egli a dire, *favorito dalla fortuna forse più di qualunque altro uomo al mondo; nè alcuno può senza stupore considerare lo stato di prosperità a cui sono giunto. Ma tutto questo mi fa minor senso che l'esempio di tuo padre, il quale m' insegna a mettere volontariamente de' limiti alla mia felicità. Perciò voglio dimenticare d'essere stato il nemico di Bajazet; e sono disposto a servir di padre a' suoi figliuoli purchè aspettino gli effetti di mia clemenza. Le mie prime conquiste mi bastano: nè mi tentano guari le carezze di una fortuna di sua natura incostante.* Solimano, che con orrore de' Musulmani tra le sue dissolutezze avea quella

di abbandonarsi al vino, era ubriaco allorchè ricevette la lettera di Tamerlano. Egli gli mandò una risposta inconsiderata e superba. La vendetta che Tamerlano ne trasse, fu di conferire a Musa, secondogenito di Bajazet, il titolo di sovrano, che destinava al maggiore. *Ricevi*, scriss'egli a Musa, *l' eredità di tuo padre: un'anima veramente reale sa conquistare i regni, e sa anche restituirli.* Egli avea fatto Maometto, l'ultimo de' figliuoli del morto Sultano, principe di Amasia.

Ma Tamerlano non diede a questi due Principi le forze necessarie per sostenersi contro gli assalti del fratello maggiore: ond' è, che nata ben presto guerra tra Solimano e Musa, questi dopo varie vicende fu costretto a ritirarsi in Vallacchia, aspettando qualche circostanza che potesse ristabilirne la fortuna; nè questa tardò. Solimano per le sue dissolutezze era caduto in orrore a tutte le persone dabbene: e non avea più in Corte che adulatori vigliacchi, pieni dei suoi stessi vizj. Il disprezzo poi che faceva della legge del gran libro, e delle pratiche dal medesimo inculcate, ruppero quei vincoli che attaccano i Mussulmani al loro principe: onde finì per

essere riguardato come un usurpatore. Musa fomentava da lontano questa rivolta, opponendo un esteriore di pietà religiosa agli scandali di suo fratello. I grandi Offiziali, i Bassà, tutti quelli che comandavano le truppe, abbandonarono un padrone che non avea potuto trarsi al buon costume; e quel Principe sciagurato, ognor più corrotto dal vino, non seppe accorgersi di quanto a suo danno tramavasi sotto i proprj occhi. L'esercito di Musa si era infrattanto ingrossato di tutti i Capi, che aveano indotti i loro soldati a seguirli a drappello per drappello; e quel Principe s'incamminò verso Adrianopoli senza che Solimano mostrasse d' inquietarsene. A mano a mano che quell'esercito s'avvicinava, crescendo per l'aggiunta di partite rivoltate, metteva Solimano fuori di stato di resistere. Egli svegliossi dal suo letargo quando non fu più a tempo di provvedere a sè. Rimasto senza ministri, senza offiziali, senza soldati non ebbe più intorno che un rumor generale, che gli annunciava il pubblico dispetto. Nemmeno potè più giovargli la fuga, poichè non fu appena giunto ad un villaggio distante quindici miglia da Adrianopoli, che ricono-

sciuto dagli abitanti, questi, fosse odio contro di lui, o fosse desiderio di rendersi grati al vincitore, se gli gittarono addosso per arrestarlo. Più viva per la resistenza da lui fatta essendosi renduta la baruffa, egli rimase ucciso; e ne fu portato il cadavere a Musa, il quale il fece seppellire nel sepolcro dell'avo cogli onori dovuti ad un Sultano. Avea regnato quattro anni e dieci mesi; ma il suo regno non è dai Turchi contato, come non è da essi contato nemmeno quello di Musa, esclusi entrambi questi due principi ne' fasti della nazione dal catalogo degl' Imperadori Ottomani, perchè nè l'uno, nè l'altro regnò su tutto lo Stato perduto da Bajazet. Questo non fu ricuperato che sotto Maometto, l'ultimo figliuolo di lui; e perciò questi vien riputato il quinto loro imperadore.

Musa offrì la metà degli Stati a Maometto: cioè i possedimenti dell'Asia, tenendo per sè quelli d'Europa. Maometto, che avea intrapreso a nettare l'Asia dai vagabondi e ladroni lasciativi da Tamerlano, mostrò di acconsentire al reparto; e allora Musa attese a far conquiste nell' Occidente. Incominciò ad occupare alcune città della Morea; indi fece

una invasione nella Servia. Sigismondo, re d' Ungheria, volle difendere quel paese: Musa lo sconfisse in una battaglia data presso Semendria; ma bruttò la sua vittoria con molte azioni crudeli. L'anno susseguente, defatigato dalla guerra, andò a riposarsi in Adrianopoli, e mandò i suoi Generali ad assediare Tessalonica, la quale non tardò molto ad arrendersi.

Mentre Musa abbandonavasi in Adrianopoli alla mollezza, e contaminava il suo nome e la dignità sua con macelli di gente, e con ruine di famiglie, suo fratello Maometto faceva in persona la guerra alle bande de' Tartari vagabondi, ristabiliva il buon ordine, e dava riposo all' Asia. Una tale differenza di condotta fece nascere nei Generali di Musa il desiderio di cambiar padrone: e due Grandi Offiziali di quest'ultimo scrissero a Maometto, lui solo essere degno di comandare ai Mussulmani; e doversi riunire sotto un solo scettro tutti gli Stati che suo padre avea perduti: per ciò, se egli volea entrare in Europa, essi gliene assicuravano il passaggio. Maometto, avendo fatta alleanza coll' Imperador greco, levò in Asia un grosso esercito; si portò a Scutari sul

principio di primavera, e passò lo stretto sulle galee che gli somministrò il vigliacco Manuele. Musa udendo il fratello volto ad Adrianopoli, fu da que' medesimi che il tradivano spinto ad andare incontro al nemico: e una parte del suo esercito disertò; l'altra, che gli rimase fedele, fu intieramente sbaragliata. Ridotto a fuggire, andò ad internarsi in una palude, ove inseguito dagli Spaì, mentre cercava di difendersi, ebbe da un colpo di scimitarra tronco un braccio; e morì dissanguato. Maometto ne mandò il corpo a Bursa; entrò vittorioso in Adrianopoli; ed ivi ricevè l'omaggio dell'esercito e di tutti i Grandi dell' Impero.

L'avvenimento di questo Sultano al trono degli Ottomani produsse una generale allegrezza in tutti i Turchi. Questo principe fu fedele agl' impegni presi coll' Imperador greco, restituendogli Tessalonica, e tutte le fortezze poste sul Mar-Nero; accolse poi assai umanamente gl' Inviati de' Principi di Vallacchia, di Moldavia e di Bulgaria, che andarono a presentargli i tributi. L' Asia il riconosceva già come suo liberatore, e l'ebbe per sovrano senza opposizione alcuna: il solo figliuolo

di Caraman-Ogli, ristabilito sul trono di suo padre da Tamerlano, negò di averlo per supremo signore. Questi, appena il vide passato in Europa, entrò in Bitinia, e mise l'assedio a Bursa, città ch' erasi ristabilita dopo la devastazione sofferta dai Tartari. Adunque Maometto ripassò in Asia; sconfisse il Caramano, e un altro principe che si era unito al primo: gli Stati di quest'ultimo aggiunse al suo Impero; per quelli del Caramano si contentò di un tributo.

Non fu però così fortunato in una guerra di mare, che si avventurò d' intraprendere contro i Veneziani. Erano questi potentissimi; e tenevano le più importanti piazze marittime della costa dal fondo dell' Adriatico sin quasi a Costantinopoli: e facevano dappertutto un grande commercio. I Turchi vedevano con invidia passare loro dinanzi tante navi cariche di ricchissime merci; e di tratto in tratto assalivano quelle che loro pareano meno atte a resistere, e se ne appropriavano le robe. I Veneziani se ne dolsero a Maometto; e questi credendo di buona preda quanto poteasi togliere a' Cristiani che non pagavangli tributo, mal rispose alle querele

de' Veneziani, e si preparò a far fronte all'armata con cui aveano cercato di minacciarlo. Quindici loro galee, condotte da un Loredano, giunsero allo stretto di Gallipoli. Ivi trovarono il capitan-bassà Gialibeg con trenta, il quale intendeva di opporsi. La costruzione delle navi venete, la destrezza dei marinai, i talenti del Loredano e degli uffiziali che servivano sotto gli ordini di lui, non potevano non prevalere ai Turchi, ancorchè doppie di numero fossero le forze di questi. Il combattimento ebbe un fine disastroso pe' Turchi, i quali perdettero il loro capitano, ed assai gente; lasciarono la metà delle loro galee in preda a' nemici; delle altre una porzione rimase affondata, l'altra entrò nello stretto fracassata. I Veneziani vittoriosi non poterono però fare nissuna conquista scendendo a terra, poichè le coste erano ben guardate; ma ebbero il mare più libero, e più sicuro il commercio.

Verso il fine del suo regno Maometto diede il governo di Amasia al giovine Amurat, suo figliuolo, il quale dovea succedere a lui. Volle accostumarlo di buon'ora al reggimento de'popoli, e alle imprese di guerra, ond'es-

sere testimonio de' suoi primi falli, e poterli riparare. Egli medesimo ne avea commesso uno, le cui conseguenze produssero molti mali e durante il rimanente suo regno, e nel corso di quello del suo successore. Codesto fallo era stato quello di lasciare in vita un Bassà di Smirne, fattosi reo di ribellione, essendosi contentato di levargli il governo che avea prima. E come poi avea questo di proprio, che facilmente si dimenticava delle offese ricevute, alcun tempo dopo affidò a quel Bassà il governo di Nicopoli, e con ciò gli prestò i mezzi di tradirlo un'altra volta. Sinei era il nome del bassà, il quale avendo un giorno incontrato un uomo dell'ultima feccia del popolo perfettamente somigliante a Mustafà, fratello di Maometto, ucciso ai fianchi di suo padre nella battaglia di Ancira, deliberò di opporre questo fantasma al Sultano legittimo. Istruì adunque tal uomo, onde sapesse sostenere l'impostura ; ed egli si fece il primo a riconoscerlo in Nicopoli, pubblicando a lui appartenere il trono come primogenito della Casa ottomana. L'amore della novità, le ricchezze e gli onori che il falso Mustafà prometteva a chi lo ajutasse a ricuperar la sua Corona, gli procacciarono partigiani

e seguaci in gran numero. Sinei ed egli recaronsi in Tessaglia, ove reclutarono gran gente. Stavasi Maometto tranquillissimo in Bursa, quando udì i progressi che il falso Mustafà andava facendo: passò lo stretto con sessantamila uomini; e come sapeva d'essere amato, sperava di presto dissipare colla sua presenza la trama. Se non che l'impostore e il suo complice s'erano assicurati dell'appoggio dell'Imperator greco. Accadde adunque, che sbaragliati al primo incontro dall'esercito di Maometto, andarono a rifuggirsi in Tessalonica; e Demetrio Lascari, governatore di quella piazza, invece di consegnare i due fuggitivi conforme la domanda che Maometto ne fece, Lascari o credendo, o fingendo di credere Mustafà fratello maggiore del Sultano, rispose che non tradirebbe mai un Principe sventurato che gli avea domandato ricovero, nè alcuno di quelli che lo seguivano, se prima non avesse un ordine positivo di Manuele. Inutilmente gridò Maometto quello essere un impostore: l'Imperator greco trattò l'avventuriere come il figliuolo vero di Bajazet; e tutto quello che Maometto potè ottenere, si fu che il preteso Mustafà, e Sinei, fossero custoditi

durante tutta la loro vita nell'isola di Lenno. Maometto giurò questa convenzione.

È strano vedere che di questo sostegno di un impostore facile a riconoscersi, e di un traditore diffamato, Maometto non cercò vendicarsi sopra Manuele. Andò invece a portare il suo risentimento sopra i Vallacchi, il cui paese devastò, e sottopose a più forte tributo di quello che dianzi ne traeva. Vedendosi poi per sopraggiuntagli gravissima malattia prossimo a morte, a'due suoi visiri, Bajazet ed Ibrahim, raccomandò d'esser fedeli al suo primogenito Amurat, che allora faceva la guerra dalle parti di Amasia; e i due figliuoli minori, per anco in bassa età, mise sotto la tutela dell'Imperator greco, temendo che il loro fratello li facesse strangolare.

Questo Principe morì in Adrianopoli in età di quarantasette anni, dopo otto di un regno di cui i Turchi non aveano veduto mai uno più pacifico. I visiri tennero nascosta la sua morte, secondo che egli medesimo avea loro ordinato, onde dar tempo ad Amurat di giungere da Amasia. Per quarantun giorno la giustizia fu amministrata in nome di Maometto come se ancora fosse stato vivo; e fino al gior-

no d'oggi i Turchi conservano di lui un sentimento misto di ammirazione e di amore. Saggio, valoroso, e giusto perchè educato alla scuola dell'avversità, Maometto I, ad una mente perspicacissima, e piena di eccellenti massime, univa una somma fermezza d'animo. Gli ultimi suoi momenti non ismentirono la filosofia che avea seguita nel corso del viver suo. Può dirsi ch'egli accolse sorridendo la morte, poichè le ultime sue parole furono una sentenza di un poeta persiano, che dice: *La nostra notte stende sopra di noi il suo velo; ma sarà seguita da un giorno splendidissimo. La nostra rosa si appassisce; ma ne sarà sostituita un' altra più bella.*

Cap. III.

Regno di Amurat II. Manuele, imperador greco, mette in libertà l' impostore Mustafà, che guadagna l' esercito mandatogli contro da Amurat. Ma questi lo mette in fuga, e venutogli nelle mani lo fa impiccare. Manuele per evitare la vendetta di Amurat gli suscita un altro rivale al trono nella persona di un suo fratello minore. Amurat dissipa i par-

tigiani del giovine, che è fatto strozzare insieme con un altro suo fratello. Conquiste di Amurat. Guerra coi Veneziani a Tessalonica. Introduzione degli eunuchi neri nel serraglio. Guerra tra i Turchi e gli Ungheri seguita da una tregua. Gli Ungheri rompono la tregua, e sono disfatti a Varna. Amurat abdica, e poi rimonta sul trono. Guerra di Scanderbeg. Amurat assedia inutilmente Croja. L' Unniade ninnova la guerra in Ungheria. Amurat cessa di vivere. Elogio di questo Sultano.

Amurat II non avea più di diciotto anni quando salì sul trono ottomano. Appena era egli giunto in Adrianopoli, ed avea prese le redini del governo, che Manuele domandò che spedisse i due suoi minori fratelli a Costantinopoli, onde giusta le disposizioni di Maometto I fossero ivi educati. Il gran-visir Bajazet rispose in nome del suo padrone, che gli Ottomani non sarebbero certamente stati i primi a rompere la pace sussistente tra le due nazioni; ma che un Monarca mussulmano non poteva affidare l'educazione di principi della sua Casa ad Infedeli. Manuele non cercava che un pretesto per rom-

per la pace; e fu lieto d'averlo. Quindi mandò Demetrio Lascari a Lenno per trarre di là il falso Mustafà, e Sinei, suo compagno d'infortunio. Manuele, che voleva cavar vantaggio dalle discordie de' Turchi, prescrisse al fantasma che opponeva ad Amurat, condizioni, che il falso principe agevolmente accettò. Dovea Mustafà cedere ai Greci le contrade limitrofe al Mar-Nero fino alla frontiera di Vallacchia, e tutte le piazze della Tessaglia fino al monte Athos. E come egli non avea nulla, promise tutto; e conchiuso e giurato il trattato, dieci galee, comandate dal Lascari, trasportarono al porto di Gallipoli il falso Mustafà, Sinei, e tutti quelli che vollero abbracciare il loro partito.

Sinei s'impadronì a mano armata della cittadella, mentre Mustafà andò a farsi riconoscere nella città, e nell' istmo in cui essa è posta. E fosse che i popoli temessero d' essere mal governati da un giovine, qual era Amurat, fosse che credessero vedere il loro principe legittimo in quell' uomo, il cui esteriore li seduceva, Mustafà entrò in parecchie città, più come un monarca amatissimo che come un conquistatore. Giunta a Bursa la nuova di

queste cose, si vide non esservi da perder tempo ; e il gran-visir Bajazet ebbe ordine di marciare immantinente colle truppe dell'Asia. Passò egli lo stretto con meno di trentamila uomini ; alcuni soldati si unirono a lui in Europa ; e quantunque la gente che conduceva fosse debole, pur ebbe coraggio di andare contro l' inimico. Mustafà inoltravasi anch' egli alla testa di sessantamila uomini, che Sinei comandava, non occupandosi il falso Sultano che a trar gente al suo partito, molto giovandogli le carezze che usava ad uomini accostumati a tremare dinanzi a' loro padroni, e a baciar la polvere de' loro piedi. Il campo dell'usurpatore era fortificato ; e sicuro che il suo nemico non lo assalterebbe, immaginò di vincere senza venire alla prova delle armi. Quindi avanzavasi ogni giorno con poca scorta fino alle prime sentinelle, o verso drappelli che vedeva dispersi ; e parlando famigliarmente ai capi e ai soldati, si faceva riconoscere da tutti quelli che veduto aveano dianzi il giovine Mustafà : chiamava Dio in testimonio della giustizia della sua causa ; e giurava pel Profeta che governerebbe con equità l' Impero, ch'egli era costretto di con-

quistarsi. I suoi discorsi aveano quasi sempre il successo ch'egli se ne aspettava: i soldati gli andavano dietro, o non rimanevano nel campo se non per guadagnar gli altri che poi passassero a lui insieme con essi. In pochi giorni quasi tutto l' esercito di Bajazet era andato a quello di Mustafà, in modo che il Gran-Visir non potè più opporre la minima resistenza. Prese adunque il partito d' andare, sebbene l' ultimo, ad implorare la clemenza di colui che lo avea vinto senza dar battaglia. Il falso principe volle, secondo i principj della sua politica, risparmiargli la vita; ma Sinei odiava Bajazet in suo particolare, e appena lo vide, il fece strappare dalla tenda di Mustafà; e non ostante la protezione del principe, gli fece tagliare la testa.

Sperava Mustafà, andate così le cose, di possedere pacificamente tutti i paesi dai Turchi conquistati in Europa; e fu in vero con grandi acclamazioni accolto dal popolo di Adrianopoli. Ma poichè i Greci domandavangli che giusta i patti giurati dovesse loro consegnare Gallipoli e tutte le altre piazze convenute, ed egli non temendo d'essere in-

grato e spergiuro, ricusò di abbandonare quello ch'egli chiamava patrimonio de' suoi padri, nè volere, nè potere smembrare l' Impero ottomano; il Lascari alzò la voce, rinfacciandogli la sua perfidia, con tutta quella forza che gli dava l'essere stato egli il primo suo liberatore. Mustafà non era uomo da sentir vergogna: quindi dal canto suo alzò querele contro l' Imperator greco, che lo avea tenuto imprigionato in Lenno; e dopo un discorso pieno di superbia e di amarezza dichiarò qualmente non sarebbe alleato di Manuele se non a patto ch'egli rinunciasse alle ingiuste sue pretensioni. Tanta audacia confuse il Greco, il quale vide come gli si rendeva perfidia per perfidia, e che dalla propria non coglierebbe il frutto che ne avea sperato; e voltossi ad Amurat, che avea tradito, offrendogli le qualunque forze sue, e in lui fondando tutta la speranza della sua vendetta. Il Sultano accolse cortesemente gli Ambasciadori di Manuele, ma non volle promettere nè di affidare ai Greci i suoi due fratelli, nè di loro abbandonare Gallipoli, siccome domandavasi.

Questo principe considerando intanto come

l'astuzia sola faceva regnare Mustafà in Adrianopoli, pensò riccorrere anch' egli a qualche artifizio onde colpire l' immaginazione de' popoli, e creare in essi una opinione a sè favorevole. Cominciò dal pubblicare qualmente i peccati de'Mussulmani aveano chiamata loro addosso la collera di Dio; e quando seppe la total distruzione del suo esercito, gridò in pieno Divano: *Che può la creatura innanzi al Creatore*? Questa sentenza è rimasta in uso presso i Turchi. Amurat andò pubblicamente a visitare un Dervis, che godeva in tutta l'Asia un gran concetto di santità; e lo scongiurò a mettersi in orazione affin di sapere da Dio e dal suo Profeta se bisognava intraprendere la guerra, e che cosa il Sultano potesse sperarne. Il Dervis dopo una lunga meditazione prese il tuono d'uomo ispirato, e promise replicatamente al Sultano la più compiuta vittoria, e la prosperità della Casa ottomana. Un tale oracolo, diffuso con arte per tutto l' Impero, indebolì quella specie d' incanto che il falso Mustafà avea impiegato; ed ei medesimo contribuì a ruinare il proprio partito, in quanto che, vedutosi tranquillo sul trono, per la mollezza ed ogni al-

tro vizio s' era renduto incapace degli affari, nè pensava più a piacere a quelli che pur gli tornava a conto di mantenersi affezionati. Sinei cercò di trarlo dal mal abito in cui s'era messo. Si fece passare lo stretto alle truppe ; e i due eserciti vennero a fronte. Amurat, che conosceva Sinei per un valente generale, e per traditore, pensò essere meglio corromperlo, che combatterlo. Quindi gli fece proporre che gli avrebbe dato Efeso e Smirne, di cui era stato bassà in addietro, colla sola condizione del giuramento, e di un tributo annuo. Sinei non vedeva in Mustafà un uomo nè vigilante abbastanza, nè abbastanza guerriero da poter conservare le sue conquiste : oltre ciò incominciava a pentirsi di avere attaccata la sua fortuna ad un tale usurpatore. Diede adunque all'accordo la sua parola, sulla quale non poteasi molto fidare; e nella seguente notte partì alla volta di Smirne. La nuova della sua diserzione fu pei soldati di Mustafà un segnale; e perciò dacchè si credettero senza Capo, disertarono. Mustafà abbandonato fuggì a Lampsaco seguito da soli quattro domestici; e stentò assai per trovare una barca che

il trasportasse in Europa. Era sua pressantissima cura unire a Gallipoli i soldati che gli rimanevano, e sopra ogni altra cosa fuggire da Amurat.

Amurat non avea vascelli per far passare il suo esercito; ma i Genovesi, che possedevano sulla costa un porto pel loro traffico, offrirongli le navi necessarie, a patto ch'egli assolvesse la loro Repubblica da certe somme ch'essa gli dovea. Il patto fu accettato. Le truppe che presidiavano Gallipoli, e quelle che Mustafà avea potuto raccogliere, si opposero gagliardamente allo sbarco del Sultano; ma vinte dal numero, l'usurpatore non ebbe più riparo che nella fuga. Portossi con grande sollecitudine ad Adrianopoli per trasportare di là quanto più avesse potuto de' suoi tesori; ed egli non v'era più, quando Amurat s'impadronì di quella città, la quale, come tutte quelle che da Gallipoli stendonsi sulla strada d' Adrianopoli, senza resistenza alcuna si arrese a lui al primo suo presentarsi. Il fuggiasco Mustafà, inseguito da spie, e sorpreso in Vallacchia, ove cercava d' arruolar truppe, fu condotto carico di catene in Adrianopoli, ove i popoli, che da prima l'aveano

venerato come loro signore, in lui più non videro che un usurpatore di un nome e di un grado che non gli appartenevano. Il Sultano lo espose agl' insulti della soldatesca, e allo sdegno del popolo; e poi lo fece appendere ad una forca sulla piazza d' Adrianopoli. Sinei, come abbiamo detto, avea tradito l' impostore acconciandosi con Amurat, che il prese in grazia, e gli restituì il governo di Smirne.

Erasi Amurat tenuto in pace con Manuele per tutto il tempo in cui era stato obbligato a cercare i mezzi di abbattere il falso Mustafà; ma non si era dimenticato che Manuele gli avea suscitato quel rivale. Venuta la primavera condusse seco centocinquantamila uomini per devastare la Tessaglia, la Macedonia e la Tracia. Manuele, che non avea se non se poche truppe da opporgli, cercò di difendersi colla fraude e la perfidia. Egli persuase a certo Elia, governatore dei fratelli del Sultano, di mettere sul trono il maggiore di que' principi, fanciullo ancora, e di regnare sotto il nome di lui. Nè quell' Elia si rifiutò al partito; e coll'oro de' Greci trovò complici. Laonde condusse a Nicea

il giovinetto, il quale avea nome anch' egli Mustafà, del sangue vero ottomano, a differenza dell'altro, ma non investito di diritto legittimo al trono finchè Amurat vivea o finchè rimanevano figliuoli di questo. Però la nuova di una sollevazione in Nicea fece che Amurat dovesse abbandonare il paese che devastava; e questo era quello che con tali macchinazioni Manuele avea voluto ottenere.

Amurat non fece che mostrarsi in Asia, e i partigiani del giovinetto dissiparonsi in un batter d'occhio. Nè i principali congiurati ebbero tempo di salvarsi: Elia, tutte le guardie, tutti i domestici del proclamato Sultano, furono messi a morte; e Mustafà stesso, che non avea più di nove anni, e il fratello, che ne avea meno, vennero strozzati sotto gli occhi di Amurat. Vedremo in appresso come tal fine sovente d'allora in poi ebbero i cadetti della Casa ottomana.

Amurat avea ancora un traditore da punire nella persona di Sinei; e avendo costui differito a spedire ad Adrianopoli i tributi della sua provincia, da ciò il Sultano trasse l'occasione di gastigare quel ribelle, che egli fece assaltare senza ritardo. Sinei fu

sorpreso dopo avere errato fuggitivo per qualche tempo, e punito capitalmente. Mentre per la ruina di costui, le provincie ch' egli governava ritornarono libere all' Impero, Amurat due altre ne aggiunse di nuovo, senza che costassero molto sangue. Una fu quella di Sinope, l'altra quella d' Ipsala. Ierman, che possedeva quest'ultima, rinunciò al Sultano i diritti di sovranità che ne avea; e il Sultano il colmò di doni, e il fece sangiacco ossia governatore della medesima. L'odio che portava ai Greci il condusse poi a voltare le armi contro la Morea, e s'impadronì di molte piazze di quel paese.

Giovanni Paleologo, che teneva Tessalonica, considerandosi mancante di forze per resistere ad Amurat, propose di consegnare quella città e tutte le altre che i Greci aveano ricuperato dopo la rotta di Bajazet. Ma nel mentre che facevansi questi maneggi, i Tessalonicesi, temendo di diventare schiavi, implorarono il soccorso de' Veneziani, e si sottomisero alla loro signoria. I Veneziani fecero passare un forte presidio in quella città. Amza, visir d' Amurat, fu dal Sultano incaricato di assediar Tessalonica; e vi con-

dusse un esercito sì numeroso, che i Turchi erano più di cento contro uno. Ma ad onta di tanta moltitudine nemica, i Veneziani si difesero con un coraggio incredibile. Non usavano ancora i Turchi il cannone; e le baliste e gli arieti non producevano che poco effetto: onde l'assedio tirava assai in lungo. Amza scrisse al Sultano che la sua presenza diveniva necessaria per dar vigore alle truppe; ed Amurat andò al campo, ove giunto fece pubblicare qualmente egli dava ai soldati tutto ciò che trovavasi in Tessalonica, uomini donne, fanciulli, oro, argento, mobili, provvigioni d'ogni maniera: non riservando a sè altro che la piazza e gli edifizj. Sì larga promessa infiammò la cupidigia de' soldati, che superarono l'eroica resistenza del presidio e de' cittadini; ma nel tempo stesso quella sì larga promessa fece che fosse risparmiato il sangue umano, avidi i soldati di conservare le persone, poichè formavano parte del loro bottino. Tessalonica però, da principio rimasta deserta, fu dal Sultano ripopolata con famiglie chiamate dalle campagne, e con una porzione de' suoi stessi abitanti, ch'egli comprò. Le chiese furono convertite in moschee,

ad eccezione di una sola, che venne lasciata ai Cristiani. La Repubblica veneta non pensò a ricuperar Tessalonica, ma bensì a conservare la libertà del mare e del commercio: per ciò spedì ad Amurat per ristabilire la pace; e la pace fu stabilita.

Questo Sultano, oltre un gran numero di donne che teneva nel suo serraglio, avea tre spose legittime. Una era Fatima, figliuola del principe di Sinope; una Elena, figliuola di Lazzaro Ogli, principe di Servia; e la terza era Maria, sorella di Giorgio divenuto despota di Servia dopo la morte di Lazzaro Ogli. Questa da prima avea preso un grande ascendente sul cuore dell' incostante Amurat; ma divenuta troppo superba della preferenza ottenuta sulle altre, irritò il Sultano, che intorno a sè non voleva che schiavi. La Sinopese fu sì accorta che approfittò della occasione, e riacquistò il cuore del suo sposo. Allora si videro per la prima volta gli eunuchi neri, guardiani e confidenti delle donne, circondare il Monarca, trattar coi Ministri forestieri, e maneggiare la guerra e la pace. Maria era passata sposa d' Amurat come per pegno della pace tra suo fratello e il Sultano; ca-

duta in disgrazia di lui, la Servia non ebbe più difesa; e poichè non mancano mai pretesti al forte per giustificarsi assaltando il debole, Amurat disse che Giorgio teneva intelligenze secrete contro di lui cogli Ungheri; assaltò Semendria, e la prese: e Giorgio dovette ricoverarsi alla Corte di Ladislao, re di Polonia e d' Ungheria, mettendo sotto la protezione degli Ungheri Belgrado, ch'era la più importante piazza del suo Stato. Questa piazza fu data a difendere al celebre Unniade, vaivoda di Transilvania, uno de' più valorosi capitani del suo tempo. Nell'assedio che i Turchi ne fecero, provarono per la prima volta gli effetti del cannone, che loro cagionò sorpresa del pari e terrore: dopo cinque mesi di fazioni d'ogni maniera, furono costretti ad abbandonare l' impresa; ed Unniade, passato il Danubio, gl' inseguì nella ritirata, e devastò il paese ch'essi tenevano. Il valore degli Ungheri restituì al principe serviano il suo Stato; e fu fatta una tregua di dieci anni tra Ladislao ed Amurat.

Erasi messo in corrispondenza col re d'Ungheria, e coi Vaivodi di Bulgaria e di Vallacchia, e con tutti i principi cristiani confi-

nanti coi Turchi, il Caramano, il quale quantunque mussulmano di religione, di mal cuore soffriva la soggezione d'Amurat, suo cognato, che per due volte gli avea pur lasciati i suoi dominj. Promise costui, che se per parte di tutti questi si assaltasse il Sultano, lo avrebbe dalla parte sua assaltato anch'egli; e tale disposizione di lui parendo assicurare un buon esito all'impresa, fece che gli alleati pressassero vivamente Ladislao a muoversi, poichè n'era il principale.

Esitava egli, ritenuto dal giuramento dato alla tregua; se non che dal cardinal Giuliano, mandatogli da papa Eugenio IV, gli fu detto, che fatta senza l'intervento del Sommo Pontefice quella tregua non valeva: la distruzione degl'Infedeli essere il primo interesse del popolo cristiano e della Chiesa. Per calmare la coscienza del re, che non parea persuaso della massima, il Legato del Papa profferì assoluzione formale; e Ladislao si mise alla testa di quella crociata. L'esercito cristiano era già a Varna sul Mar-Nero; e quello de'Turchi vi s'incamminò con grande sollecitudine. Ma l'esercito cristiano, quantunque numerosissimo, non era che un miscuglio d'uomini

di cento nazioni, senza esperienza e senza disciplina. La sola cavalleria avea qualche ombra di consistenza, composta essendo di gentiluomini e di guerrieri, i quali opponevano al nemico armi difensive ed offensive, cavalli ben addestrati, e coraggio ed amore di gloria. In quanto alla infanteria, essa era una turba di paesani mal armati, e di vagabondi e miserabili, che non aveano altro scopo che il bottino. Soldati siffatti non potevano far paura ai Giannizzeri, che sapevano ubbidire e combattere egualmente. Pure ad onta di tal differenza il vantaggio del terreno, e i talenti dell'Unniade, fatto luogotenente del re, e direttor della guerra, avrebbero potuto forse prevalere, od almeno bilanciar la vittoria, se fosse stato libero di disporre a suo grado l' ordine della battaglia. Avea egli potuto appostare l'esercito in ben adattato campo, appoggiandolo ad una catena di montagne scoscese, per le quali non potea essere preso alla schiena ; un fiume copriva l'ala destra ; un bel trinceramento di carri legati insieme ne difendeva la sinistra. Avea poi messo in sicuro il re dietro ad un grosso corpo di cavalleria, consigliandolo a prendere il comando della riserva, in cui

avea messa la porzione di fanti di minor conto. Egli dovea incominciare l'attacco alla testa dell' ala destra, e farlo continuare coll' ala sinistra. I Turchi s' avanzarono in buon ordine portando in cima di una lancia il trattato della tregua giurata, e che i Cristiani aveano rotta. Erano essi di un terzo più numerosi; ma le misure prese dall'Unniade non permettevano loro di estendersi quanto sarebbe stato d' uopo a tanta gente. Amurat avea posta quasi tutta la sua infanteria in prima linea. L' ala sua destra era comandata dal Beglierbey d'Asia, la sinistra da quello d'Europa; il Sultano tenevasi nel centro. L'Unniade investì l' ala sinistra de' Turchi con buon ordine e con gran vigore; e gli squadroni d' ambe le parti più volte si urtarono insieme senza punto scomporsi. Finalmente egli seppe sfondare le file nemiche, mercè l' ardor de' cavalli, e il peso delle armi. Gli Ungheri avrebbero potuto sperar la vittoria, se il Capitano fosse stato ubbidito. Ma i Signori che circondavano Ladislao, gelosi forse della vittoria del Vaivoda, e d'altronde più sanguinarj che guerrieri, strascinarono il re a farsi avanti col corpo che comandava, ed entrar nella zuffa. Egli

fece aprire gli squadroni che custodivano la persona sua; e movendo colla infanteria contro i Giannizzeri, costrinse questi a piombare con furia sulle bande ch'egli guidava, le quali, impotenti a resistere a tanto urto, in un momento rimasero sbaragliate. Ladisláo da tutte le parti accerchiato non potè reggere contro il numero: si difese inutilmente per alcun tempo, e infine rimase morto. Tutti quelli de' suoi che vollero arrendersi, gittando le armi, furono dai Giannizzeri fatti a pezzi. La testa del re alzata sopra una picca, e mostrata all'Unniade che volava in soccorso di lui, mise la costernazione ne'Cristiani; e non istettero più fermi in nissuna parte. Invano il Vaivoda tentò in ogni maniera di strappare ai Turchi il corpo di Ladislao, e l'orribil trofeo, che con tanto fasto essi mostravano. La strage durò fino a notte; i due Beglierbey inseguirono, ognuno dal suo canto, i fuggiaschi, e li costrinsero a gittarsi nel Danubio. I Vescovi di Strigonia e di Varadino, venuti pur essi all'esercito, perirono combattendo; il cardinal Giuliano, legato del Papa, si annegò nella fuga. Tutte le forze de'confederati furono in quella giornata distrutte; ed Amurat fece il giorno appresso

alzare sul campo di battaglia una piramide con superbe iscrizioni, e ornata delle armi de'vinti.

Ma non approfittò della vittoria. Avea perduti di peste due figliuoli; e, o fosse il dolore di tal perdita, o fosse che il governo gli pesasse, dopo quella battaglia volle rinunciare l'Impero a suo figliuolo Maometto, il quale allora non avea che quindici anni; e fattolo proclamare Sultano in Adrianopoli, egli si recò a Magnesia, ed ivi si mise in riposo.

I Giannizzeri, usi a tremare dinanzi ad Amurat, abusarono ben presto della giovinezza ed inesperienza del figliuolo: essi aveano bisogno d'essere contenuti; nè a tanto valeva quel giovinetto. Egualmente abusarono del debol governo di lui i maneggiatori del tesoro; e in meno di quattro mesi i begli ordini posti da Amurat nell'amministrazione pubblica sparirono: tutto fu in una orribile confusione; e si era in pace con tutti i popoli all'intorno! cosa che assai di rado era accaduta. Kalil, Garasso e Alì, tre grandi officiali dell'Impero, incaricati da Amurat a dirigere il giovine Sultano, videro che tutto andava a perdersi, se lo Stato non veniva sostenuto da più forte braccio. Perciò rivoltisi

ad Amurat lo pregarono ad accorrere in aiuto del suo Impero e della sua Casa. Non si ardì proporre a Maometto che volontariamente scendesse dal trono: perciocchè ad onta della debolezza con cui teneva lo scettro, faceva traspirare la passione del comando. Amurat parte segretamente da Magnesia, e Kalil intanto invita Maometto ad una partita di caccia, che dovea durare più giorni. In questo frattempo il vecchio Sultano giunge in Adrianopoli; si fa vedere al popolo, che l'accoglie con trasporto; si reca al Divano, e fa punire tutti i colpevoli della cattiva amministrazione. In un momento i Giannizzeri sono ridotti al dovere. Maometto ritornato dalla caccia trovò suo padre sul trono; e comandatogli di andare a Magnesia onde aspettare colà che gli anni il facessero meglio capace di comandare, ubbidì senza ripeter parola; e in poco tempo Amurat ristabilì nel primo suo vigore il governo.

Fino a quell'epoca Amurat era stato in ogni sua impresa fortunatissimo: negli ultimi anni gli toccò combattere un nemico più formidabile di tutti quelli coi quali avea avuto a fare sino allora; ed era un nemico ch' egli

stesso avea educato vicino a sè: il famoso Scanderbeg, di cui gli Storici sonosi compiaciuti di dire meraviglie. Giorgio Castriota, che tale era il vero nome di lui, fu figliuolo di Giovanni Castriota, principe dell' Epiro, il quale, come tutti i signorotti, o vogliam dire despoti greci, si era sottomesso al vincitore. E non solamente avea egli pagato ad Amurat il tributo, ma avea mandati come ostaggi alla corte del Sultano quattro figliuoli ch'egli avea. Tre morirono ragazzi ancora: l'ultimo, che fu Giorgio, piacque tanto al Sultano per la bellezza della persona, e per la forza di spirito, che pronosticando assai bene di lui, lo fece allevare nella religione maomettana, e giovinetto ancora il condusse seco lui alla guerra. Le azioni di coraggio, e la forza del corpo del giovine Castriota, gli fecero dare il soprannome di Alessandro, e tale appunto è il significato di *Scander* nel linguaggio de' Turchi; l'aggiunta parola *beg* non significa altro che signore, o principe. Dicesi di lui, ch'egli era sì destro in tirar d'arco, che mai non gli fallì saetta. Egli vinse in duello un Tartaro di gigantesca statura; e di siffatte prove di valore dilettavasi assai,

Quando Giovanni suo padre morì, Amurat non pensò di mandare il suo allievo a godere dello Stato che scadevagli per eredità: ma spedì in Epiro un Bassà; ed occupò sempre il giovine Scanderbeg in imprese di guerra. Questa condotta di Amurat irritò l' Epirota. Ed avea egli questo fermento nel cuore fin da quando andò alla prima guerra d'Ungheria, ove i Turchi furono obbligati di abbandonare l'assedio di Belgrado. In quella occasione, essendo il Sultano partito dal campo, ed essendo stato fatto prigioniere il Bassà a cui egli avea affidato il comando dell'esercito sbaragliato, Scanderbeg, tratto con alcun pretesto nella sua tenda il Reis-effendi, che presso i Turchi è unaspecie di segretario di Stato, colla spada alla gola lo forzò a scrivere un ordine al Bassà d'Epiro, perchè gli consegnasse Croja, capitale di quella provincia, e tutto il paese che ne dipendeva, dovendolo governare quind' innanzi egli a nome di Amurat. Avuto ch'ebbe nella giusta forma quell'ordine Scanderbeg ammazzò di sua mano il Reis-effendi, e lo seppellì nel luogo medesimo, onde nissuno avesse indizio del fatto; quindi scappò, corse a Croja, e n'ebbe il possesso: nissuno sospettando che la carta

mostrata fosse falsa. Attaccare a sè gli Albanesi, mettere il paese in buona difesa, munire di fortificazioni le città, formarsi un piccolo esercito di brava gente, furono le sue prime operazioni, che condusse a buon termine con somma prestezza. I Veneziani, naturali nemici de' Turchi, lo soccorsero segretamente con danari e con armi; ed era già un nemico formidabile quando il Sultano prese a volerlo sottomettere.

Amurat incominciò dall'assediare Fetegrado, la prima città di Scanderbeg: e la prese d'assalto; ma le crudeltà che i Turchi vi commisero, accrebbero l'odio del loro giogo. Il Principe epirota s'avvisò di far testa a sessantamila cavalli e a quarantamila Giannizzeri con soli diecimila uomini. Croja era munita e fortificata a modo da poter sostenere un lungo assedio. Egli invece di difendere le gole de' monti che conducevano a quella città, non volle chiuderle che quando il nemico fu entrato in una specie di catino, che una catena di monti girante in cercio forma colà, ove sperava trovare grandi vantaggi, poichè le sue truppe appostate sulle rupi scoscese, fulminavano quanti passavano al basso, avendo

saputo piantare ben intese batterie a mezza costa. Lasciò dunque che si mettesse l'assedio a Croja, che natura ed arte aveano fatta una piazza delle più forti che si conoscessero, e che avea presidiata con seimila uomini sotto il comando del Conte di Uruena. Egli si stette sulle montagne insieme colle sue truppe, le quali ogni giorno si aumentavano. I Turchi tentarono inutilmente la fedeltà di Uruena con ogni più larga promessa; ed egli colla numerosa artiglieria delle mura ne tormentava il campo; e quando andava sortendo contro loro, Scanderbeg assaltava i nemici dal lato opposto. Questo instancabil guerriero presentavasi agli assedianti giorno e notte; e li obbligava a ben trincierarsi essi medesimi per difendersi da' suoi assalti. Per le spedizioni notturne usava scegliere i più robusti tra i suoi soldati; facea che con camicie coprissero le loro armi, onde con tal mezzo nella oscurità conoscersi, e con essi penetrava ne' quartieri nemici, facendone un orribil macello per poco che li trovasse avvolti nel sonno; nè, se i fieri Giannizzeri svegliati dal tumulto accorrevano per resistere, minor impeto facea sopra loro, tenendo i suoi stretti

negli assalti, e svelti nel retrocedere. Niun riposo, niuna tregua lasciava ai nemici; e colla piccola guerra dava loro danni maggiori di quelli che per avventura avessero potuto trarre da una battaglia perduta. E di tal modo ancora sapea condurre le intelligenze sue colla città assediata, che continua era la comunicazione tra lui ed Uruena, o con segnali fatti dalla vetta delle montagne, o con messi travestiti, i quali passavano attraverso del campo nemico innocuamente: onde poi veniva che alla opportunità, ben prendendo il buon punto, metteva e uomini e provvigioni nella città assediata. E come a' bisogni de' suoi avvedutamente procacciava soccorso, così a danno de' nemici in mille ingegnose maniere intercettava i convogli.

Amurat passò tutta l'estate e parte dell'autunno perdendo gente, e non facendo alcun progresso nell'assedio intrapreso: ond'è che all' incominciar delle pioggie dovette levare il campo, cruccioso al certo che a lui sì esperto e gran capitano prevalesse un giovinetto alunno suo. Ma nel movere verso Adrianopoli, il suo esercito dovea passare per le gole delle montagne, ove Scanderbeg lo attendeva; ed ivi perdette assai gente.

L'eroico valore di questo giovine guerriero eccitò l'Unniade a fare qualche impresa contro i Turchi. Dopo la morte di Ladislao egli era stato dichiarato amministratore del Regno d'Ungheria. Entrò egli adunque sulle terre de' Turchi in principio di primavera; ed Amurat gli andò contro presso a Cassovia, ove le armi ottomane aveano dianzi data sì fiera rotta agli Ungheri. L'esercito dell'Unniade era composto di quarantamila uomini a piedi, e di settemila a cavallo: i Turchi erano assai più numerosi. Dall'una e dall'altra parte si combattè per tre giorni continui con gran valore. I Turchi però in fine rimasero vincitori, sebbene l'Unniade fece loro costare assai cara la vittoria, poichè lasciarono sul campo più di ventimila uomini.

La sua sanità, che ogni giorno andava declinando, obbligò Amurat a ritornare ad Adrianopoli, ove maritò suo figliuolo Maometto colla figlia di Solimano Beg, despota di Albistan. Ritornava una sera in città dalla caccia, quando all'appressarsi a un ponte, un Dervis, che ivi l'attendeva, gli gridò: *Sultano augusto! tu non hai tempo da perdere. L'Angelo della morte è alla tua porta. Apri le brac-*

cia, accogli con rassegnazione il messaggiere del Cielo. Tre giorni dopo Amurat fu morto (1451). Egli avea regnato trent'anni con somma gloria. Questo Sultano ebbe qualità eminenti, sì nell'arte della guerra che in quelle della pace. Amò i piaceri e la filosofia al pari della gloria militare; e l'abdicazione sua fu effetto del desiderio di riposo e di studio, non di animo ammollito dalla voluttà: imperciocchè le cose che operò rimontando sul trono, dimostrano che nulla era mutato da quello che dianzi era stato veduto nelle più difficili imprese. Egli ha lasciato alla Storia la rinomanza di principe religioso e benefico, giusto e fermo, bellicoso e politico, severo mantenitor dei trattati, padrone di sè nella collera e nella prosperità, amante della gloria, ma non avido di sangue. Egli non negò mai pace ai vinti, nè fece a' suoi nemici tutto il male che poteva far loro. Gli storici greci, naturali nemici suoi, non hanno saputo negargli questa giustizia.

CAP. IV.

Maometto II salendo al trono ottomano fa uccidere suo fratello e l' Agà di cui si era ser-

otto per que fratricidio. Timori che i Greci concepiscono di lui. Costantino Paleologo per procacciarsi aiuto dal Papa, acconsente a comunicar coi Latini; ma i Greci fanatici insultano il Legato del Papa. Costantino trova qualche soccorso dai Genovesi, alcuni vascelli de' quali entrano in porto a malgrado di una flotta turca che loro si opponeva. Maometto assedia Costantinopoli. Avvenimenti di quell'assedio. Presa della città. Morte di Costantino. Saccheggiamento. Caso della bella Irene.

Maometto II era in Manissa, città di Lidia, quando suo padre morì. Suo padre gli avea affidato il governo di alcune provincie dell' Asia; ed egli a poco a poco avea presa pratica e gusto degli affari: nè mal fondate erano le speranze che i popoli concepirono di lui quando il videro ritornato sul trono ottomano. Ma i principj del suo regno furono bruttati con un atto di crudeltà, che forse la politica de' Turchi potè giustificare, ma che il senso umano riprova. Egli fece uccidere suo fratello, ragazzo ancora di tenera età, che

Amurat avea avuto dalla Sinopese; e fece uccidere inoltre l' Agà de' Giannizzeri, del cui braccio si era servito per quel fratricidio.

Appena montato sul trono Maometto rinnovò coi varj principi tributarj le antecedenti relazioni; e tutti furono contenti di avere benevolo sì potente e pericoloso monarca. Il solo Caramano volle provar le sue forze; e udita la morte di Amurat passò le frontiere del suo Stato per ricuperare i paesi de' quali quel Sultano lo avea spogliato. Ma quando vide Maometto passare il Bosforo con grosso esercito, non avendo chi gli facesse spalla, cercò di calmarlo: restituì le terre occupate, e si chiamò contento di quanto gli rimaneva.

Ritornato ad Adrianopoli Maometto mise il suo studio in procacciarsi fonditori di cannoni, ed altri artefici valenti di Costantinopoli, che l' imperador Costantino Paleologo, allora regnante, pagava assai scarsamente. Voleva Maometto mettere insieme grossa provvigione di artiglieria, e stabilir batterie sopra le due sponde dello Stretto. I Greci furono in gran timore per quel suo disegno: perocchè chiaramente vedevano ch' egli non tendeva a

meno che ad affamarli, mentre nissun vascello sarebbe più potuto entrare in Costantinopoli senza passare sotto i cannoni turchi. L'avo di Maometto avea già costrutto un forte sulla costa orientale; ed egli intendeva di costruirne un altro in faccia di quello sulla costa occidentale. Costantino adunque mandò Ambasciadori al Sultano per lamentarsi di ciò ch'egli chiamava violazione dei Trattati; e questi superbamente rispose essere padrone del terreno da' suoi maggiori conquistato; e non potersi dire violazione dei Trattati un'opera fatta per provvedere alla propria sicurezza. Costantino reiterò l'istanza con nuova ambasceria; e Maometto rispose, che farebbe scorticar vivo chiunque ardisse parlargli più di demolire le opere incominciate. Costantino, ridotto a sì angusta condizione, non sapea ove volgersi per trovare aiuto. L'Impero greco era omai tutto nella sola capitale: contava essa un immenso popolo: ma questo non era composto che di monaci, di preti, d'artefici, di mercadanti, di operaj: tutta gente poco atta alle fatiche della guerra, e che certamente non avea nè forza, nè coraggio per respingere l'inimico. Sperò egli qualche soccorso dai Latini, che la sola

necessità gli faceva riguardare come suoi fratelli: poichè è certissima cosa che nè l' Imperadore, nè verun altro de'Greci avea mai sinceramente aderito al Concilio di Firenze, in cui dianzi erasi dichiarata la riunione delle due Chiese. Costantino adunque, passando sopra alle prevenzioni religiose, mandò a papa Niccolò V, il quale prima di pensare a somministrare i soccorsi richiesti, spedì a Costantinopoli il cardinale Isidoro per mandarvi ad effetto la riunione stabilita. I più pressanti pericoli non poterono indurre i Greci nemmeno a fingere, onde ingannare il Legato del Papa. Quelli che meglio conoscevano il bisogno che si aveva de' Latini, acconsentirono a celebrare insieme con Isidoro i santi misteri, e a sottoscrivere il decreto della riunione: ma i monaci, sì numerosi e sì potenti presso il popolo, moveano acerbi rimproveri a quelli che comunicato aveano col Prelato latino; i quali per iscusarsi rispondevano: *Allontanate il nemico dalle nostre mura, e vedrete presto se noi tolleriamo più di voi gli Azzimiti.* Era questo il nome che i Greci davano ai Latini, poichè questi nella celebrazione della Messa usavano pane senza lie-

vito; ed essi al contrario l'usavano fermentato. Il fanatismo de' monaci, ignoranti ed ostinati, non potè contenersi: sostenuti dal popolo, ogni giorno fulminavano anatemi contro il Legato e contro quelli che comunicato aveano col Cardinale; e chiudevano le loro chiese a chi era stato in Santa-Sofia alla Messa il dì che si solennizzò la riunione. Gli anatemi de' monaci ripetevansi in tutte le osterie della città dal basso popolo, che col bicchiere alla mano pieno di vino e di lagrime bevendo all'onore della Vergine, la pregava a proteggere Costantinopoli, e a liberare senza il soccorso del Papa una città la quale non isperava che in lei. Il Legato non potè a meno di non informare Niccolò V degli obbrobrj a cui egli era esposto. Il Papa abbandonò nemici sì inveterati a colui ch'egli riguardava come strumento dei decreti di Dio.

Maometto allora faceva devastare dalle sue truppe la porzione di Morea ch'era rimasta fino a quel tempo in dominio de' Greci; e già tutte le fortezze e quasi tutte le città erano cadute nelle sue mani. I due principi Tommaso e Demetrio, fratelli di Costantino, eransi

rifuggiti in Isparta; oggi detta Misitra, aspettando qualche soccorso dall' Imperadore; ma egli prevedendo un prossimo assedio della capitale, cercava di provvedere quanto fosse necessario per sostenervisi. Egli domandò l'opera loro ai Genovesi; e questi, che non aveano mai osato di dichiararsi contro i Turchi, ma che desideravano vivamente di vederne bilanciata la potenza, mandarono a Costantinopoli cinque grossi vascelli con provvigioni d'ogni specie, e con cinquecento uomini, fior di truppe. Or sebbene quel convoglio non veleggiasse sotto bandiera genovese, Maometto non ignorò che que' pretesi alleati lo tradivano; e differendo ad altro tempo la vendetta di tale offesa, cercò d'impadronirsi dei cinque vascelli; e li aspettò all' ingresso del porto di Costantinopoli alla testa di cento vele, composte di galee e barche assai mal costrutte, o per lo meno mal comandate. Non è quindi meraviglia, se prevalendo il consiglio, la destrezza e il coraggio sul numero, i cinque vascelli genovesi in mezzo ad un vivissimo combattimento attraversando la flotta turca entrarono in porto. Tanta fu la collera da cui fu preso Maometto per quel fatto,

che di sua propria mano ammazzò il Capitan-Bassà, grande ammiraglio della flotta, sia perchè non avesse saputo far intendere i suoi ordini, sia perchè non avesse saputo dare quelli che convenívano.

Non per questo però rallentò egli i preparativi che andava allestendo per assediare Costantinopoli; e sul cominciare di primavera del 1453 comparve con trecentomila uomini dinanzi ad una città, ben fortificata in vero e dalla natura e dall' arte, ma che non avea più di ottomila combattenti per difenderla; e fra questi uopo è ancora mettere alcuni borghigiani, i quali lo zelo avea armati, e che s'erano uniti a' Veneziani e Genovesi accorsi a sostegno delle poche truppe regolate che Costantino poteva ancora stipendiare. Questo era tutto quello a cui riducevasi l' Impero romano, che per tanti secoli avea dominato il Mondo! Costantinopoli allora avea diciotto miglia di circuito: formava, e forma tuttavia un triangolo, la cuí sommità riguarda al levante, avanzandosi nel mare verso il Bosforo di Tracia; ed è in quella punta che oggi è situato il Serraglio del Gran-Signore. La parte occidentale, che forma la base del triangolo,

sta sul continente ; ed era difesa da un doppio muro munito di larga fossa piena d'acqua del mare: o venisse questa dalla Propontide che bagnava il lato del mezzodì, o venisse dal seno che bagnava il lato a settentrione , e che internandosi nelle terre divide Costantinopoli da Galata, e forma uno de' più ampj e be' porti che si conoscano. L' ingresso di quel porto era chiuso allora con uno steccato ; e l'apertura di mezzo era difesa da due catene di ferro, e dai vascelli che stavano in porto. I Veneziani aveano nel 1203 forzato quel passo colle loro navi, quando uniti ai Francesi s' impadronirono di Costantinopoli. Ma non era a credersi che i piloti e marinai turchi potessero fare quello che fatto aveano i Veneziani.

Pur Maometto, dopo avere alzate dalla parte di terra quattro batterie, che facevano un fuoco continuo , volle penetrare nel porto , onde attaccar la città anche dalla parte del mare. Incominciò dall' impossessarsi di Galata, alla cui difesa gli assediati aveano rinunciato , quindi divenuto padrone della riva apparecchiò un immenso tavolato, che ben unto in una notte fece stendere sul suolo ; e sul medesimo a forza di cavalli, di buoi, d' uomini e

di macchine strascinò sessanta navi, e le gittò in quel porto, che i Greci aveano trascurato di custodire, credendo impossibile ai Turchi d'entrarvi. Alla susseguente mattina la costernazione in Costantinopoli fu generale, quando si videro presso le mura barche e galee sulle quali allestivansi già arieti e baliste, e torri di legno disposte di distanza in distanza, contenenti soldati che facevano un tremendo fuoco di moschetti, e lanciavan nembi di dardi sul presidio accorso per cercare di distruggere quelle macchine. Lo zelo della religione, e la paura di cader nelle mani di Maometto, infiammò quanti soldati erano in città di un coraggio disperato. L'imperadore era alla testa delle truppe senza riposare un momento. Ma come gli assalti moltiplicavansi ad ogn' istante, e sopra diversi punti, egli fece suo luogotenente un nobile Genovese, assai pratico in difender piazze: il quale, poichè il presidio era troppo inferiore di numero agli assedianti per poter fare sortite, limitò la difesa a riparare durante la notte le breccie, che le batterie e le macchine aveano potuto fare nel corso della giornata. E la celerità di queste operazioni, per la quale il Giustiniani, che

così chiamavasi quel valentuomo, presentava ai Turchi continuamente fortificazioni nuove da abbattere, li empiva di gran meraviglia. Spesso poi anche le batterie degli assediati smontavano quelle de'nemici; spesso il famoso fuoco greco e torrenti d'olio bollente incendiavano quelle torri di legno ove stavano i soldati che volevano saltar sulle mura.

Ma non era fatto nulla per la salvezza della città, se non distruggevasi quella flotta, che sì miracolosamente trovavasi in porto. Le navi de' Greci tentarono di assaltarla; e due d'esse essendo state colate a fondo, disanimarono le altre. Un ardito Veneziano, chiamato Coppo, divisò di abbruciarla in tempo di notte; e comunicò il suo pensiero a Costantino, altro non domandando per eseguire quella impresa che tre barche e quaranta uomini ben risoluti. Questa impresa coraggiosa avrebbe forse salvata Costantinopoli; ma un Genovese, nemico di Coppo, la rivelò sì per invidia che per vile speranza di ricompensa. I Turchi avvisati lasciarono a bella posta avvicinar le tre barche; poi improvvisamente assaltaronle con un nembo di freccie, ciascheduna delle quali avea una miccia accesa; e cadendo queste su

quelle barche piene tutte di materia combustibile, le incendiarono in un momento, senza che il fuoco d'esse si comunicasse alle navi nemiche, poichè non eransi ancora avvicinate a quelle abbastanza. Coppo e i suoi compagni gittaronsi in acqua per non essere abbruciati vivi; e i Turchi li trassero fuori per iscannarli il giorno appresso a vista degli assediati, i quali per rappresaglia appiccarono sulle mura centosessanta Turchi fatti prigionieri.

Il cattivo esito di quella impresa costernò gli assediati; e mancò poco che le conseguenze di tal caso non fossero più funeste ancora del caso medesimo: imperciocchè i Veneziani rinfacciarono amaramente a' Genovesi la perfidia del loro compatriotta; e l'Ammiraglio dell' Impero vedea con occhio geloso data da Costantino al Giustiniani, capo de' Genovesi, una autorità che il rendeva indipendente da lui; e tanto crebbero queste divisioni intestine, che i partiti furono sul punto di scannarsi a vicenda. Molto ebbe a fare l'Imperadore, e coll'autorità e colle preghiere, scongiurando e i suoi sudditi e i soldati venuti a difenderlo, onde non gli facessero più male de' nemici medesimi.

Questo principe, pieno di talenti e di coraggio, era degno di miglior sorte! Ma non potè arrestare i destini dell' Impero, nè il torrente che lo strascinava. Di qualche settimana ritardò il colpo che non potea evitare, aprendosi qualche intelligenza presso i nemici, e adoperando i tesori accumulati dai predecessori suoi per corrompere i ministri del Sultano. Pare che il gran-visir Cadil, promettesse di attraversare le operazioni dell'assedio: non si sa bene se per oro, o per alcuna segretà inclinazione a' Cristiani; certo è che in altra maniera non si è spiegato mai come, dopo i narrati vantaggi de' Turchi, quando questi erano in trecentomila, e i Greci in armi ottomila soli, quell'assedio pure andasse tanto in lungo. Ma finalmente la città era omai mezzo aperta, le fosse colmate, sminuiti e defatigati i difensori; e la fame accresceva la disperazione. Costantino fece un ultimo sforzo, mandando ad offrire al Sultano il tributo che più gli piacesse volerne, e rappresentando l' ingiustizia d' invadere un paese il quale era pronto a sottomettersi. Maometto, che voleva levar di mezzo ogni minima ombra di dominazione greca, rispose

che Costantinopoli era già sua conquista; che se l' imperatore volea cederla senz' altra resistenza, risparmierebbe molto sangue. Gli fece poscia offrire che gli permetterebbe di godersi, finchè vivesse, il paese che in Morea rimaneva ancora in potere de' Greci, onde l'ultimo Imperatore non perdesse interamente lo stato di sovrano. Ma Costantino deliberò di difendere sino all' estremo momento le ultime reliquie dell' Impero romano, e di finire con esse. Maometto non aspettò altro. Egli erasi già preparato per dare un assalto generale: circondò la città da tutti i lati ch'erano aperti, e ne promise a' suoi soldati il saccheggio, loro abbandonando robe e persone, e a sè riserbando soltanto territorio e case. Pose innanzi a ciascuna breccia le più cattive truppe che avesse, composte di soldati raccolti in fretta, e li fece sostenere, o per dir meglio incalzare dai Giannizzeri, che col bastone, o la scimitarra alla mano, costringevano quegli sciagurati a piantare le scale, e a montare all'assalto i primi. Pensò l'astuto Sultano che quella milizia, comunque numerosa, non potesse servire che a riempiere co' suoi ca-

daveri le fosse, ed a stancare il braccio, e a rendere ottuso il ferro de' nemici. In fatti andarono tutti all'assalto; e nissuno giunse in cima alle breccie. Tutti questi tentativi cominciati contemporaneamente in ogni parte, rianimarono alcun poco le speranze degli assediati, i quali dall'alto delle scale precipitavano a migliaia que'miserabili mezzo morti soltanto pel pericolo a cui erano esposti. Ma quando montando su i corpi di costoro si mossero i Giannizzeri con quella lestezza e quel coraggio che li distingueva, i Greci non poterono resistere al loro impeto, bersagliati anche di più da una grandine di dardi lanciati sì da vicino, che pochi andavano a vuoto. Il Giustiniani n'ebbe un colpo che gli trapassò guanto e mano; poi un altro che il ferì nella spalla: e l'una e l' altra ferita recarongli tal dolore, che dovette abbandonare il suo posto per farsi curare. Costantino, che opponevasi ad altra breccia ai nemici, saputo che il Giustiniani si ritirava, andò per provvedere allo scoraggiamento delle truppe in quel luogo. Ed in fatti ivi i Giannizzeri s'eran recati in maggior numero; e giunti alla cima della muraglia, empiendo tutto di strage, dieder co-

modo a interi battaglioni de' loro di salire per l'apertura occupata: nè omai più trovavano resistenza. Lo sfortunato Imperatore, udendo che il nemico era penetrato in città, gridò: *Che qualche Cristiano almeno per senso di pietà voglia levarmi la vita*! e toltasi di dosso l'armatura dorata, per non cader vivo in mano de' Turchi, cacciossi contro la folla de' Giannizzeri, i quali l'uccisero senza conoscerlo.

Mentre i Capi e i soldati si facevano trucidar sulle breccie, il popolo insensato aspettava in Santa-Sofia e nelle altre chiese l'adempimento di una predizione, da qualche impostore da lungo tempo sparsa, che i Turchi entrerebbero un giorno in Costantinopoli, ed arriverebbero sino alla colonna di Costantino; ma che un angelo sceso dal Cielo darebbe ad un uomo del popolo una spada ed uno scettro, dicendogli: *Vendica il popolo del Signore*; e ben tosto i Turchi fuggirebbonsi; e i Greci gl' inseguirebbero condotti da quel re, scelto da Dio medesimo, fino ad un luogo detto Monarderè verso la frontiera persiana. Ed erano que' Greci sì stolti, che quasi si rallegravano de' trucidati loro concittadini e

difensori, mentr'essi stavansi in quelle chiese orando tumultuariamente. Ma ben presto gli urli de' vincitori, e il rimbombo de' colpi dati alle porte, annunciarono loro la morte, o la schiavitù. I Giannizzeri circondarono quella turba sciagurata; e l'avidità li rese meno barbari: imperciocchè non altro fecero che legarli a due per due, più volentieri conservandoli in vita per venderli, od impiegarli a proprio servizio, anzi che farli morire.

Quasi tutti i soldati erano periti sotto il ferro dei Mussulmani. L' Ammiraglio, che i Greci fastosamente chiamavano il Granduca, fu riconosciuto alla magnificenza delle sue armi; e condotto a Maometto, venne dal Sultano accolto con qualche umanità. Se non che il conquistatore dimandogli perchè i Greci si fossero ostinati tanto a difendere Costantinopoli. *Voi*, diss'egli, *avete perduto i vostri beni e la vostra libertà, che io v' avrei conservato.* —*Ma erano*, rispose l' Ammiraglio, *i vostri primi Officiali che ci esortavano a tener fermo, assicurandoci che voi non potreste mai giungere a sottometterci.* La quale risposta ricordò sull' istante a Maometto certi consigli datigli dal Gran-Visir contrarj al

suo interesse e alla sua gloria; e' fattosi venire innanzi Cadil, immantinente ordinò che fosse strozzato.

L'assalto erasi dato sul finire del giorno; e la città fu posta a saccheggio in mezzo alle tenebre: le fiaccole e le armi sparsero il terrore dappertutto. Costantinopoli conservava ancora assai parte di quella magnificenza che l'antico splendore dell' Impero vi avea introdotta. I ricchi abiti, i superbi mobili, l' oro e le pietre preziose, presentavansi da ogni parte all'avidità del soldato. Il saccheggiamento però non fu accompagnato da altro sangue che da quello di alcuni giovani dell' uno e dell'altro sesso, che il libertinaggio e la rabbia spinsero i soldati a trucidare, dappoichè non erano tra loro d'accordo nello spartirseli, nè volendo gli uni cederli agli altri. Il cardinale Isidoro fu fatto prigione, e venduto poscia come gli altri; ma potè fortunatamente occultare il suo nome e la sua dignità. I Turchi, che detestavano i Cristiani latini più ancora dei greci, forse perchè maggiormente li temevano, aveano saputo che un cardinale trovavasi allora in Costantinopoli, e fecero mille ricerche per averlo

nelle loro mani. Ma il Cardinale gl'ingannò, vestendo delle insegne della dignità sua un cadavere al momento che vide la città presa, e indossando egli l'abito di quello. Così travestito fu a basso prezzo venduto ad un mercatante, il quale potè farne poco conto, veggendolo debole di costituzione ed avanzato in età. Egli poi trovò modo di scappare ; e infine ritornò a Roma, ove finì i suoi giorni. Costantinopoli fu presa dai Turchi il dì 28 di maggio del 1453, duemila dugentocinque anni dopo la fondazione di Roma, e mille centoventitrè dopo che Costantino ebbe trasportata la sede dell' Impero in Bisanzio.

Maometto fece il suo ingresso in quella città due ore dopo il mezzodì del giorno susseguente. Egli andò a dirittura a Santa-Sofia, che era stata già saccheggiata d'ogni cosa, ed ove fermò varj soldati che volevano strappare alcuni cancelli di marmo nell' interno del Santuario, la sola cosa che non fosse stata ancora derubata. *Contentatevi*, disse loro, *del bottino che vi ho abbandonato : la città e tutte le fabbriche appartengono a me.* Del rimanente ritenuta quella chiesa e varie altre ad uso di moschea, alcune ne lasciò al culto dei Cri-

stiani. Non sapevasi ancora che cosa fosse avvenuto dell' Imperadore, e il Sultano n'avea fatto fare premurose ricerche. Due soldati gli recarono una testa, che dissero essere quella di Costantino; ed avendola fatta riconoscere dall' Ammiraglio, la fece onorevolmente seppellire.

Accadde ancora a cagione di questa conquista un fatto che non vuolsi lasciare senza menzione. Tra le belle schiave che conforme all'uso i Bassà regalarono al Sultano, una vi fu bella sopra tutte, chiamata Irene, e nata di nobilissima famiglia. Assai la gradì Maometto; e tanto ne fu preso, che si pose a passar seco molti giorni senza farsi vedere in pubblico, siccome dianzi soleva fare. Per lo che i soldati temendo che la bella prigioniera gli facesse dimenticare le cure della guerra e del governo, incominciarono a mormorare di lui. E non lasciarono i suoi primarj officiali, e il Muftì stesso, d'avvertirlo di ciò che passava: onde scandagliando i pericoli a cui poteva andare incontro, e volendo far conoscere alle sue truppe com'egli sapeva essere padrone delle sue passioni al pari delle piazze che era stato veduto conquistare, tratta

del fodero la scimitarra, tagliò la testa a quella sciagurata donzella, e sacrificandola alla ferocia dei suoi soldati, con quella barbara azione riguadagnò la stima dell'esercito.

Cap. V.

Maometto II ripopola Costantinopoli, e toglie ai Greci ogni avanzo di dominazione. Ma Scanderbeg ardisce di dichiarargli la guerra. I Turchi assediano Croja, e sono obbligati a ritirarsi. Il Papa fa una lega contro Maometto; e questi va ad assediare Belgrado: ma rimane rotto. Si compensa coll'acquisto di Trebisonda, di Lesbo e di Caramania. Morte di Scanderbeg. Infortunj dei Bosniaci. Atrocità di Blado. Maometto conquista Negroponte; fa la guerra al Re di Persia, è strozza il suo primogenito. Sue istituzioni. Imprese in Crimea e in Albanìa. Pace co' Veneziani, e spedizione contro Rodi. Maometto vuol portare di nuovo la guerra in Persia, e muore. Carattere di questo Sultano.

Non era Costantinopoli città da lasciar desolata; e giustamente Maometto pensava che

miglior sede non avrebbe trovata giammai pel suo impero. Fu dunque sua prima cura richiamarvi i Greci che n'eran fuggiti, e quelli che dianzi ne abitavano i contorni; i quali per meglio adescarli confortò poco dopo istallando egli medesimo il nuovo patriarca Gennadio colla solennità a un di presso simile a quella che i greci imperatori usavano: imperciocchè dopo avergli dato il bastone pastorale, insegna della ecclesiastica dignità, il ricondusse egli medesimo in persona fino alla porta del palazzo, gli regalò un cavallo riccamente bardato, ed ordinò a' suoi Visiri, ai Bassà e ai grandi Officiali di Corte, che lo accompagnassero fino all'abitazione d'allora in poi destinata ai Patriarchi. E poichè Costantinopoli dovea essere non più greca, ma città turca, diecimila famiglie turche fece venire da diverse provincie: onde è facil cosa comprendere come a questa doppia popolazione, aggiunto ciò che il fasto di numerosissima Corte seco trae, e ciò che seco traggono gli officj del Governo di un vasto e potente impero, e il concorso de' trafficanti, presto fu essa abbondantissima di popolo.

Per quanto però questo pensier l'occupasse,

non minor cura mise egli a togliere ai Greci della imperiale dinastia ogni resto di dominazione. Quindi il poco paese ch' essi aveano ancora in Morea, fu dalle sue armi sottomesso. De' due fratelli dello sfortunato Costantino, i quali invece di accorrere in aiuto di lui, disputavansi acremente colle armi il dominio precario di pochi territorj in quella penisola, Tommaso, che signoreggiava in Corinto, scappò in Italia, procacciandosi col teschio, che disse essere di sant' Andrea, una pensione dal Papa; l'altro, Demetrio di nome, fu contento di abbandonare Sparta, e alcuni contorni vicini, per le isole di Samotracia, d'Imbro e di Lenno, che Maometto gli fece offrire, onde a migliore occasione farle poi sue: così la Grecia fu unita al territorio ottomano. Ma Atene, che pur soffrì la sorte medesima, ebbe almeno il compenso di vedersi visitata da quel formidabil Sultano, non indifferente alla rinomanza gloriosa dei Temistocli e dei Pericli.

Ma se i piccoli Signorotti, generalmente parlando, non potevano resistere a sì potente conquistatore, da questi uopo è eccettuare Scanderbeg, i talenti e il valore del

quale abbiamo veduto com'erano stati funesti ad Amurat. Nè rimaneva egli già spaventato dalla fortuna di Maometto, e da tanta possanza di lui. Ond'è, che non volendo starsi più a lungo sulle difese, andò tentando i principi cristiani perchè le loro forze unissero alle sue, profferendosi per capo di una spedizione, per la quale non v'è dubbio ch'egli non avesse date prove di capacità, e la quale giustamente credeva essere d'interesse comune. Ma i principi cristiani facevansi allora più volentieri la guerra l'uno l'altro; e in tali avvolgimenti di politica s'eran messi, che non permettevano loro il concorso all'opera grande da quell'ardito semibarbaro meditata. Pio II avea nondimeno preparata in Ancona un'armata che avrebbe potuto sostenere l'Epirota; se non che quel Pontefice morì sul momento che volea far vela egli medesimo in persona: e le forze da lui radunate per l'impresa si dispersero. Per lo che ove Scanderbeg vide toccargli di rimanersi solo, prese il partito di dichiarare da sè la guerra al figliuolo del suo nemico; e alla testa di ottomila uomini piombò sulla Macedonia, ne prese varie castella, e ne devastò le campagne. Non degnossi in

vero Maometto di gire a combattere sì piccol Principe; ma però vi spedì i suoi migliori Generali con truppe assai più numerose di quelle che Scanderbeg avesse. Tre anni mandò gente all'impresa, e tre anni di seguito i suoi Generali furono sconfitti. Sapea l'Epirota sì bene trar partito dalla natura del paese, e da tutte le circostanze che il caso fa nascere, che finiva sempre con isbaragliare quante truppe gli si opponevano. Finalmente irritato Maometto di sì lunga resistenza mosse in persona con centocinquantamila uomini, deliberato di assediar Croja; ma cambiò pensiere in cammino, e diede la cura di quella impresa a un suo Bassà, di nome Libano, ed albanese di nascita, il quale quantunque fornito di esercito esorbitantemente maggiore di quello di Scanderbeg, finì come le immense ondate dell' Atlantico, che rimangono spezzate dallo scoglio che parea doverne essere subissato.

Non meno di Scanderbeg erano contro Maometto ardimentosi i Cavalieri gerosolimitani, che allora possedevano Rodi; nè meno che a Croja quel Sultano mirava a Rodi. Per dire della importanza di quella rocca, fatta antemurale ai Cristiani del mezzo-

giorno d' Europa, e del valore dei prodi che vi si tenevan forti, e d'onde, non meno valenti degli antichi celeberrimi abitatori di quell' isola, signoreggiavano il Mediterraneo per tenerlo libero dalle violenze de' Barbari, basterà indicare l'ardore che Maometto mostrò per rovesciarla. Incominciò egli dall' intimare ai Cavalieri che avessero a pagargli tributo, come quegli che possedendo Costantinopoli avea unite in sè le ragioni dell'alto dominio che quella città dianzi avea avuto sopra Rodi. La risposta che diede Giovanni di Lastico, gran-maestro dell'Ordine, prova il poco conto in che dai Cavalieri si erano almeno negli ultimi tempi tenute le pretensioni de' Greci: *Noi*, diss' egli, *non riconosciamo quest' isola che da Dio e dalle nostre spade*. Maometto era per assaltar Rodi con tutte le forze dal suo impero; ma fu obbligato a differire l' impresa per affrontare più possenti nemici.

La conquista di Costantinopoli avea fatto pentire i principi cristiani della indifferenza in cui eransi tenuti quando i Turchi vi si appressavano; e tremarono delle conseguenze funeste che a danno loro potea avere, quando

la videro effettuata. Papa Calisto III chiamò a lega il Re d' Ungheria e quello d' Aragona, il Duca di Borgogna, i Cavalieri di Rodi, le Repubbliche di Venezia e di Genova, ed altri principi italiani contro Maometto. Ma come assai lenti andarono i preparativi di questa Crociata, il Sultano prevenne i nemici; e mosse con centocinquantamila uomini verso Belgrado. Giace Belgrado in una penisola bagnata dal Danubio e dalla Sava, che ivi uniscono le loro acque; e Maometto per bloccarla dalla parte di que' due fiumi, dugento e più brigantini vi ancorò, formidabil forza essi soli: il rimanente esercito stese ove si allarga il terreno. Trovò per altro nell' Unniade un nemico destro quanto egli medesimo, il quale appena avvertito del pericolo di quella piazza, accorse a salvarla. Scese egli pel Danubio con centocinquanta legni più spediti ed allestiti meglio di quelli de' Turchi, e pieni di munizioni e di soldati; ed animosamente assaltò i brigantini nemici, alcuni de' quali affondò, altri prese, e i rimanenti obbligò a disperdersi: con che penetrando nella piazza sollevò presidio ed abitanti a speranza di re-

sistere vittoriosamente al Sultano. E andava infatti molto a lungo l'assedio, con mirabil prontezza tutte le classi degli abitanti concorrendo a rifare i danni che il cannone e le mine dei Turchi recávano ai bastioni e alle mura della città, mentre la truppa cercava di distrarli con vigorose sortite. Laonde Maometto, più negli uomini sperando in fine che nelle artiglierie, si diede a moltiplicare in ogni maniera gli assalti, i quali per la virtù dei difensori non fruttarono che orribili carnificine. E gràvissimo fu quello che decise della salvezza della città: nel quale perirono il Gran-Visir, l' Agà de' Giannizzeri, quasi tutti i Capi dell'esercito turco, non rimasti più intorno al Sultano che subalterni perduti d'animo ; ed egli medesimo rimasto ferito, e caduto in deliquio, corse rischio d'esser preso dagli Ungheri. Non potendo quindi più assistere alle operazioni dell'assedio, ed avendo tutto l'esercito scomposto, fu forzato a ritirarsi. In quel combattimento fu ferito anche l' Unniade, e di tal modo che ne morì. Ma la morte di quel grand'uomo fu un trionfo, perciocchè prima di esalare l'ultimo fiato vide vôlti in vergognosa fuga i nemici.

La mancanza dell' Unniade, e la ritirata di Maometto, arrestarono ogni procedimento della lega; e l'animoso Sultano del mal esito di quella impresa si confortò andando a conquiste in altre parti. Fin da quando i Veneziani e i Francesi sul principio del secolo XIII s' impossessarono di Costantinopoli, un Comneno andò a portare il nome dell' Imperio in Trebisonda, città situata alla estremità orientale del Mar-Nero, fornita di eccellente porto, e piazza di mercato frequentatissima. Piantato ivi il suo trono, egli avea conservato il dominio della Cappadocia, della Paflagonia e delle altre vicine terre; ma i vizj, che ruinata aveano Costantinopoli, impedirono che Trebisonda fiorisse, come per la situazione sua avrebbe facilmente potuto fare. Maometto trattò con Ussum-Assan, re di Persia, onde non si opponesse alla spedizione che meditava. Di che fatto sicuro, mise in moto le sue truppe, e con esse piombò sopra Trebisonda, mentre una sua flotta entrò nel porto della medesima. David Comneno, che avea usurpato il trono a un suo nipote ancor ragazzo, non seppe difenderlo contro il conquistatore. Dopo aver sostenuto un as-

sediò di trenta giorni, vigliaccamente cedette la Capitale e lo Stato sulla vaga promessa fattagli dal Sultano che in risarcimento avrebbe avuta una provincia, e sua figlia sposerebbe chi a lui levava la corona. Comneno e i suoi figli furono condotti a Costantinopoli, ove ben altro trovarono che il principato promesso : imperciocchè poco tempo dopo, a motivo di una intelligenza secreta cogli Ambasciadori persiani, Comneno venne ignominiosamente fatto morire insieme cogli otto suoi figliuoli; e la donzella che dovea essere sposa di Maometto, fu nel Serraglio confusa colle altre concubine di lui.

Un altro principe greco regnava nell'isola di Lesbo. Maometto lo accusò d'essere alleato coi cavalieri di Rodi: s'impadronì per tradimento di Mitilene, e fece crudelmente perire quel principe e i Cristiani che aveano difesa la città. L'ambizione di Maometto non gli permetteva di trascurare occasione per ingrandire il suo Impero. Venuti i figliuoli di Caraman-Ogli a litigio tra loro, si rivolsero a lui per averlo arbitro e mediatore. Da prima mostrò d'inclinare pel primogenito: poi improvvisamente dichiarò la Caramania es-

sere uno smembramento dell' Impero orientale, e pretese di rientrare in possesso di uno Stato che Tamerlano avea rapito a Bajazet I. I figliuoli di Caraman-Ogli non ebbero modo di resistere alle sue forze; e la facile conquista della Caramania il compensò dei danni che all'occidente del suo impero continuava a recargli Scanderbeg.

Questo principe valoroso, per ventiquattro anni durò in una lotta sì disuguale, e per esso lui sì gloriosa, come toccando alcuni fatti abbiamo potuto far vedere. Dicesi che i Turchi, non potendo vincerlo, tentassero di farlo assassinare; che questa perfidia fosse scoperta, e gli assassini venissero puniti. Scanderbeg morì poco dopo, preso da malattia acuta in Lissa,[1] città de' Veneziani, ov'erasi recato per concertare con essi una lega contro Maometto. Egli lasciò un figliuolo di tenera età, e i cui interessi affidò a que' suoi amici. Tanta ammirazione di sè avea quell' uomo destata, che nove anni dopo, essendo Lissa caduta in potere de' Turchi, i soldati con religioso rispetto ne dissotterarono le ossa, e con divozione procacciandosene alcuna reliquia, se ne fecero un sacro amuleto, superstiziosa-

mente credendo che per esso qualche scintilla sarebbe penetrata in ognuno di loro di quell'eroico valore la cui idea va congiunta al nome di Scanderbeg.

Poteva l' intrepida virtù di tal uomo animare altri ad imitarlo; ma i vicini Bosniaci, che a tanto si mossero ricusando di pagare il tributo imposto loro da Amurat, ebbero sorte ben diversa. Il loro principe costretto a render Clissa dopo un lungo assedio, finì scorticato vivo. Non può reprimersi in noi il senso di tanto orrore che in vista di una più crudele ferocia andata impunita. Un mostro di umana figura, che altri chiamarono Blado, altri forse più esattamente Cazikli-Vada, erasi fatto signore di Vallacchia colla protezione di Maometto; e ricusava di pagargli il tributo. I messi che il Sultano gli mandò prima di andargli addosso colla forza, furono da colui fatti spietatamente impalare. Maometto gli spedì contro diecimila uomini; e caduto in mano di colui il Bassà che li comandava, e con esso parecchi uffiziali e soldati, egli li fece impalar tutti. I Vallacchi gli aveano dato il soprannome d'impalatore, perciocchè aveano veduti seimila de' più no-

tabili del paese trattati di questo martirio pel solo motivo d'arricchirsi delle loro spoglie. Maometto entrò in Vallacchia con centocinquantamila uomini; e uno de' primi spettacoli che gli si presentò innanzi, fu il campo in cui pendevano ancora dai pali, vestiti de' loro primi abiti, quel Bassà, quegli uffiziali e que' soldati. La Vallacchia, che non avea colpa veruna, fu messa a ferro e a fuoco; e i Turchi ne portarono via centomila tra cavalli e buoi. Ma Blado resistendo, e venendo battuto, si ritirò in Ungheria: ove Mattia Corvino, figliuolo dell' Unniade, e salito sul trono degli Ungheri, mentre pur non negò asilo al nemico de' Turchi, volle dal tiranno de' Vallacchi ragione del sangue de' suoi sudditi, e il condannò a vivere prigione in Belgrado. Stette Blado colà dieci anni; di poi uscitone perì in una battaglia contro i Turchi, de' quali non cessò d' essere nemico implacabile se non cessando di vivere.

Ma più di Blado i Veneziani traevano Maometto a idee d' importanti conquiste. Egli si propose quella di Negroponte. Sta quell' isola, che gli antichi dissero Eubea, in faccia al-

l'Attica e alla Beozia, dalle quali non è separata che per uno Stretto. Ove questo era più angusto, erasi costruito un ponte per cui dal continente scendevasi nell' isola. La capitale, Calcide in addietro, e Negroponte di poi, era città ben fortificata. Maomento giunse sulla sponda dello Stretto con centoquarantamila combattenti; e una flotta di cento vele incrociava intorno all' isola. Metà dell'esercito fece egli passare pel ponte; l' altra metà lasciò al di là per rinforzare ad ogni uopo gli assedianti. Aveano anche i Veneziani una flotta, la quale, quantunque non tanto numerosa quanto quella dei Turchi, poteva però misurarsi con essa. Si propose al nobile Canale, che la comandava, di gire a rompere il ponte: cosa che i Turchi non potevano impedire, e che intanto li avrebbe angustiati; ma checchè fosse, Canale ritirò la flotta, e privò gli assediati di tutti i soccorsi che potea loro prestare. Il provveditore Erizzo, che comandava nella piazza, la difese con molto coraggio; ma infine bisognò cedere al numero de' nemici, e alla fame. Venutosi a patti, e domandando egli salva la vita per sè e i suoi, Maometto rispose

della testa de' Veneziani sulla sua propria; ma entrato in Negroponte fece segare attraverso Erizzo e i principali uffiziali, dicendo d'aver data sicurtà per le loro teste, e non pe' loro fianchi. Lo sfortunato Erizzo pregò che fosse uccisa con esso lui l' unica sua figliuola che avea seco, donzella innocente e bellissima, onde non rimanesse esposta alle ingiurie di que' Barbari; e gli si rispose ch'essa era riserbata pel Serraglio del Sultano. In fatti fu condotta all'uccisore di suo padre, a cui non nascose l'orrore che le ispirava; ed è fama che preferisse di morire sotto i suoi colpi, anzi che cedere ai desiderj di lui.

I Veneziani, che aveano addosso sì potente nemico, le cui bande feroci erano giunte a penetrare per fino nel Friuli, esterminando orribilmente col ferro e col fuoco quanto incontravano, aveano cercato di trarre Ussum-Assan a prendere le armi contro Maometto; nè fu difficile muovere quel Principe, a ciò tentato da una donna veneziana, da esso lui grandemente amata, e ingelosito già delle conquiste di Trebisonda e di Caramania. Ebbe quel re dai nuovi suoi alleati armi da fuoco e artefici atti a fabbricarne: poichè dianzi i

Persiani scarsa cognizione aveano di queste cose. La somma della guerra, che si accese tra Ussum-Assan e Maometto, non fu molto prospera pel primo. Il giovine principe Mustafà, che comandava in Caramania, riportò varj vantaggi sui Persiani, e poco dopo raggiunto dal padre che si portò al campo con Bajazet, suo secondogenito, sotto gli occhi del medesimo guadagnò due sanguinose battaglie, per le quali i Persiani molto ebbero a fare prima di moversi nuovamente. Avrebbe Mustafà desiderato di rimanere in Caramania; ma erasi Maometto adombrato delle fortunate imprese del figlio, e degli applausi che l'esercito avea fatti alle vittorie di esso: onde il trasse a Costantinopoli seco lui, lasciando la metà dell'esercito al gran-visir Achmet, che sottomise all' Impero ottomano la provincia di Varsack.

Da ciò intanto deplorabil caso avvenne al giovin principe Mustafà. Avendo egli avuta occasione in Costantinopoli di vedere una delle donne del Gran-Visir se ne innamorò, e o le fece violenza o la sedusse. Il qual fatto inteso da Achmet al suo ritorno, questi corse a' piedi del Sultano querelando con amare pa-

role il principe dell'offesa fattagli. Maometto con barbara fierezza gli rispose, lui e la moglie essere suoi schiavi, e doversi riputar fortunati entrambi, potendo contribuire al piacere de'suoi figliuoli ; di che il Visir ebbe a sentirsi tramortire. Ma nel tempo che Maometto avea voluto umiliare il ministro imprudente, non fu meno severo con Mustafà, che chiamato a sè con gravi ed aspre parole riprese, e gli fece tremende minacce. E perchè poi udì essersi il giovine acerbamente lagnato, il dichiarò ribelle, e il fece strozzare.

Soffocò Maometto i rimorsi di questo spietato parricidio, applicandosi nella capitale ad utili istituzioni politiche e civili, ch'esse sole gli avrebbero assicurata presso la sua nazione altissima rinomanza anche senza le tante sue conquiste. Accresciuto nella sua estensione l'Impero, invece di un solo Cadileschiere, ossia Supremo giudice dell'esercito, già istituito da Amurat I, egli nè istituì due, uno per le provincie d' Europa, l'altro per quelle dell'Asia. Accanto a Santa-Sofia eresse un'Accademia, od Università, che noi vogliam dire, e *Medressé* è chiamata dai Turchi, luogo d'insegnamento di letteratura e di legge, il più

ampio pel numero degli alunni, e il più riccamente dotato che si fosse veduto mai fino allora nell' Impero ottomano. Poco dopo fabbricò la vasta moschea, che porta il suo nome, e un'altra Accademia vi aggiunse, la quale sussiste ancora, in essa stabilendo più collegj distinti, e fino dai primi giorni ponendovi sedici professori, e mantenendovi più di trecento studenti, con magnifica provvigione di biblioteche aperte eziandio a servizio pubblico. È in queste Accademie che erudisconsi i giovani destinati ad entrare nel Corpo degli Ulema, che cogl' Imani dà i ministri del culto, coi Muftì i dottori della legge, e coi Cadì i giudici del popolo, come si spiegherà meglio a luogo più opportuno. Ma non tanto in queste ed altre simili cose Maometto intese, che lasciasse le cure della guerra.

Avea già, rimanendo egli in Costantinopoli, mandato il suo Visir ad estendere i confini dell' Impero al settentrione, datagli l'opportunità da discordie nate tra i principi tartari che signoreggiavano nella Crimea. Fu presa Caffa per l' Impero; e data protezione a Nugili-Gueray, questo sopra gli altri contendenti fu stabilito sul trono dei Kan. I discendenti di Nu-

gili hanno regnato in Crimea fino all' epoca in cui abbiamo veduti i Russi occupar quel paese. Il Kan di Crimea, o Kan de' Tartari, pretendeva essere della stirpe ottomana; ed era opinione de' Turchi che la famiglia di quel Kan succederebbe al trono di Costantinopoli, se quella degli Ottomani venisse a mancare.

Contemporanea poi a questa spedizione fu la campagna che Maometto in persona fece verso l' Adriatico, devastando l' Albanìa, e pigliando Scutari, difesa dai Veneziani come tutori del figliuolo di Scanderbeg. Ma i Veneziani troppe perdite aveano fatte loro proprie per non desiderare la pace, che sola potea risarcirli dei danni sofferti; e Maometto avea sul cuore da assai tempo l' impresa di Rodi, alla quale gli premeva di potere applicarsi liberamente. I Veneziani furono contenti di abbandonare a quel formidabil Sultano le piazze che rimanevano loro in Morea e in Albanía, e l' isola di Lenno: sperando nella libera navigazione del Mar-Nero, che veniva loro accordata, un non mediocre compenso. Poco stette Maometto dopo quella pace ad imbarcare il suo esercito per Rodi.

Alla nuova di quella mossa D' Aubusson,

gran maestro dell' Ordine, fece ruinare tutti i contorni della città, onde i nemici non potessero trovare modo d'alloggiare, di sussistere, di ripararsi. Centosessanta vascelli, e gran numero di legni da trasporto, e centomila uomini da sbarco, formavano le forze di Maometto. Egli ne avea dato il comando a un Greco rinnegato della imperiale famiglia de' Paleologhi. Tutta quest'armata giunse innanzi a Rodi il giorno 23 di maggio del 1481. La città è posta in riva al mare, sulla falda della collina; essa era cinta di doppio muro; e fortificata con grosse torri: un bastione sosteneva i muri e le torri; e una fossa larga e profonda faceva tutto all'intorno un riparo di più. Di due porti, che la città avea, uno serviva alle galee, ed era difeso da un torrione chiamato il Forte di Sant'Elmo; nell'altro stavano i grossi vascelli; ed avea a' fianchi due seni: uno a settentrione, il quale era chiuso con un molo sporgente in mare, su cui era fabbricata una fortezza detta di San-Niccola; l'altro a mezzogiorno era assicurato da una fortezza più piccola. A due miglia dalla città v'è una collina, detta il Monte di Santo-Stefano. Tale era la situazione di Rodi, quando

Mischa-Paleologo tentò d' impadronirsene. I vascelli turchi abbordarono ne' luoghi meno fortificati, non ostante che i Cavalieri assai resistessero. L'esercito ottomano poi andò ad occupare il monte di Santo-Stefano, di dove il Comandante generale mandò ad intimare la resa al Gran-Maestro. E come questi non si degnò nemmeno di rispondere, i Turchi incominciarono le operazioni dell'assedio, attaccando la fortezza di San-Niccola, prendendo la quale, com'essi speravano, presto si sarebbero impadroniti del porto maggiore. Per l'attacco e la difesa di quella fortezza si adoprò artiglieria assai grossa e molta : e le muraglie non tardarono ad essere qua e là rotte. Il Gran-Maestro, comprendendo tutta l' importanza di quel posto, erasi messo alla testa di parecchi volontarj, e di un sufficiente presidio; nè i Turchi differirono molto a tentare l'assalto. Ma prima di tutto dovettero arrampicarsi sopra una enorme massa di pietre, che il cannone avea fatto crollare ; ed essi vi montarono sopra colla scimitarra alla mano. Il Gran-Maestro e i Cavalieri rovesciano le scale degli assalitori, e gettano loro addosso grossi macigni. Dal canto loro i Turchi slanciano

verso la breccia degli uncini per afferrar ne' vestiti e nelle armature i cavalieri, e strascinarli abbasso. Narrasi di D'Aubusson, che avendogli un colpo di pietra cacciato di testa l'elmo, prese il cappello di un soldato, e stette fermo sulla breccia fino a tanto che il fuoco terribile degli assediati ebbe rallentato l'ardore dei Giannizzeri. Questi riparandosi su i loro vascelli lasciarono sulla breccia molta quantità di cadaveri.

Nel tempo medesimo il Comandante generale de'Turchi dirigeva due altri attacchi, uno de'quali era al quartiere detto degli Ebrei. Ivi la muraglia, quantunque fosse assai grossa, perchè molto vecchia, si vide presto traballare. Il Gran-Maestro, che accorreva ovunque era pericolo, considerata la debolezza del posto, provvide facendo scavare una gran fossa, e al di dietro alzare una muraglia di mattoni. Tutti prestavan opera, anche le donne, cristiane ed ebree. I Turchi coi loro enormi mortai lanciavano sì grosse palle che rompendo i tetti delle case, penetravano di piano in piano, rovesciando ed ammazzando quante persone nel loro passaggio incontravano. Il Gran-Maestro per mettere al sicuro le donne

e i ragazzi fece fare trabacche di travi sì grosse, ed unite insieme, che riuscissero impenetrabili; poi rispose al nemico con una macchina, la quale slanciava lontani de'pezzi di rupe, che schiacciavano gli assedianti. I Cavalieri chiamavano quella macchina il *tributo*, per derisione del tributo che Maometto avea fatto chiedere all' Ordine. Quando il muro del quartiere degli Ebrei fu mezzo ruinato, il Comandante turco credette di facilmente entrare per assalto; ma fu assai sorpreso intendendo che al di là v'era una fossa e un nuovo muro. Disperando di vincere D'Aubusson, volle farlo avvelenare; ma i due disertori de' quali voleva servirsi, e che s'erano già introdotti nel palazzo del Gran-Maestro, furono scoperti, e sbranati dal popolo. Non essendogli riuscito sì vile disegno, si voltò di nuovo a tentare d'impadronirsi della fortezza di San-Niccola. Era essa separata dal campo de' Turchi per mezzo di uno stretto canale. Mischa fece costruire un ponte da mettervi. In mezzo alla oscurità della notte egli lo fece rimurchiare da molte barche, ed appoggiare al molo: il che fatto le truppe corsero verso la fortezza: ma D'Aubusson fece puntare i cannoni contro il sito ove

il rumore indicava l'arrivo delle truppe; e i Turchi preferirono di dar l'attacco in mezzo alle tenebre della notte, piuttosto che starsi più a lungo esposti a colpi che non potevano rendere. Alcuni d'essi, che erano giunti in cima della muraglia, restarono tutti morti; l'artiglieria della fortezza ne avea dianzi ucciso un gran numero. Nè con minor furore si combatteva sull'acqua. Il Gran-Maestro mandò brulotti ad incendiare le galee turche: ed alcune rimasero orrenda preda del fuoco. Niente può paragonarsi all'orrore di quella notte; e il giorno finalmente apparso mostrò quanto fosse grande il macello; e servì ad accrescerlo: imperciocchè avendo i cannonieri rodiotti veduto il ponte pieno di soldati che accorrevano a rinfòrzo de' loro compagni, vi diressero contro le loro batterie, e lo distrussero con esterminio di quanti v'erano sopra. Allora i Turchi si disanimarono: quelli che erano sul molo entrarono solleciti nelle barche che poterono avere: parecchi si annegarono; e i più furono tagliati a pezzi in una sortita che si fece. Dopo un riposo di alcuni giorni, Mischa cominciò di nuovo l'attacco al quartiere degli Ebrei, ed altri luoghi contempora-

neamente, onde dividere le forze degli assediati; ma i suoi tentativi non riuscirono bene.

Vedendo come egli perdeva tempo e gente, nè v'era apparenza di veder presto il fine dell'assedio, pensò di trattare; e propose una capitolazione onorevole. N'era assoluto arbitro il Gran-Maestro; ma i Cavalieri inclinavano assai a vederla accettata. Laonde il pressarono ad ascoltar la proposta; e giunsero a mormorare di lui, che mostrava tutta altra volontà. Sdegnato di tal loro contegno: *Se v'è fra voi*, disse, *chi nòn si creda sicuro nella piazza, il porto non è bloccato in guisa che io non possa farlo uscire.* E tacendo tutti confusi, egli soggiunse: *Se volete restare fra noi, avete da riportarvi a me*; *ed io vi avverto, che farò tagliar la testa al primo che parli di capitolare.* Ripigliarono tutti il coraggio di che da principio si erano mostrati accesi. Ma irritato Mischa del niun conto fatto delle sue proposte, giurava di passarli tutti a fil di spada.

Fece adunque ricominciare gli assalti con maggior furia di prima. Il quartiere degli Ebrei era un mucchio di ruine, e la fossa interna colmata, e il nuovo muro omai rovesciato anch'esso; ma nuova fossa e nuovo mu-

ro si era già fatto al di là; e quando i Turchi vollero violentare il passo, furono precipitati giù in gran numero. Nel combattimento ivi occorso D' Aubusson fu ferito due volte; e non per ciò volle abbandonare il suo posto. Alla vista del suo sangue i Cavalieri e i soldati raddoppiarono anzi di coraggio in modo, che in poco tempo fecero cadere, o fuggire tutti i Turchi. Il precipizio con cui incalzandosi gli uni gli altri cercavano di ripararsi, mise lo spavento nel resto dell'esercito; e Mischa dopo tre mesi di assedio, e tanto sangue sparso, pieno di vergogna ricondusse gli avanzi dell'armata a Costantinopoli, ingegnandosi di calmare lo sdegno di Maometto con dirgli che Rodi era imprendibile. Egli però finì con perdere tutte le sue cariche, e coll'essere relegato a Gallipoli.

A rimedio dell'onta, che le sue truppe nella disastrosa spedizione di Rodi aveano riportata, Maometto mise in ordine due eserciti, uno dei quali diede ad un Visir per una impresa in Europa, e l'altro scelse per sè, dicendo non essere i suoi invincibili che quando li comandava egli in persona. Intendeva di voltarsi contro il re di Persia. E già pas-

sato il Bosforo, stava per dirigersi alla frontiera persiana, quando la morte il sorprese (1481).

Visse Maometto II cinquanta anni, e ne regnò trenta.

Gli Europei incominciarono da lui a dare ai Sultani il titolo di *Gran Signore*; e tanto spavento sparse il suo nome sopra i nostri padri, che Calisto III ordinò la preghiera dell' *Angelus*, onde implorare la Divina assistenza pe' Fedeli che il combattevano. I Turchi gli hanno dato il soprannome di *Buyuk*, che per noi suona lo stesso che il *Grande*; fece infatti grandi cose e in guerra e nel reggimento interno, poichè avea alto animo, ed eminente ingegno. Macchiò per altro il suo nome colla perfidia e colla crudeltà: e mentre i Turchi ricordano che debbono a lui Costantinopoli e i migliori dei loro paesi in Europa, gli uomini che apprezzano la giustizia, non possono ritenersi dal dire, che Maometto II fu uno de' più terribili flagelli del genere umano, quantunque pur sia vero che la politica, la quale a molti fatti atroci il condusse, parecchie volte ancora il condusse ad azioni generose. Ma la storia,

ferma nella verità, mentre appalesa francamente i torti di cui i grandi uomini si sono coperti, dee rigettare le calunnie diffuse dalla debolezza maligna contro la loro memoria. Per ciò mettiamo fra le assurde menzogne il racconto dello schiavo a cui fu detto avere questo Sultano fatta tagliare la testa per mostrare al pittor Bellini l'azione de' muscoli del collo; e l'altro dei quattordici paggi fatti sventrare per iscoprire chi d'essi mangiato avesse un melone. Nè vogliam poi tacere che per giustamente giudicare di lui non è permesso riportarsi alla testimonianza de' vinti, nè all' amarezza de' risentimenti loro. Noi umanamente deploriamo l'orribile loro infortunio; ma non possiamo non considerare il troppo manifesto divario che in fatto di andamento politico tra i Greci e i Turchi aveano messo la corruzione de' primi, e il valor de' secondi. Un' astuzia vigliacca, una lunga sequela d'odj, di tradimenti, di usurpazioni, aveano da lungo tempo tolto alla corte di Costantinopoli ogni sentimento di dignità; e l'abuso dello spirito avea diffuso nei principali ordini dello Stato un tale smarrimento d'ogni buon principio, che parvero

spente fino le più comuni reminiscenze dell'antica sapienza. Il popolo, pervertito dalla più vergognosa superstizione, era sceso ad una condizione inferiore a quella dello schiavo, poichè lo schiavo è capace almeno di eseguire con forza i comandamenti del suo padrone; e i Greci de' tempi che discorriamo, perduta aveano l'energia dell'uomo. I padri nostri ricevendo dai fuorusciti bizantini le opere immortali dei sommi ingegni, che sparso aveano tanto splendore sul secolo di Pericle e di Alessandro, facilmente confusero il merito delle medesime con quello di coloro che n'erano gli apportatori: udivano quegli stranieri parlare nella lingua di quegli antichi sapienti, pochissimi essendo tra essi quelli che ne aveano pratica, e dissero sapienti coloro, e sapiente il popolo presso cui que' libri eran comuni. Ma avrebbero meglio ragionato argomentando dalla ruina in che quel popolo era caduto, e dalle cagioni che gliel'avevano preparata. Così mentre voleasi pur dare un giusto tributo di pietà a uomini miseri, anzi che ripetere contro i conquistatori del loro paese odiose imputazioni, suggerite dall'acerbità dell' infortunio sofferto, era de-

gna opera consultare i fatti. La Storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni comprova troppo chiaramente, che nissun Impero cadde mai senza colpa di chi lo teneva.

Cap. VI.

Bajazet II, succedendo al padre, va in pellegrinaggio alla Mecca. Zizim, suo fratello, pretende all' Impero; ma è obbligato a fuggire in Egitto, e poi a Rodi. Accordo rispetto a lui di Bajazet col Gran-Maestro, disapprovato dal visir Achmet, che finisce con esser messo a morte. Sollevazione per questo de' Giannizzeri. Bajazet li calma; e li conduce contro i Mammelucchi, i quali sbaragliano l'esercito turco. Casi ulteriori di Zizim, e sua morte. Guerra di Bajazet coi Veneziani: accidenti di quella guerra; e pace conchiusa. Bajazet vuole abdicare; ma non piacendo il figlio da lui destinato al trono, è costretto a cederlo a Selim. Condotta di questo Principe. Morte di Bajazet.

Maometto II lasciò morendo due figliuoli, Bajazet e Zizim. Bajazet faceva la sua resi-

denza in Amasia, verso l'estremità della Cappadocia; e Zizim soggiornava in Magnesia, città della Caria. Bajazet era il maggiore; e Maometto II lo avea dichiarato suo successore.

Tosto che Maometto fu spirato, il gran-visir Achmet spedì un corriere a Bajazet per avvisarlo che il trono lo attendeva; ed egli tuttochè avesse un rivale nel fratello, preso da superstizione, invece d'andare a Costantinopoli ad occupare il trono che appartenevagli, e procacciarsi il favore del popolo e de' soldati, scrisse al Divano aver fatto voto d'andare alla Mecca: il quale egli voleva innanzi ad ogni altra cosa adempiere; perciò per tutto il tempo del suo pellegrinaggio regnerebbe in suo nome Korcut, suo figlio, di ancor tenera età. E Korcut di fatti fu messo sul trono; e i Visiri governarono sotto il nome di quel fanciullo per nove interi mesi.

Zizim approfittò di quella occasione per impadronirsi di Bursa e della Bitinia. La ragione per la quale pretendeva di dover essere riconosciuto per sultano legittimo, era fondata su questo, che quando Maometto II il generò, era imperatore: al contrario Bajazet era nato prima che suo padre fosse salito sul trono.

Ma questa ragione non persuase il Divano; e il gran-visir Achmet passò in Asia con un corpo di scelta truppa. Venutogli poi contro Zizim con soldati nuovi, e mal disciplinati, egli lo sbaragliò interamente: sicchè fuggendo andò a ritirarsi presso il Soldano d'Egitto, il quale lo accolse bensì come il suo infortunio potea meritare, ma non altro fece per lui che offrirglisi mediatore presso il fratello.

Bajazet ritornando dalla Mecca trovò il suo trono ben assodato per la disfatta di Zizim, e gli Ambasciadori del Soldano d'Egitto mandati per procurar pace tra i due fratelli. Questo maneggio non ebbe alcun successo: perciocchè Zizim malcontento del Soldano andò a cercare l'appoggio del Caramano, ridotto a non posseder più che una piccola porzione della Cilicia. L'imprudente ed ambizioso Caramano, confederatosi con parecchi Signorotti mussulmani, ardì avanzarsi in Cappadocia per sostenere le pretensioni del Principe ottomano. Alla qual nuova Bajazet e il Gran-Visir passarono il Bosforo, e mossero contro Zizim e il Caramano; nè ebbero a stentar molto affrontando un esercito minore del loro pel numero, e composto di gente senza disciplina.

Dopo una rotta sanguinosa, che fu loro data a' piedi del monte Tauro, i due principi sconfitti si separarono per ritirarsi con minor pericolo; e Bajazet impaziente di una guerra che troppo si opponeva alla sua mollezza, fece proporre al fratello una provincia in sovranità con una pensione considerevole in aggiunta. *Voglio un impero*, rispose alteramente Zizim, *e non danaro*. Nissuno si mosse per restituirgli l' impero che pretendeva, e intanto si vide obbligato a nascondersi nelle più cupe caverne, e a menare una vita miserabile. Zizim non trovò nelle sue angustie che una speranza: e la collocò nei Cavalieri di Rodi.

Inseguìto dalle spie e dai soldati del fratello, appena ebbe tempo di gittarsi in una barca pescherecćia; e andava remigando verso l'isola di Rodi, quando s' incontrò in una numerosa flotta. I suoi marinai spaventati facevano ogni loro sforzo per mettersi al largo; ma quella flotta, che sempre più s'accostava, gli fece vedere la bandiera di Rodi. Il principe montò sulla galea ammiraglia, ove fu accolto con tutti gli onori dovuti ai sovrani; e come fra le altre cose usarono di assaggiar le vivande che gli si presentavano, *Io*, disse ai Ca-

valieri che gli erano intorno, *ho posta la mia vita nelle vostre mani; e non credo che alcuno di voi pensi levarmela. Del resto sono il vostro protetto, e non il vostro sovrano.*

Ma dopo che questo principe fu stato qualche tempo presso d'essi, non volendo i Cavalieri di Rodi somministrare al Sultano alcun pretesto di fare sopra la loro isola qualche nuovo tentativo, presero a persuadergli che gl' interessi suoi esigevano ch'egli andasse a farsi vedere alle nazioni dalle quali sperava soccorso; e gli esibirono un asilo in una Commenda loro in Provenza, ove avrebbe comodità di abboccarsi col re di Francia: potendo poi ritornare colle forze che gli sarebbero somministrate in Europa, a cercar le navi e le armi dell' Ordine per far rispettare i suoi diritti. Capì ottimamente Zizim le intenzioni di D'Aubusson; e prima di partire per la Provenza gli fece ampio mandato per trattare con Bajazet, secondo che meglio credesse convenire agl' interessi e alla sicurezza sua; e s'imbarcò sotto la condotta di un nipote del Gran-Maestro. Questi poi, partito Zizim, mandò al Sultano per qualche accomodamento che ad entrambi i fratelli convenisse; e fu stabilito

che l'Ordine gerosolimitano custodirebbe quel Principe, il quale non sarebbe mai consegnato ad alcun sovrano, fosse di religione maomettana, o fosse di cristiana, che potesse servirsi del nome di lui per turbare il riposo dei Turchi; e che per la custodia e pel mantenimento di Zizim il Gransignore pagherebbe ogni anno all'Ordine trentacinquemila ducati. Ma di questo accordo assai si dolse il gran-visir Achmet, come contrario alla dignità del Sultano, e a quella dell'Impero, parendogli che per esso Bajazet fosse sceso a costituirsi tributario di un pugno di soldati, quali erano i Cavalieri rodiotti. E disse tanto su questo argomento, che da ciò gl' invidiosi che avea in corte presero occasione d' irritare contro di lui il Sultano, il quale dimenticatosi degli eminenti meriti di quel suo ministro, giunse a dar ordine che fosse strozzato; se non che il Kislar-Agà, che è il capo degli Eunuchi neri, pieno di stima e di amicizia per Achmet, gittatosi a' piedi del sultano per intercedere grazia, ottenne che fosse chiuso in una torre del Serraglio; e come la sua disgrazia trasse i Giannizzeri, a violenti clamori, Bajazet il ristabilì ancora nelle antecedenti

funzioni. Ma durava nel basso cuore del Sultano il risentimento, fatto anche più aspro dalla paura; e mentre che ognuno tutt'altro sarebbesi aspettato, partendosi egli dalla capitale per una gita ad Adrianopoli, diede ordine che Achmet fosse ucciso in secreto; e così fu.

Ma al ritornare che Bajazet fece da Adrianopoli, sparso essendosi che non si fosse tolto di mezzo quel Visir se non colla idea di diminuire il numero de' Giannizzeri, questi raccoltisi in tutte le loro camere, che i Turchi chiamano *Ode*, lasciando i loro quartieri si portarono alla campagna, ivi trincierandosi come se fossero in faccia del nemico; ed è questo il loro uso quando sono malcontenti del Governo. Di che Bajazet, spaventato, a scanso d'ogni inconveniente, portossi al campo; e in ogni miglior maniera accarezzando uffiziali e soldati, e giurando pel Profeta e per l'anima di suo padre, che niun pensiere gli era venuto in mente giammai delle cose che gli si apponevano, fortunatamente calmò gli animi di quella truppa feroce; e in pochi giorni il buon ordine e la tranquillità si ristabilirono. Comprese però che per non essere di-

vorato egli medesimo da tai leoni, uopo era attizzarli contro ad altra preda; e pensò di mandarli contro i Mammelucchi d' Egitto.

Quando l'Impero romano fu diviso, l'Egitto fu sottomesso alla Corte di Costantinopoli; ma essendo dai Greci mal governato, e cresciute nei contorni le forze degli Arabi, il popolo di quel bello e sfortunato paese chiamò in suo ajuto i Califfi, i quali discacciarono bensì i Greci, ma non oppressero gli Egizj meno che quelli avessero dianzi fatto. Questi Califfi erano della dinastia degli Abassidi; e alcun tempo dopo vennero discacciati dai Califfi Fatimiti; e Goffredo di Buglione, che nella prima Crociata fondò il Regno di Gerusalemme, fece guerra a questi ultimi, i quali essendo ricorsi al Soldano di Soria per ajuto, l'ajuto fu che quel Soldano restrinse l'autorità dei Califfi alle sole cose di religione, a sè chiamando tutta la potenza del governo. Saladino, successore di quel Soldano, cacciò i Cristiani di Gerusalemme; e i suoi discendenti tennero il trono d'Egitto dopo di lui: fra i quali Nodgemedino-Salè, riguardando gli Egizj meno come sudditi che come schiavi, proibì loro l' uso delle armi; e per tenere essi in soggezione, ed avere

una forza per difendersi contro gli stranieri, immaginò di comporsi un esercito di giovani schiavi circassi, mingreliani, tartari, a mano a mano reclutato di gente simile, che con facilità procacciavasi specialmente sulle coste del Mar-Nero: non patendo che vi si mischiasse mai alcun Egizio, nè ad alcun Egizio dando ingerenza alcuna, od officio. Questa generazione straniera, che formava tutta la forza pubblica dell'Egitto, è quella che fu detta dei Mammèlucchi; e con questi Mammelucchi Nodgemedino-Salè fece guerra ai Cristiani in Palestina; e con questi suo figliuolo Turamca fece prigioniero in Damiata San Luigi, re di Francia. Costui fu dai Mammelucchi stessi ammazzato quasi sotto gli occhi di quel Monarca; e s' impadronirono del governo dell' Egitto, nominando un soldano tolto tra loro. Ibek fu il primo che regnò di questa maniera; e dalla famiglia di lui si trassero i suoi successori, con questo però che i Mammelucchi li lasciavano sul trono, o li deponevano secondo che loro piaceva.

Ora Bajazet, padrone della Caramania, veggendo come convenivagli l' impossessarsi della Soria e dell' Egitto, e volendo occupare

al di fuori i suoi Gianizzeri, approfittò di una querela nata tra due Principi dominanti nelle vicinanze del Mar-Nero, uno dei quali era vassallo de' Turchi, l' altro del Soldano d' Egitto; e come essi erano già venuti tra loro alle mani, Bajazet dichiarò che per vendicare il suo vassallo mandato avrebbe un grosso esercito contro i Mammelucchi: ed in fatti marciò egli medesimo in persona. Pare che i Mammelucchi di mala voglia si armassero contro Mussulmani della stessa setta dei Sunniti, di cui erano eglino medesimi: se non che veggendovisi forzati, coraggiosamente andarono ad incontrare il Sultano in Caramania. Erano i Turchi stanchi del lungo cammino, imbarazzati dalle loro bagaglie, e intesi ad alzare le tende, quando si videro sorpresi ed assaltati dai Mammelucchi. I Turchi resistettero valorosamente all' assalto; ma dovettero cedere, e ritirarsi alquante leghe per riordinarsi. Assaltati poi di nuovo nel campo in cui s' erano piantati, furono sbaragliati una seconda volta; e Bajazet perdette artiglieria e bagaglio, e tanta gente, che niuna rotta sì grande i Turchi aveano toccata mai dopo quella d' Ancira. Fu somma fortuna di

Bajazet che i Mammelucchi avessero scrupolo a combattere contro Sunniti: per ciò facilmente vennero con esso lui ad accordo, contentandosi che cedesse loro alcune piazze ai confini della Caramania. La qual pace, oltre che per le considerazioni delle cose avvenutegli rendevasi utile a quel Sultano, lo diveniva anche più per ciò ch' egli poteva temere a cagione di Zizim, i casi del quale vogliono essere qui esposti.

Giunto Zizim in Provenza, siccome si è narrato, domandò d'abboccarsi con Luigi XI, che allora regnava in Francia, sperando che quel Monarca prendesse qualche cura delle cose sue. Ma gli si disse apertamente che prima di tutto bisognava che si facesse Cristiano: cosa a cui egli non sapea adattarsi, sì perchè troppo attaccamento avea alla religione in cui era stato allevato, sì perchè abiurandola, perduta avrebbe ogni speranza di salire sul trono ottomano. E infatti tutti i Principi europei, che aveano relazioni ed affari in Levante, potendo desiderare di mettere Zizim alla testa di un partito perchè i Turchi colle proprie loro armi s'indebolissero, non era molto a proposito quanto

chiedeva a quel Principe il re Luigi. Intanto, come è facile supporre che ognuno di quei Principi cercasse di trar vantaggio dall'avere in poter suo Zizim, mentre D'Aubusson non volea mancare all' accordo fatto con Bajazet, non potè sottrarsi agli ordini del papa Innoceneo VIII, il quale disse di volere quel Principe presso di sè per servirsene a beneficio della Cristianità contro la potenza mussulmana. Però D'Aubusson, facendo condurre a Roma Zizim, ebbe in Carlo VIII, allora succeduto a Luigi XI, un mediatore potente, il quale volle che anche in Roma la custodia del Principe turco fosse tenuta dai Cavalieri di Rodi, e che il Papa s' impegnasse a non consegnarlo a verun Sovrano, senza la partecipazione della Corte francese. Fu Zizim accolto in Roma con molto onore, alloggiato in Vaticano, e finchè visse Innocenzo VIII assai meglio trattato di quello che lo fosse stato in Francia. Ma salito al pontificato Alessandro VI, lo levò dalle mani de' Cavalieri di Rodi, e il fece chiudere in Castel-Sant-Angelo; e scrivendo a Bajazet, ottenne che sarebbegli pagata annualmente la somma di quarantamila ducati per la custodia del prigio-

niere. S' aggiunse poi che Carlo VIII venne in Italia per conquistare il Regno di Napoli, dicendosi che dopo quella impresa intendeva passare all'altra dell'Impero d'Oriente, avendo avuta dai Paleologhi la cessione dei diritti che loro competevano sul medesimo. Ond' è che Alessandro VI, il quale era in credito di alcune annate per la custodia di Zizim, scrisse a Bajazet, e dei disegni del re di Francia, e della mira che s'avea di togliere dalle mani sue il prigioniere: essere ben egli risoluto d'opporsi ad ogni violenza; ma convenire che avesse danari. Nè ommetteva poi che il Soldano d'Egitto gli faceva offrire grosse somme pel riscatto del Principe. Bajazet mandò danari al Papa; e gli scrisse che Zizim stando in prigione non faceva che languire; e così era morto più della metà; che cortese officio parea il mandarlo con una morte naturale al luogo in cui dovea godere di un eterno riposo. Quindi finiva offerendogli trecentomila ducati. A torto per avventura fu Alessandro VI accusato di un orribil traffico: imperciocchè Zizim continuò a vivere finchè venuto Carlo VIII in Italia, il Papa, obbligato a provvedere a se stesso, lo consegnò

a quel re. Dire che prima lo fece avvelenare per mantener la parola data a Bajazet è un aggiungere alla calunnia un'assurdità. Alessandro VI non ebbe mai i trecentomila ducati offerti; nè era uomo da mandare innanzi al prezzo l' opera; e se pure avuto avesse motivo di ciò fare, non v'era ragione d'avere aspettato che Carlo VIII fosse venuto in Italia. Noi non dobbiamo ommettere che gli storici turchi dicono risolutamente morto Zizim in Napoli per mano di un assassino prezzolato da Bajazet: e forse essi sono più veridici.

Checchè sia di queste cose, in gran parte appoggiate ancora a documenti per diversi rispetti assai dubbj, certo è che la morte di Zizim, e il mal fine della impresa di Napoli, diedero modo al Sultano di dichiarare la guerra ai Veneziani. Ai sospetti e alle querele, che facilmente s' alzavano fra le due Potenze per cagione del commercio, s' aggiunse, che venutosi in accordo di rinnovare i precedenti trattati, Bajazet ricusò di firmare le scritture dalla lingua italiana tradotte nella turca; e perchè altronde i Mussulmani non credonsi in coscienza tenuti che agl'im-

pegni scritti nella loro lingua, da ciò prese Bajazet un pretesto per mover guerra a'Veneziani, senza temere d'essere riguardato nè perfido, nè spergiuro. Aveano essi fatto qualche apparecchio, onde non esser colti da tal uomo all'improvviso; nè molto andò che si scontrarono le due flotte. Grimani, che comandava quella della Repubblica, quantunque con minor numero di navi, sperava di ottenere vittoria; ma accadde sul momento in cui l'esito della battaglia stava per decidersi a suo favore, che i Turchi lanciarono tale grandine di dardi accesi sulle navi di lui, che incontanente prese il fuoco alle vele e ai cordami; nè fu rimedio all'incendio in mezzo alla grande confusione nata: e tutta la flotta de' Veneziani rimase o bruciata, o dispersa con incredibile ruina degli uomini che v'eran sopra. I Turchi assediarono poi Lepanto, e in pochi giorni conquistarono quella piazza. Alla nuova di tanto disastro non si mancò in Venezia di accusare Grimani. Forse occulti nemici approfittavano di quell'infortunio per opprimerlo; forse nel gastigo di lui voleasi impedire che il paese si disanimasse. Quando fu tratto innanzi a' suoi giudici, si

dice che un suo figliuolo cardinale, che lo accompagnò, sostenesse le catene di cui quel valentuomo era carico, onde alleggerirgliene il peso. Egli fu relegato nell' isola di Cherso pel rimanente de' suoi giorni. Sul qual fatto uopo è convenire, che qualunque cosa fosse della condotta di lui, quella che i Veneziani tennero allora, minor ribrezzo reca di quella che a' giorni nostri si tenne dagl'Inglesi coll' ammiraglio Bing. Alla presa di Lepanto si aggiunse poco dopo quella di Modone, piazza che sventuratamente cadde in potere dei Turchi per essere stata in tempo dell' assedio con molto coraggio approvvigionata. Cinque galee ardirono attraversare la flotta nemica, e soccorrere gli assediati, che chiusa avendo ogni via di mare e di terra, incominciavano a soffrir carestia di viveri. I soldati e gli abitanti, trasportati dall' allegrezza per sì opportuno ajuto, lasciarono imprudentemente la guardia delle mura; e i Turchi assaltandole da quattro parti, che non erano difese, se ne impadronirono. Essi v' acquistarono un bottino immenso; e vi commisero orrendissima strage. Voltaronsi poi a Corone, i cui abitanti per non soffrire to-

tale ruina, vollero arrendersi, fatta avendo violenza al Governator veneto, che credeva potersi difendere. Anche Durazzo cadde nelle loro mani; e d'altra parte un loro esercito penetrò nel Friuli, e il devastò tutto con uccisione spietata degli abitanti, che i Giannizzeri non aveano facilità di vendere facendoli schiavi. Finalmente la fortuna dei Veneziani si cambiò entrato essendo a condurre la guerra Gonsalvo di Cordova, detto il Gran-Capitano. Costui diede addosso alla flotta turca, ne prese venti galee, s'impadronì di Cefalonia e di Egina, e stava per impadronirsi anche di Lèsbo, quando Bajazet propose la pace.

L'Impero ottomano non ebbe più altre guerre durante il regno di questo Sultano: il quale troppo amando i piaceri, e dall'eccesso dei medesimi ridotto a cattivo stato di salute, pensò di sgravarsi del peso del governo rinunciandone la cura ad uno de'suoi figli. A ciò viepiù l'incitava l'attentato sulla sua persona commesso da un Dervis, il quale spinto da un cieco fanatismo, accostatosi a lui in aria di domandargli limosina, lo ferì con un colpo di pugnale; ed è per questo che fuori

degli officiali attaccati al servizio del sultano, nissuno lo approssima più, che tenuto per le braccia da due guardie. Di otto figli, ch'egli avea avuti, tre erano morti in tenera età, e due avea fatti morire egli, perchè, messi al governo ciascuno di una provincia, s'erano diportati da principi indipendenti. De' tre che rimanevangli, prediligeva il primogenito Achmet, il quale, vivendo nel ritiro, nè pareva fatto per la guerra, nè mostravasi smanioso di regnare. A lui intendeva Bajazet di rinunciare il trono. I Bassà e i Giannizzeri, dopo dieci anni dacchè languivano nella inerzia, sarebbero stati lietissimi ch'egli avesse abdicato, qualora non avesse prescelto Achmet, il quale non poteva essere il sultano da essi desiderato. E più crebbe l'avversione a questo principe quando sulla voce sparsa che sarebbe il nuovo gran-signore, essendosi i Capi dei Giannizzeri presentati a lui per domandargli un aumento di paga, si sentirono rispondere, che nell'ozio che godevano, non aveano ragione di sperare accresciuti i loro stipendj, e che non pensando ad intraprendere guerre di grandi pericoli, non intendeva di pagarli più di quanto fatto avessero i suoi maggiori. Sdegna-

ti di tale risposta, considerarono quale degli altri due principi avessero a scegliere: giacchè il rispetto de' Turchi pel sangue ottomano è per essi un punto di religione. Bensì credonsi liberi a scegliere nella famiglia regnante quella persona che loro sembra più degna di regnare. Mandarono essi dunque a Trebisonda per salutare Selim, ch'era il più giovine de' figliuoli di Bajazet. Pieno di ambizione, da lungo tempo stava aspettando un incontro favorevole a' suoi desiderj; e passato il Bosforo alla testa di ventimila uomini raccolti per la strada, s'avviò verso Adrianopoli sulla speranza che quelli che aveano mostrato di gradirlo per sovrano si unissero a lui. Diceva intanto ch'egli volea andare a far visita al padre: officio tra i Mussulmani sacro, e il più meritorio dopo il pellegrinaggio della Mecca. Bajazet, pieno di sospetti, mandò a dirgli, che lo dispensava da quell'officio, mentre il volea esercitare alla testa di un esercito; e vedendo che Selim voltava verso Costantinopoli, quantunque per parte de'Giannizzeri si facesse qualche movimento per unirsi a lui, deliberò di dargli addosso. Selim fu sconfitto, e ritirossi a Varna cogli avanzi del

suo esercito; nè poi Bajazet lo inseguì, nè cercò di punirlo. Però dalla rivolta di quel principe trasse motivo a pensar di nuovo a dichiararsi per Achmet: il quale, timido di carattere, e non ben confacendosi coll'umore de' Giannizzeri, scrisse al padre, che mentre essi non sapevano che farsi di lui, nemmeno egli voleva esserne il padrone a loro dispetto. Uscì fuori allora Korcut, l'altro figlio di Bajazet, che stava in Magnesia, e che abbiamo veduto sul trono ne' primi mesi del regno del padre; ma Bajazet dopo il rifiuto del primogenito, persuaso dalle ragioni addottegli dal gran-visir Mustafà, non pensava più ad abdicare; e d'altronde nè il popolo, nè i Giannizzeri erano prevenuti meno male rispetto a Korcut, di quello che fossero rispetto ad Achmet. Bensì stanchi di Bajazet, e per tutte le strade della capitale, e sotto le mura del Serraglio, andavano con grande schiamazzo gridando che abdicasse, siccome avea promesso. E volevano poi Selim per la ragione che loro pareva d'alto animo, intraprendente, e capace di far nuove conquiste. Adunque mandarono a Caffa, ove allora vivea ritirato, invitandolo a venire a mettersi alla testa delle truppe

pronte a porlo sul trono, e a sostenerlo; ma istruito dalla esperienza rispose non volere un'altra volta vedersi combattuto da chi gli avea promesso assistenza; e che non si sarebbe mai fatto vedere nei contorni di Costantinopoli se non fosse sicuro non solo de' Giannizzeri, ma eziandio di tutte le truppe che erano negli Stati europei dell' Impero. Bajazet e il gran-visir non pensavano ad altro che a sbarazzarsi di Korcut; e appena ebbero potuto disporlo a ritornare al suo governo, videro comparire Selim sotto l'aria ancora della devota visita al padre: non accompagnato da truppe tartare, ma però avente il seguito di tutte quelle della Turchia europea. La capitale fu piena di gioia alla sua venuta; e il Serraglio nella maggiore costernazione. Bajazet, vedendo inutile ogni resistenza, mandò a lui il Visir per sapere se mirava soltanto al trono, oppure anche alla vita di suo padre. Selim con aria sempre rispettosa rispose non pensare al regno, ma venire soltanto per parlare col Sultano intorno al governo attuale, che a lui parea per soverchia mollezza e per l'ozio degno di gran biasimo. Così veniva per ascoltare

i lamenti de' bravi Giannizzeri, i quali erano in profonda angoscia vedendo i vicini dell' Impero ottomano fatti possenti per la debolezza in cui questo era caduto: che lo spirito militare perdevasi, che il buon ordine ne soffriva, e che Bajazet non era sicuro sul suo trono.

Il Sultano, vedendosi contro il figlio, il popolo e l' esercito, deliberò di abbandonare uno scettro che da lungo tempo mal volentieri riteneva; e non essendo libero a scegliersi il successore, tentò di farsi benevolo quello che gli veniva dato a suo dispetto. Quindi gli mandò a dire, che giacchè credevasi più capace di lui a sostenere la gloria del nome ottomano, egli volentieri gli cedeva l' Impero: solamente domandando di ritirarsi a Didimotica con una conveniente pensione. Selim, entrato in Costantinopoli con numerosa guardia, dopo essersi assicurato de' posti più importanti, presentossi in aria di supplichevole a quello che avea rovesciato dal trono, e gli propose di starsi tranquillamente nel suo palazzo con tutta la sua Corte e le sue donne, mentr' egli era contento di alloggiarsi nel Serraglio vecchio. Ma Bajazet

gli rispose che un fodero non può contenere due spade; e volle partire prima che Selim fosse proclamato Gran-signore. Questi lo accompagnò per due leghe di strada; e giunto al luogo ove doveano separarsi, postosi ginocchioni dimandò al padre la benedizione, ed aggiunse mille atti del più profondo rispetto. Ma proclamato appena in Costantinopoli, gli venne detto che Bajazet non si allontanava dalla capitale che a piccole giornate; che il Bassà incaricato di accompagnarlo, era in corrispondenza cogli Spaì della città; e che si erano mandati corrieri ad alcuni luoghi, pei quali il Sultano deposto non dovea passare. Selim, senza cercare spiegazione di questi fatti, fa ordinare ad un medico ebreo da lui messo a' fianchi del padre che lo avveleni. Si trasportò poi con gran pompa il cadavere a Costantinopoli; e fu sepolto in una moschea da lui fondata.

Bajazet II avea circa sessantadue anni quando morì (1512); e ne avea regnato trentadue. Egli fu timido e crudele di carattere, e superstiziosissimo quanto mai possa dirsi: di che sia per prova, che durante tutto il suo regno fece raccogliere la polvere delle sue

scarpe e de' suoi abiti, e farne un pastone che venne sepolto con esso lui. E tal cura si prese credendo con ciò di meritarsi il perdono de' peccati commessi colla trasgressione della legge di Maometto, che qualche volta rimproverava a se stesso, e specialmente quella che riguardava il ber vino. Dicesi che ciò che di più utile fece nel corso del suo regno, fosse la riparazione delle mura di Costantinopoli, che un tremuoto accaduto nel 1505 avea rovesciate colla morte di tredicimila persone.

Cap. VII.

Selim I incomincia a regnare colla morte dei suoi due fratelli. Essendosi i figliuoli del maggiore di essi rifugiati, uno in Egitto, l' altro in Persia, egli vuole averli nelle mani; e principia dal volgersi contro il Sofì. Avvenimenti della prima campagna di Persia. Nella seconda conquista l' Armenia; ma i Giannizzeri non vogliono andar oltre. Vendetta che Selim prende contro essi ritornato a Costantinopoli. Furore di Selim contro i Greci. Toglie loro le chiese avute da Maometto II.

Fa guerra ai Mammelucchi. Primi fatti d'armi: conquista la Soria. Fatti d'armi seguiti nella seconda campagna. Incendio del Cairo: distruzione del regno de' Mammelucchi. Conduce a Costantinopoli l'ultimo Califfo. Altri tratti di crudeltà di Selim. Sua morte e suo carattere.

Per regnar con piacere bisogna regnare senza timore. Così disse Selim I nell'assidersi sul trono di suo padre; ed ordinò che fossero uccisi i due suoi fratelli, Achmet e Korcut. Invano Mustafà, suo gran-visir, gli rappresentava che nissuno d'essi era da temersi. Achmet, pacifico di carattere, avea già data manifesta prova della sua indifferenza pel trono; Korcut, timido forse quanto Achmet, invece di recarsi a Magnesia, per non dar ombra al Sultano erasi rimasto ad intervenire alla proclamazione di lui, e alle feste del suo ingresso in Costantinopoli, pubblicamente dichiarandosi il primo de' suoi sudditi. Ma Selim era un ambizioso feroce. Egli aumenta le paghe a' Giannizzeri per averli pronti all'impresa, per la quale tolto avea già loro il ribrezzo il mal consigliato Achmet, col ri-

gettare le loro istanze quando Bajazet voleva rinunziargli il trono. All'annunzio che Selim movea per estinguere nel sangue di lui i diritti che poteva avere all'impero, Achmet, quantunque amico della pace, va a rifugiarsi nelle montagne d' Armenia, chiedendo soccorso a' principi del paese; ed invoca anche quelli del re di Persia, deliberato di vendere cara all'usurpatore la sua vita. Korcut, meno coraggioso, va a nascondersi di caverna in caverna, cercando di sottrarsi al fatal laccio. Ma egli è tradito e strozzato prima che Selim vada contro ad Achmet. Questi avea due figliuoli di ancor tenera età; e Selim manda in Amasia un Bassà per averli nelle mani. Il gran-visir Mustafà, tocco da compassione, avvisa secretamente i governatori di que' due principi; e questi, che doveano essere sorpresi, sorprendono in vece il Bassà, e a lui fanno incontrare la sorte che ad essi era destinata; e intanto uno di que' giovinetti va a rifugiarsi presso il Soldano d'Egitto, l'altro presso il Sofì di Persia. Selim si risarcì del colpo andato a vuoto facendo morire il compassionevole Visir; ma non fu il Visir la sola vittima ch'egli ebbe a immolare.

Parecchi uffiziali dell'esercito aveano scritto ad Achmet che marciasse senza timore incontro al fratello, promettendogli di dichiararsi in suo favore al primo dar nell' armi, e di rivolgere contro Selim le truppe ch' essi comandavano. Queste lettere furono intercette, e mandate al loro destino prima che fossero messi a morte coloro che le aveano scritte. Anzi a forza di tormenti gli autori delle prime furono costretti a scriverne altre più pressanti ancora. Achmet giunge in Natolia con soli quindicimila uomini, sicuro d'avere i promessi ajuti; e non s'avvede della ruina de' suoi partigiani che quando i due eserciti erano a fronte. Il suo è tagliato a pezzi; ed egli, caduto sotto il cavallo uccisogli, non potendosi per la soverchia grossezza della persona sbarazzarsene, vien preso, e strozzato sul campo di battaglia.

Rimanevano i suoi due figliuoli. Selim per non aver distrazione, volendo andar contro al re di Persia e al soldano d'Egitto, conferma gli antichi trattati con Venezia e colla Ungheria. Intanto il re di Persia mandava al sultano ambasciatori onde trattare di quanto concerneva Solimano, figliuolo di Achmet,

ch' erasi presso di lui rifugiato. È degno di menzione il pensiere venuto in mente a quel re di far presentare tra gli altri regali a Selim un esemplare dell' Alcorano, com' era stato corretto da Alì, e un leone di enorme grandezza. Offeso Selim dall' oggetto dell' ambasciata e dai doni spediti, per far sentire il suo dispetto mandò dal canto suo al re di Persia l' Alcorano originale, e il commento chiamato la Sunna, cose entrambe rigettate dai seguaci d' Alì, quali sono i Persiani; e vi aggiunse due grossi mastini, i quali, diss' egli, ben allevati strozzerebbero i leoni più terribili. Furono questi simboli un' aperta dichiarazione della guerra che questi due monarchi erano in procinto di farsi. Ismaele, tal era il nome del persiano, dominava sulla Persia propriamente detta, sulla Media, sulla Mesopotamia, sopra una parte della Soria, e sull' Armenia ulteriore. Non erano però le sue forze paragonabili a quelle degli Ottomani. Poteva mettere in piedi centomila uomini a cavallo; ma assai poco disciplinati; ed altronde i suoi non sapevano combattere a piedi, e non aveano nè cannonieri, nè cannoni: la loro principale difesa consisteva nella va-

stità ed aridità de' loro deserti. Per parecchie giornate di cammino internandosi oltre le frontiere, non trovavansi che sabbie ardenti: l'acqua mancava dappertutto; nè a riparo de' cocenti raggi del sole aveansi che nubi d'arena sollevate dal vento, e che acciecavano i passeggieri. Le montagne d' Armenia, paese arido quanto le frontiere della Persia, separavano questo Stato dall' Impero ottomano; e quella miserabile provincia era dominata da varj Principi tributarj.

Il più considerabile di questi era Aliadulet, il quale quantunque amico di Selim ricusò di unire le sue truppe a quelle del Sultano: però gli offrì il passo libero, che non poteva contrastargli, e le provvigioni che la povertà del suo paese gli permetteva di somministrare. Selim conduceva seco un esercito di dugentotrentamila uomini. Giunto alle sponde dell' Eufrate, gli scorridori gli riferirono che i pochi abitanti di quella sterile contrada le aveano abbandonate, abbruciando le loro capanne, e per fino l'erba ch'era potuta crescere ne' contorni; e di più che aveano o avvelenati, o interrati i pozzi. Camden, nuovo granvisir, fu di parere che non si dovesse andar

oltre per deserti sì nudi, esponendo le conseguenze disastrose di una guerra offensiva che si pretendesse fare in tai luoghi. Ma consiglio tanto savio non poteva piacere ad un Sultano che non pativa resistenza; e prendendo quel consiglio per un tradimento, egli fece strozzare il solo uomo che gli diceva la verità. S'inoltrò dunque in quelle solitudini, contando sulle provvigioni promessegli dall' Armeno. Ma questi temeva Selim più che Ismaele; ed invece di somministrare al Sultano i viveri promessi, mandò i suoi all' intorno ad intercettare i convogli, che per altre parti dirigevansi all'esercito. Ond'è che in meno di sei giorni quel grande esercito non trovò per sostentamento che alcune cattive frutta, le quali cagionarono una dissenteria generale. La fame aggiunta a questa calamità suscitò malcontento; e soprastava una rivolta in tutto l'esercito, quando s'intese che i Persiani s'appressavano. Una tale nuova incoraggiò i Turchi, quantunque un terzo d'essi fosse già perito: imperciocchè si disse loro che i Persiani conducevano seco abbondanza d'ogni provvigione, e ricchezze immense. I Turchi si tenevano già possessori di quelle ricchezze. L'incontro degli eserciti si

fece nella pianura di Calderan verso Tauris. Selim domandò che gli fosse consegnato Solimano; e ciò essendogli negato, mise i suoi in ordine di battaglia, ponendo innanzi i corpi meno valenti, e riservando gli Spaì, i Giannizzeri e l'artiglieria pel momento in cui i Persiani sazj di strage si credessero vincitori. E infatti essi fecero da prima una gran carnificina. Ma quando i loro squadroni si furono disciolti inseguendo i fuggiaschi, vennero innanzi ben ordinati i Giannizzeri e gli Spaì, e piombarono sulle truppe disperse; e l'artiglieria colpiva anche i lontani. Quella battaglia fu una delle più sanguinose: i Persiani non si misero in fuga che dopo aver veduti perire sedicimila de' loro; ed avevano uccisi quarantamila Turchi: ma non per questo fu tolto a Selim di restar vincitore. Bisogna dire però che essendo la sua gente troppo affaticata, non potè inseguire i fuggiaschi; ed altronde sarebbe stato troppo pericoloso l'inoltrarsi contro truppe pratiche del paese in solitudini piene di rupi e di strette. Carichi di bottino entrarono in Tauris senza trovar resistenza; ma tutto l'oro e tutte le perle dell'Oriente non davano di che provvedere alla fame: e

quando Selim annunciò che voleva penetrare in Persia per cercar viveri, la rivolta fu sì generale, che gli uffiziali de' Giannizzeri e degli Spaì dissero apertamente a Selim che se voleva essere ubbidito bisognava che ritornasse indietro. Cedette egli adunque alla necessità; e si voltò verso l' Armenia per vendicarsi di Aliadulet, e farsi padrone del paese. Ma sì fattamente avea l' esercito suo patito, che gli convenne ricondurlo ne' suoi Stati a svernare, facendo intanto nuove leve.

Alla primavera egli aprì la campagna. Gli Armeni non aveano che quindicimila uomini a cavallo, ed altrettanti a piedi. Fu distaccato il bassà Sinan con ventimila Spaì e ventimila Giannizzeri, coi quali presto distrusse le forze di Aliadulet. Egli medesimo co' suoi figli fu sorpreso in una caverna, in cui s' era rifugiato; e condotto dinanzi a Selim, per ordine di lui venne messo a morte insieme con tutta la sua famiglia. Non essendogli la conquista dell'Armenia costata che poco tempo e pochi uomini, ed avendo in ottimo stato il suo esercito, volle entrare di nuovo in Persia; ma i Giannizzeri si opposero, e il più assoluto fra i monarchi fu costretto ad ubbidire al suo esercito. La

nuova che in quel frattempo gli giunse della morte di Solimano, figliuolo d'Achmet, nol consolò punto della disubbidienza delle truppe. Ne lasciò la maggior parte in Asia; quindi rientrando nel Serraglio di Costantinopoli, ne fece fortificare tutti i contorni con numerose batterie; e lasciati fuori della capitale i Giannizzeri che avrebbero dovuto entrarvi, fece dichiarar loro che non li considerava più se non se come una massa di rivoltati. Essi non aveano barche onde ripassare lo Stretto; non vivea Solimano, che avessero potuto mettere alla loro testa; erano fuori della città, senza paga e senza viveri. Presentansi in gran numero costernati alle porte di Costantinopoli col bastone in mano, sola arma ch'essi usano in tempo di pace, e domandano misericordia. A quel punto Selim li aspettava. I Giannizzeri si mostrarono pronti a consegnare quelli che loro dato aveano l'esempio della rivolta; e sulla speranza che, come Sinan avea loro detto, il Sultano si sarebbe lasciato piegare, condussero essi medesimi carichi di catene parecchi de' loro Capi. Questi furono fatti morire alle porte della città; e dopo che Selim v'ebbe aggiunte altre vendette, permi-

se che i rimanenti entrassero nelle loro caserme.

Tutti i fatti fin qui esposti non facevano che viepiù inasprire il superbo animo di questo Sultano. Nel tempo in cui dopo la narrata spedizione di Persia e d'Armenia si stette quieto in Costantinopoli, rivolse l'animo a levare ai Greci della capitale le diverse chiese che Maometto II avea loro lasciate, sdegnato che sotto i suoi occhi quella massa di schiavi e d'Infedeli possedesse edifizj di pietre, che in Costantinopoli non erano molti; e che riguardassero il Profeta con orrore, e lo trattassero come uno de' peggiori impostori del mondo. Chiamò dunque a sè il Muftì; e in pieno Divano il domandò qual cosa fosse più grata a Dio, se conquistare tutti gli Stati cristiani, e per mezzo di tributi trarre da quegl' Infedeli le ricchezze loro per applicarle alla gloria dell' Islamismo, ovveramente convertire alla legge di Maometto un gran numero di quei miserabili i quali vivono nell' errore. Il Muftì rispose senza esitare, che siccome i Cristiani non potevano sperar salute nella loro legge, sarebbe davanti a Dio opera assai più meritoria il trarne parecchi alla ve-

rità e al culto legittimo, che l'opprimerli. Allora Selim ordinò che sull' istante si levassero ai Cristiani tutte le chiese di Costantinopoli; che queste si convertissero in moschee; e che si mettesse fuori un bando, qualmente tutti i seguaci di Cristo avessero a farsi circoncidere entro un determinato tempo, e a prendere il turbante sotto pena della vita. Questo bando era manifestamente contrario tanto allo spirito quanto alla stessa lettera dell' Alcorano: onde i Visiri e il Muftì medesimo ne furono gravemente afflitti; perciocchè quando il Muftì diede la risposta da noi accennata, non avea pensato che se ne facesse un tanto abuso. Bisogna dire però ch' egli non ebbe coraggio di spiegare quella sua risposta ne' termini ne' quali egli intendeva di limitarla. Il gran-visir Alì-Bassà fu più risoluto; e comprendendo quanto il falso zelo del Sultano fosse per essere dannoso allo Stato pel sangue che farebbe spargere, e pel gran numero di Greci, tutti mercatanti, od artigiani industriosi, che vedrebbonsi costretti ad uscir dall' Impero, fece sotto mano indicare al Patriarca greco il contegno che dovea tenere quando il Caimacan gli verrebbe

a significar l'ordine. E infatti a tale intimazione il Patriarca rispose, che dall'ordine del Caimacan egli si appellava al Gran-Signore. Consultato il Muftì su questa risposta da Selim, che allora era in Adrianopoli, disse che non poteva dispensarsi dall' ascoltare il Prelato: onde fu chiamato ed introdotto nel Divano, accompagnato da parecchi de'suoi preti. Diss'egli poi, dopo essersi tre volte prostrato innanzi al trono, che l'ordine intimato ai Cristiani era stato strappato certissimamente per sorpresa al Gran-Signore, poichè violava la giustizia, ed era in aperta opposizione al testo dell'Alcorano; che quando la città di Costantinopoli fu presa, Maometto II avea solennemente promesso ai Greci il libero esercizio del loro culto, mediante il pagamento del tributo; che Maometto II avea loro accordata la proprietà di tutte le chiese, che ancora possedevano in virtù di quel dono; che poi rispetto all'abbandonamento che or vorrebbesi della loro religione dai Cristiani, oltre che tal cosa era contraria alla promessa di Maometto II, essa era anche vietata dall' Alcorano, di cui citò le parole; e sono queste: *Nissuno sarà sforzato a seguire la legge di Maometto dal mo-*

mento che sia giunto agli anni della ragione, purchè ogni anno paghi come tributo tredici dramme di argento puro. E così dicendo il Patriarca chiamò in testimonio il Muftì, che era presente, invitandolo a dire se la citazione fosse giusta, e chiaro il senso delle parole. Il Defterdar-effendi, che per officio era il suo contradditore, confessò tale essere il tenore dell'Alcorano; ma sfidò il Patriarca a mostrar l'atto dell'accordata proprietà delle chiese. Al che il Patriarca rispose, essere vero che l'atto autentico di quella concessione era rimasto abbruciato in un incendio; ma citò tre Giannizzeri d'età oltre i cento anni, i quali assicuravano d'essere stati testimonj della promessa fatta da Maometto II. Ad onta di questo, Selim, che invidiava ai Cristiani le chiese edificate con pietre, decretò che fossero convertite in moschee; ma nel tempo stesso lasciò loro libero l'esercizio della religione conforme a quanto l'Alcorano prescrive; e dichiarò potere essi costruirsi altre chiese di legno in luogo di quelle che ad essi sarebbero tolte.

Intanto il figliuolo di Achmet, che si era ricoverato in Egitto, era morto, come il fra-

tello che era andato in Persia; e mentre Selim non avea più nulla da temere nemmeno da quella parte, pur covava nell'animo desiderio di vendicarsi del Soldano; e meditava di conquistarne gli Stati. Egli mandò un grosso corpo di truppe in Caramania, sotto la condotta di Sinan, spargendo voce che volea andare addosso ai corruttori della legge di Maometto. I Mammelucchi, che non intendevano bene se volesse andare contro i Persiani, o contro loro, molto più che tra la Persia e l'Egitto si era di recente fatto un trattato di alleanza, spinsero un grosso corpo di cavalleria verso Aleppo. Era ciò appunto che Selim voleva; perciocchè fece che il Mufti pubblicasse una dichiarazione, il cui senso era, che in ogni caso era permesso respingere l'aggressore. Consideravasi come un' aggressione ciò che i Mammelucchi non aveano fatto che per una misura di cautela; ed altronde non si avea per parte loro alcun pretesto di turbarli, essendo sunniti di setta, come i Turchi. Ma riguardati come aggressori erano corruttori della legge di Maometto. Avuta adunque Selim questa dichiarazione del Muftì, andò a raggiungere sollecitamente Sinan; ed ebbe un

esercito di centocinquantamila uomini: vale a dire gente tre volte maggiore di quella che avesse il soldano Gaury. Alcuni generali consigliarono quel Principe a tirare, a poco a poco rinculando, l' esercito numeroso di Selim nei deserti d' Egitto, poichè la fatica e la fame l'avrebbero infine ruinato. Ma diede ascolto a traditori, i quali gli dissero che la destrezza e l'agilità della sua cavalleria avrebbe facilmente distrutta quella del nemico, troppo pesante e fitta. Il soldano presentò battaglia ai Turchi nella pianura d' Aleppo. I primi impeti de' Mammelucchi fecero grande strage, perchè maneggiavano i loro cavalli in maniera che piombavano sul nemico a colpi sicuri; indi ritiravansi rapidamente, e scappavangli. Ma la moschetteria de' Giannizzeri presto fece sparire un tal vantaggio, perchè si voltò ad ammazzare i cavalli; e il Mammelucco che rimane a piedi, non sa far uso della lunga sua lancia. Si aggiunse poi, che due luogotenenti del Soldano, stati quelli che lo aveano poco meno che violentato a presentar battaglia, disertarono dal bel principio del combattimento, e andarono a porsi fra i Turchi alla testa dei corpi che comandavano:

perfidia che fu la ruina de' Mammelucchi. Il Soldano, preso da dolore e da rabbia, si precipitò colla scimitarra alla mano sugli squadroni degli Spaì, e ne fece orrendo macello, chiamando ad alte grida Selim, che allora dirigeva in altra parte i suoi Giannizzeri: sicchè infine perdute le forze, e uccisogli sotto il cavallo, morì di puro spossamento e di collera, senza aver riportata una sola ferita, specialmente che i nemici, de' quali di propria mano, molti n' aveva uccisi, cercavano di averlo vivo. La vittoria non costò a Selim che duemila uomini; e per essa acquistò tutta la Soria. Il giorno dopo Aleppo gli aprì le porte; e nel resto della campagna ebbe senza resistenza veruna Tripoli, Baruti, Sidone, Antiochia. Il che massimamente dee attribuirsi al dolce procedere suo coi popoli di tutte quelle città, coi quali mostrò, contro suo costume, clemenza e giustizia, e molta beneficenza usò ancora. Onde anche gli abitanti di Damasco gli spedirono incontro per lunga via Deputati; ed egli ito in quella capitale, vi passò l'inverno, e come avea altrove fatto, distribuì doni e limosine, e vi fondò spedali e scuole, promettendo a tutti i Soria-

ni, che li avrebbe trattati costantemente come suoi fedeli sudditi. Così quel feroce Sultano videsi in quella spedizione cambiato in monarca saggio e benefico. Noi vedremo se tal cambiamento mettesse radici nel suo cuore.

Trattenendosi nell'inverno in Damasco fece i preparativi per assaltare nella prossima campagna l'Egitto; e narrasi, che mentre un giorno ordinò nel Consiglio che le truppe si incamminassero verso la Palestina, avendogli uno de' Bassà domandato in quanto tempo contasse di arrivare al Cairo, egli rispose: *Vi arriverò quando vorrà Dio; ma tu rimarrai qui*; e lo fece strozzare sull'istante. I Mammelucchi aveano eletto a soldano un luogotenente del disgraziato Gaury: e chiamavasi Toman-bey. Selim mandò a Gaza Sinan; e mentre egli ivi aspettava il resto dell'esercito, andarono ad incontrar quel Bassà quindicimila Mammelucchi. Egli, quantunque non avesse seco che tredicimila tra Spaì e Giannizzeri, essendo questi il fior dell'esercito turco, non dubitò di affrontare i Mammelucchi. Perciò lasciati in Gaza i soli ammalati senza alcun presidio, per non essere troppo inferiore di numero a' nemici, uscì ardita-

mente fuori. Gli abitanti di Gaza, credendo che i Turchi si ritirassero, scannarono tutti gli ammalati, e mandarono ad avvertire i Mammelucchi che il nemico fuggiva. Ma tal fatto fu smentito presto; e fierissima fu la battaglia che si diede. I Mammelucchi, quantunque non avessero il loro Soldano alla testa, si esposero con gran coraggio. Ma dopo aver perduti tre quarti della loro gente, abbandonarono il campo ai Turchi; ai quali però la vittoria costò il sangue di tremila soldati valorosissimi, e di molti uffiziali. Alla punta del susseguente giorno Sinan ritornò a Gaza; e in vendetta de' suoi ammalati saccheggiò la città, appropriandosi quanto in essa era, e trucidandone gli abitanti, che le operazioni ulteriori della campagna non permettevano nè di vendere, nè di condurre schiavi coll'esercito.

Selim ebbe nuova di questa vittoria mentre stava ancora in Damasco, e la tenne per sicuro augurio di maggiori successi. Intanto recandosi a Gaza, fosse curiosità, fosse spirito di divozione, volle andare a visitar Gerusalemme. Principalmente premeagli di vedere la moschea che chiamavasi il tempio di Sa-

lomone; e in essa sacrificò un montone; e ne' tre giorni, in cui si trattenne in quella città, fece molte limosine. Indi passò a Gaza, facendovi la rassegna dell' esercito. Da Gaza al Cairo il paese non presenta che un deserto di sabbia cocente e sollevata a grossi turbini dal vento: onde gli occhi e la respirazione degli uomini e degli animali rimane sommamente turbata, e gli alimenti vengono corrotti. Ma Selim ebbe la natura propizia, perciocchè appena il suo esercito fu incamminato per que' deserti, che una copiosa pioggia abbassò la polvere alzata, rese consistente il suolo, e diede bastante quantità d' acqua pel bisogno. Così ancora l' aria si rinfrescò. A sei miglia di distanza dal Cairo, l' esercito turco incontrò quello di Toman-bey. Il Soldano comandava quarantamila Mammelucchi, avanzo della valorosa milizia che i disastri non aveano fatto che irritare, e che voleva conservare l' Egitto, o perire sotto i colpi del vincitore. I Mammelucchi, che non aspettavano la vittoria se non dalla loro disperazione, attaccarono il nemico tutti insieme sopra una sola fronte, e con uno stesso impeto e sforzo. Terribile fu il primo urto,

e vantaggioso ad essi come lo era stato in tutti gli altri combattimenti. L' ordine dato da Toman-bey era di piombare addosso a tutti i capi ed uffiziali distinti. Fin da principio il valoroso Sinan perì; ma il sangue di lui costò caro ai Mammelucchi: poichè i Giannizzeri corsero a vendicare il loro Generale, e la mischia diventò tremenda. Dicesi che in quella funesta giornata tanto fu il fuoco dell' artiglieria, tanta la polvere alzata da'cavalli, sì grande il fracasso, il fumo e la confusione nata, che i soldati non vedevano più le loro bandiere, nè più intendevano le voci de'loro capi; e non distinguendo più gli amici dai nemici, i Turchi giunsero a battersi coi Turchi, e i Mammelucchi coi Mammelucchi. Dopo un macello spaventosissimo Toman-bey vedendo d' aver perduta molta gente senza aver potuto penetrare ne' battaglioni turchi, fece suonare a raccolta, onde salvare l'ultima speranza de' Mammelucchi; e i suoi ritiraronsi con un ordine che non sarebbesi potuto attendere da un esercito sbaragliato. Selim fece trucidare tutti i feriti, dicendo d'immolarli ai mani di Sinan; e passò la notte sul campo.

Toman-bey andò al Cairo; ma quella città senza mura e senza fosse non offriva difesa. Pure i Mammelucchi formarono barricate all' ingresso d' ogni strada, fortificaronsi nelle case, scavarono fosse armate in fondo di pali aguzzi e di punte di ferro, e coperte di materia leggiera, e ne formarono tante trappole e trabbocchelli, ove dovea precipitare chiunque vi s' imbattesse. Gli abitanti, gli schiavi, i ragazzi, le donne, tutti diventarono in quella occasione soldati. I Turchi credettero di entrare agevolmente in una città senza difesa; ma non aveano trovata in nessun luogo maggior resistenza, e più ostinata. I bravi Mammelucchi, nulla più contando la vita, attaccavano dappertutto disperatamente, mentre dalle finestre e dai tetti delle case gli abitanti gettavano su i Turchi pietre, tegole, mobili, ed olio bollente quanto mai potevano. Per tre giorni e tre notti durò quella orrenda battaglia: i Turchi offrivano quartiere; e si rispondeva loro con nuovi assalti. Selim si vide schiacciati da enormi sassi ai suoi fianchi due Bassà. Allora ordinò che si attaccasse fuoco alla città; e così si fece in diversi siti. Mentre gli abitanti cercavano di

estinguere l'incendio, e si precipitavano dalle case nelle strade, i Mammelucchi rimasti ancora in vita, fuggironsi da un luogo che non potevano più difendere, e condussero seco il loro re, passando il Nilo, e in cinquemila riparandosi nel paese di Siretta. Selim, divenuto padrone del Cairo, non potè impedire che quella gran città non restasse consunta dal fuoco.

Egli mandò ad intimare a Toman-bey che si arrendesse, promettendo a lui il governo del Cairo, e la vita a tutta la gente ch'era con esso lui. I Mammelucchi irritati dalle crudeltà del Sultano, fecero strozzare i messi. Allora Selim mandò ventimila uomini, il fiore del suo esercito, contro un pugno di disperati, onde assaltarli ne' loro trinceramenti. Il combattimento non fu meno terribile de' precedenti: i Mammelucchi restarono sul campo quasi tutti. Toman-bey abbandonò le sue armi, e fuggì travestito; ma tradito, e strappato dal fondo di una palude, ove si era nascosto, Selim lo fece girare ignominiosamente sopra un mulo per le strade della città di cui un mese prima quel Principe infelice era sovrano, indi appiccare ad una

porta del suo palazzo. Si avvilì inoltre al segno di mettere la taglia a tutti i Mammelucchi ancor vivi; e fece spietatamente trucidare quanti potè averne nelle mani. Dopo questo macello andò ad Alessandria, che gli aprì le porte: tutto l' Egitto fece lo stesso; e di questa maniera finì il regno de' Mammelucchi, che avea durato gloriosamente per tre secoli.

Selim trovò in Egitto un fantasma di Califfo, che i Soldani aveano conservato per rispetto della religione; ed era della stirpe illustre degli Abassidi. Maometto XII (tal era il nome di quel Califfo) non avea nè potenza, nè autorità; ma era ancora venerato come il vicario del Profeta, e Commendator de' Credenti. Vivea con gran pompa, e riceveva da tutti i Mussulmani grandi dimostrazioni di rispetto. Egli rinunciò a Selim la potenza spirituale, di cui era investito, presentandogli lo stendardo sacro di Maometto. Selim lo condusse seco a Costantinopoli; e finchè visse, egli fu ivi mantenuto a spese dello Stato. La conquista dell' Egitto fatta da sì potente Sultano trasse seco quella della supremazia della sacra Kaaba della Mecca, le cui

chiavi furono recate a Selim dal figlio dello Sceriffo. Con ciò il Sultano ottomano venne ad unire alla dignità di califfo quella di primo imano della setta ortodossa de' Maomettani sunniti.

Al suo ritorno alla capitale Selim andò con solenne pompa alla moschea maggiore a render grazie a Dio per le conquiste fatte; e dinanzi a tutto il popolo giurò che sarebbe andato ad esterminare la potenza de'Persiani, e la razza de'loro Re. Ma la spedizione d'Egitto avea esausto il tesoro; e bisognò aspettare che si accumulassero le somme necessarie. Nel che fare quanto rigore egli usasse, facilmente può comprendersi dall'aver fatto strozzare un Bassà, che non avea potuto pagare un aumento di soldo alle truppe di Natolia. Ebbe in quel frattempo da usare in altra maniera della crudeltà sua. Erasi alzato in Amasia un impostore, il quale si diceva figliuolo d'Achmet. Questo fu presto punito; ma sopra una delazione, che Selim non si curò di vedere che fondamento avesse, fece parte impalare con colui, parte strozzare più di quattrocento de' principali abitanti di quella città.

Finalmente, mentre apparecchiavasi alla

spedizione di Persia, la morte il sorprese nelle vicinanze di Adrianopoli (1520). Dicesi che negli estremi giorni della malattia che lo strascinò al sepolcro, si rimproverasse il sangue fatto versare. È giusto tener conto di cosa che assolve la natura umana. È giusto pur dire che Selim non mancò di alcuna buona qualità. Egli fu il primo tra gl' Imperadori turchi che usò di andare travestito pe'campi e per le città, mescendosi ai soldati e al popolo, onde conoscere la condotta di quelli ai quali il sovrano accorda l' autorità pel buon governo. Ne' costumi orientali il monarca è troppo lontano da'suoi sudditi; e tutti coloro che gli stanno intorno sono interessati a nascondergli la verità. Egli avea cinquantaquattro anni quando cessò di vivere, e ne avea regnati otto. Breve tempo, se si considera le conquiste colle quali accrebbe la potenza dell' Impero ottomano.

Cap. VIII.

Bell' azione di Solimano I sul cominciamento del suo regno. Schiaccia il Governator di Soria, che gli si era rivoltato. Approfitta

delle discordie de' Principi cristiani per assaltar l' Ungheria; e s' impadronisce di Belgrado. Intima la resa di Rodi al Gran-Maestro dell' Ordine; e manda contro quell' isola il Gran-Visir. Particolarità del lungo assedio di Rodi, a cui accorre Solimano stesso in persona. Il Gran-Maestro finalmente si risolve a capitolare. Maniera con cui Solimano lo tratta. Riforme fatte al suo ritorno in Costantinopoli da quel Sultano. Sedizione dei Giannizzeri. Nuovo Gran-Visir.

Nel 1520 fu coronato imperatore d' Alemagna Carlo V; e in quell' anno medesimo salì sul trono di Costantinopoli Solimano I, figliuolo di Selim. La coincidenza del loro avvenimento non è un punto indifferente per la storia, poichè questi due monarchi hanno lasciata del pari grande rinomanza di sè. Solimano incominciò il suo regno con un tratto di giustizia nuovo negli annali de' Turchi, e per questo ancora più notabile. Egli permise a' suoi sudditi di chiedere al tesoro imperiale la restituzione di quanto indebitamente fosse stato o tolto loro, o fatto loro pagare. Non

ebbe questo Sultâno chi contrastasse a lui l' Impero, come accadde a Selim: ebbe però chi volle âppropriarsene una porzione abusando della confidenza accordatagli dal monarca defunto. Parlando noi della battaglia d' Aleppo, abbiam notato come due luogotenenti del soldano Gaury lo aveano tradito passando coi loro corpi alla parte de'Turchi. Furono questi Caite-bey e Gazel-bey, i quali da Selim ebbero in premio, il secondo il governo del Cairo, il primo quello della Soria. Or questi alla morte di Selim s'immaginò di rendersi sovrano indipendente del paese affidatogli; e per agevolarsi l'impresa cercò trarre nel pensier medesimo l'antico compagno del suo tradimento. Ma Gazel-bey il servì male, poichè ne rivelò la macchinazione al Sultano, il quale senza perdere tempo piombando addosso al ribelle, che volle opporglisi con soli ventimila uomini all' infretta ammassati, lui e quasi tutti i suoi in una sola battaglia distrusse. Dopo quella giornata di orrendo esterminio, tutta la Turchia asiatica fu pienamente quieta.

Ma non fu quieto Solimano che, in niuna cosa degene da' suoi maggiori, presto ri-

volse l'animo ad estendere i confini dell'Impero dalla parte occidentale, all' ambizione unendosi anche la politica, la quale non poteva permettergli di lasciare nella pace un esercito che era fatto sol per la guerra, e che non occupandosene con nemici estranei, era ognora pronto a cercarne nell' interno dello Stato. Nè veramente poteasi presentare a Solimano più opportuna occasione di assaltare i Principi della Cristianità: chè erano fra esse in discordia Spagna, Francia, Alemagna, Italia; e papa Leon X occupato dello scisma di Lutero, allora insorto, e della guerra che per lo Stato di Milano facevansi Carlo V e Francesco I, non poteva dai Principi cristiani cercar soccorso al re d'Ungheria, primo oggetto delle mosse di Solimano. I Ministri di quel re, abusando dell' ancora tenera sua età, mentre coll'avidità loro ne impoverivano ogni giorno più lo Stato, per un inconcepibile delirio erano anche giunti a tirargli addosso il risentimento di sì formidabil vicino, lasciando impuniti gl' insulti fatti dall' acciecato popolo agli ambasciadori del nuovo Sultano. Anche men grave affronto sarebbe bastato per muovere Solimano: onde non è meraviglia

se per tal fatto prese motivo di spingere un grosso esercito in Ungheria; e Belgrado, che resistito avea a' suoi predecessori, in meno di un mese fu sua; e molte altre minori piazze prese egli nella prima campagna; e si tenne aperta la strada a penetrare nell' interno del regno nell' anno successivo. Se non che le circostanze nel successivo anno il chiamarono ad altra parte.

Era morto il celebre D'Aubusson, gran-maestro dell' Ordine gerosolimitano, e in luogo suo era stato eletto il gran-priore di Francia Villiers de l' Isle-Adam in competenza del gran-priore di Spagna Damaral. Sia che questi, strascinato dal dispetto d'essere stato posposto al più fortunato suo rivale, scrivesse a Solimano invitandolo all'impresa di Rodi, siccome fu allora detto; sia, come sembra più probabile, che Solimano vedesse potersi per quella impresa approfittare delle intestine discordie, non avendo a temere che le potenze d' Europa fossero per soccorrere l' isola, e la città essendo mal provveduta di viveri, e in molti siti le stesse mura ruinose, fissò in sua mente di volgere colà una parte delle sue forze. Incominciò dallo scri-

vere al nuovo Gran-Maestro una lettera, nella quale, mentre lo complimentava per la sua esaltazione, orgogliosamente gli esponeva le sue conquiste in Ungheria, esagerando i progressi ulteriori che ne sperava, e lui medesimo minacciando di un prossimo assalto. E l' animo suo nemico più espressamente apparve ben tosto, essendosi veduto che i Turchi sorpresero parecchie navi di Rodi, e se ne impossessarono. Il Gran-Maestro pensò tosto a' preparativi di difesa. Egli fece tagliar le messi, abbattere i villaggi e tutte le fabbriche ch'erano fuori della città : e chiamò i villani dentro la medesima, sì perchè avessero di che sussistere, sì perchè dessero opera ai lavori delle fortificazioni. Damaral disse in pieno Consiglio con ciò farsi un mal reale per prevenirne uno puramente immaginario ; e che le nuove venute dall' Arcipelago con miglior fondamento additavano Candia, non Rodi essere presa di mira dai Turchi: i quali discorsi suoi, che allora fecero poca impressione, di poi contribuirono alla sua ruina. Ma ad onta delle considerazioni sue si cercò di fare trincieramenti, fosse, barricate ; il popolo si mise volentieri in

armi: fu destinato tra' Cavalieri chi dovesse presiedere alla difesa d'ogni bastione e d'ogni torre; furono colate a fondo, piene di sassi, parecchie vecchie navi, onde impedire l'accesso ai castelli, e risparmiare i tanti combattimenti che dianzi eransi sostenuti al torrione di San-Niccola: tutte insomma furono prese le misure occorrenti per resistere al nemico. Avea saputo Solimano che mentre facevansi tutti questi apparecchi di difesa, in Rodi non erano più di seimila uomini atti a sostenerla. Questa notizia il condusse ad affrettare l'assedio. Al quale volendo procedere previa una formale dichiarazione di guerra, fece gittare in una nave appartenente ai Cavalieri una lettera, in cui dicevasi: *I ladronecci che continuamente commettete contro i nostri fedeli sudditi, e l' ingiuria che fate all' Altezza nostra, c' impegnano a comandarvi che immediatamente abbiate a consegnarci l' isola e la fortezza di Rodi. Se ciò fate di buon grado, noi giuriamo pel Dio che ha fatto il Cielo e la Terra, pel sommo profeta Maometto, pei ventiseimila Profeti scesi dal Cielo, pei quattro Scrittori della storia evangelica, per le anime adorabili de' nostri padri ed avi, e per la sacrata*

testa dell' Altezza nostra, che voi potrete uscir dall' isola, e gli abitanti potranno rimanervi, senza che nè ad essi, nè a voi sia fatto alcun danno. Ma se voi non ubbidite prontamente agli ordini nostri, voi sarete messi tutti a fil di spada; e le torri e le mura di Rodi saranno ridotte basse quanto l' erba che cresce al loro piede.
Nè tardò l'armata turca a comparire composta di quattrocento legni tra grossi e piccoli, su i quali erano centocinquantamila uomini. Ne avea il comando il gran-visir Mustafà Kirlù: suoi luogotenenti erano il bassà Piri, stato governatore di Solimano, e il corsaro Curtogli; ed essa prese terra a sei miglia dalla città. Quattordici giorni dopo Rodi fu investita. Erasi concertata tra gli schiavi turchi una trama per metter fuoco alla città; ma fu scoperta: tutti i lavori de' Turchi venivano ogni giorno disfatti; e seimila uomini, come se si moltiplicassero, facevano fronte a centocinquantamila, che non ottenevano verun successo. I tanto risoluti e formidabili Giannizzeri, non essendo sotto gli occhi del Sultano, pareano mutati d'animo; nè dava loro grande stimolo un Visir giovine, e non illustre ancora per alcuna impresa. Il bassà Piri scrisse a So-

limano, che per dar vigore alle truppe era necessaria la sua presenza. Tutto infatti cangiò faccia all'apparir suo; i Giannizzeri tornarono ad essere que' valorosi soldati ch'erano stati dianzi. Ma la resistenza de' Cavalieri non fu che maggiormente ostinata. Avea Solimano condotto seco un ingegnere greco rinnegato, di nome Achmet, che prése a far mine sotto i bastioni; e un Martinengo, nobil uomo bresciano, che presiedeva alle fortificazioni della piazza, in quella occasione inventò le contromine, e trovò il secreto di conoscere i lavori sotterranei de' nemici per mezzo di un tamburo. Faceva egli dunque sventar quelle de' nemici; e a forza di granate, o con altri ingegni, affogavà nel fumo, od abbruciava in mezzo a fiamme i lavoratori entro i sotterranei stessi che aveano scavati. D'altronde l' artiglieria di Rodi smontava quasi sempre le batterie turche, di modo che gli assedianti s' erano ridotti a non poterne far uso che di notte. Ma ben presto in Rodi s' incominciò a scarseggiare di polvere; nè per quanta pure in ogni maniera se ne andasse fabbricando, se ne avea il bisogno. Da questa scarsezza di polvere molto soffrì

la difesa della piazza. Accadde ancora che le perdite che gli assediati andavano facendo nelle sortite, portavano in fine troppo grave conseguenza, atteso il poco numero di gente che aveano: onde si ridussero alla difesa de' cinque bastioni, che Solimano faceva attaccare tutti ad un tempo alle cinque estremità della piazza, e a costruire nuove opere di dietro a quelle che il cannone de' nemici andava guastando. Così, mentre per lo scoppio di due mine che riuscirono bene, aveano sperato i Turchi di poter presto montare all'assalto, ne furono delusi, avendo veduto che nuove mura succedevano a quelle che essi aveano rovesciate.

Solimano impaziente della resistenza che gli si opponeva, moltiplica le batterie per allargare le breccie già fatte, ed ordina la scalata ai Giannìzzeri in tutti i cinque bastioni ad un tempo. Avanzavansi essi a' piedi delle mura, quando intesero nella piazza de'gridi d'allegrezza; ed erano per l'arrivo di due galee siciliane, che portavano dugento soldati, e provvigioni da bocca e da guerra. Quantunque il soccorso fosse tenue, l'essere potuto entrare attraverso di più di dugento

legni nemici era considerato un fatto di buon augurio; e la difesa de' cinque bastioni fece vedere quanto il valor possa contro il numero e la ferocia: imperciocchè quando i battaglioni de' Giannizzeri furono giunti alle fosse, i Cavalieri fecero sì gran fuoco, che la strage degli assalitori fu orrenda. Più volte i Turchi giunsero in cima alle mura, e più volte ne furono tutti respinti: quelli che pur metteano piede sul ripiano de' bastioni, incontravano una morte certissima. Nè combattevano i soli Cavalieri e soldati: i preti e i frati anch' essi vollero dividere con quelli i pericoli, e le stesse donne, non contente di recare i viveri ai combattenti, si unirono nella mischia ad essi, e vi perdettero la vita coraggiosamente. Narrasi di una Greca, che l'amore avea congiunta ad un Capitano della stessa nazione, qualmente udito avendo lui essere rimasto ucciso, teneramente abbracciati i suoi figliuolini, e fatto a quelli il segno della croce, disse loro, meglio essere per essi morire per le mani sue che per quelle de' nemici; e detto ciò li scannò: poi vestite le armi ancora insanguinate del suo amante, con un bastone ferrato precipitossi in mezzo

ai nemici; ed avendo ferito a morte un Giannizzero, fu ammazzata da un altro, dopo essersi difesa con un valore al disopra del suo sesso.

Dopo sei ore di un ostinato combattimento, Solimano fu costretto a far ritirare la sua gente. Quel combattimento gli era costato più di ventimila uomini. Il Gran-Visir era stato quello che avea consigliato l'assalto di quel giorno: e Solimano, di cui era favorito e cognato, ordinò che fosse legato a un palo in vista di tutto l'esercito per servire di bersaglio alle saette de' soldati. Il teneva responsabile del mal esito di quell' assedio e dell'assalto specialmente dell' ultima disastrosa giornata. E andavasi già ad eseguire il crudele ordine, e il Visir era legato al palo, quando il bassà Piri, suo amico, e come abbiam detto, stato governatore di Solimano, ordinò che la esecuzione si sospendesse; e secondato da tutti i Bassà del Divano, e da quasi tutti quelli che aveano comando nell'esercito, corse alla tenda del Sultano, domandando grazia pel Visir, che tutti dissero non aver colpa veruna. Solimano irritato condannò Piri stesso a perire insieme col Visir, che sì gagliar-

damente difendeva; ma essendoglisi prosternati a' piedi tutti gli altri Bassà, lesse ne' loro volti l'orrore che la sua condotta ispirava; e rientrato in se medesimo accordò grazia e a Piri e a Mustafà, a condizione però che questo secondo non gli comparisse mai più davanti; e per allontanarlo irremissibilmente gli si diede un governo in Egitto. Il comando poi dell' esercito fu affidato all'ingegnere Achmet, innalzato al posto di gran-visir.

Era Solimano per levare l'assedio di Rodi, quando alcune lettere scagliate con freccie dalla città nel campo l'avvisarono che i Cavalieri, ridotti all'estrema strettezza, non poteano sostenere molto a lungo la piazza. Prese egli da tale avviso coraggio: si tornò a battere in breccia; e si preparò un nuovo assalto. Un medico ebreo fu scoperto in Rodi autore di quel tradimento; e ne' tormenti confessò essere sempre stato spione de' Turchi, ed avere avuto stipendio a quel titolo da Bajazet e da Selim. Ma si credette poco dopo d'avere scoperto un traditore di maggiore importanza nella persona del Gran-Priore di Spagna, Damaral, incaricato durante l'assedio della ispezione su i posti. Il

Comandante di uno de' posti avea sotto mano informato il Gran-Maestro che Biagio Diez, domestico di Damaral, veniva sovente colà; che per molto tempo egli non vi avea badato, ma che poi osservando come colui vi compariva ogni giorno alla stessa ora, l'avea esaminato con maggiore attenzione, e che credeva essere sicuro che Diez gittasse con freccie degli avvisi nel campo nemico; e che il Gran-Priore medesimo molte volte era pur venuto con quel domestico. Il Gran-Maestro non trascurò quella notizia; e Diez fu sorpreso nell'atto che stava per lanciare un viglietto, il quale gli si prese di mano. Anche prima d'esser posto a' tormenti quello sciagurato confessò, che gli avvisi da lui fatti avere ai nemici gli erano dettati dal suo padrone: e che per ordine di lui li avea gettati nel campo de' Turchi. Damaral fu arrestato, e condotto nel forte di San-Niccola; e due Gran-croci andarono ad interrogarlo. Ma egli si difese con altero animo, dicendo non avere per quarant'anni servito la Religione per tradirla fatto vecchio; e che quanto potessero dargli i Turchi non equivarrebbe mai alle ricchezze, alle dignità, e alla

riputazione di cùi godeva. Messogli poì a confronto l'accusatore, dichiarò colui non denunciarlo così che per vendetta, avendolo più volte fatto gastigare ; e forse con ciò sperando il miserabile di salvar la vita : che d'altronde, se avesse voluto tradire, non avrebbe avuto bisogno di sì abbietto uomo, dacchè la carica d' ispettore de' posti il faceva arbitro di visitarli in qualunque ora, e di fermarvisi quanto gli fosse paruto, senza poter mai dar sospetto a nissuno. Ma avvenne che un cappellano dell'Ordine depose come un tal giorno essendosi avanzato sul bastione, vide Damaral e quel domestico tenere ben fissi entrambi sul campo de' nemici gli occhi ; e che poi, fattisi tutti e due indietro, osservò in mano di Diez una balestra colla sua freccia, alla quale era attaccata una carta ; che il Gran-Priore gli avea domandato superbamente e in tuono di collera che cosa egli cercasse ; onde subito s'era ritirato veggendo la sua presenza ivi dispiacere. Fu dunque deliberato di mettere Damaral ai tormenti ; nell'orrore de' quali non confessò altro se non che alla elezione di Isle-Adam, sapendo che da lungo tempo i Turchi minacciavano l' iso-

la, avea detto a due Cavalieri che quello sarebbe stato l'ultimo gran-maestro di Rodi; e che il dispiacere di non essere stato a lui preferito, e il pensar suo diverso da quello di un uomo ch'egli avea sempre creduto mediocre, gli aveano tratte di bocca quelle imprudenti parole. *Del rimanente poi*, soggiunse egli guardando i suoi giudici, *questo mio fallo non meritava che voi abbandonaste al carnefice una delle prime persone del vostr' Ordine.* Egli conservò questa fermezza sino all'ultimo momento. Ma i suoi giudici credettero d'avere argomenti bastanti per condannarlo; e spogliato delle insegne della sua dignità, e degli abiti dell' Ordine, fu dato in mano di giudici laici, i quali il giorno dopo lo fecero condurre sulla piazza pubblica, ove vide impiccare sotto i suoi occhi il suo domestico; e poscia egli fu decapitato, protestando costantemente l'innocenza sua e l'errore de' suoi giudici.

Intanto i Turchi battevano più gagliardamente che mai le mura; e i Cavalieri, più sepolti omai che fortificati ne' rottami della piazza, aspettavano soccorsi dai Principi cristiani. Tre convogli partiti, uno dall'Inghil-

terra, uno dalla Provenza, un altro dalla Spagna, non poterono giungere a Rodi. Carlo V, e Francesco I, aveano affari che loro premevano più di Rodi: tutti gli altri Principi cristiani erano impegnati nel partito dell' uno, o dell' altro di que'due maggiori monarchi; e lasciavano il monastero di quei frati guerrieri in cura della Provvidenza. I cannoni e i moschetti degli assedianti e degli assediati s'erano tanto accostati, che nè di giorno, nè di notte si avea più requie. I Turchi si davano la muta ad ogni tratto, essendo numerosi: i pochi che difendevansi, doveano sostenere una fatica troppo superiore alle umane forze; contuttociò il Gran-Maestro non voleva udire che si parlasse di capitolazione; ricordavasi che quarant'anni addietro la costanza di D'Aubusson avea stancato il valore de'Giannizzeri; e sentendosi di non minore zelo e coraggio, sperava, quantunque meno secondato, poter essere fortunato come quel suo predecessore. Achmet dal canto suo vedendo che sebbene le sue truppe guadagnassero ogni giorno terreno, non avrebbe potuto forzare que'leoni nel loro covile, fece loro proporre una capitolazione onore-

vole. Il Gran-Maestro l'avea sempre ricusata; ma gli abitanti comprendevano l'estremo pericolo della loro città: onde s'alzò un clamore universale; e i due Arcivescovi ivi residenti, l'uno de' Greci, e l'altro de' Latini, andarono a dire a De l'Isle-Adam, che Dio voleva levare al suo Ordine l'isola, poichè gli levava tutti i mezzi di difenderla; che la religione non gli permetteva di sacrificare tanta gente ad una gloria vana; e che d'altronde dovea temere che disperati i Rodiotti non si togliessero a tanti mali facendo perire i pochi Cavalieri che rimanevano. Alle rimostranze de' due Arcivescovi si unirono quelle degli abitanti. Il Consiglio, a malgrado del Gran-Maestro, chiamò i Capi de' bastioni per udire se si fosse ancora in in istato di resistere: ed avendo inteso da essi, che non s'avea più che quanto bastar poteva ancora per venire ad un accordo, s'inalberò bandiera bianca. I Turchi risposero con segnale simile: cessò da ogni banda il fuoco; e Solimano offrì una capitolazione onorevole, se i Cavalieri sull'istante consegnavano l'isola: diversamente avrebbe fatto mettere a fil di spada Cavalieri, soldati, abitanti, donne e ragazzi, quanti vi fossero.

Il Gran-Maestro non esitò un momento a mandare due Gran-croci al Sultano con ordine di chiedergli per preliminare una tregua di otto giorni, e di presentargli il trattato conchiuso tra Bajazet, suo avo, e D'Aubusson, nel quale Bajazet dava la sua maledizione a'suoi successori che tentassero d'impadronirsi di Rodi. Solimano irritato lacerò il diploma, e negò la tregua; poi cacciati i deputati fece di bel nuovo tirare sulla città. In quel frattempo varj giovani rodiotti prosuntuosi andarono ad offerirsi per difendere le breccie, che i Cavalieri volevano abbandonare. Fu questo un lampo di speranza, che indusse il Gran-Maestro a veder con piacere rotta la capitolazione; ma presto dovette uscir d' inganno, poichè a un tratto cessò l'ardore della nuova milizia: e fu obbligato perfino a far impiccare una sentinella che avea abbandonato il suo posto, e il cui esempio veniva seguito da altri. E quantunque poi si fosse pur resistito ad un nuovo assalto dato, era troppo chiaro che non si sarebbe resistito ad un secondo. Si mandò adunque una nuova Deputazione. L'accordo seguito fu che le Chiese non sarebbero pro-

fanate; che gli abitanti non sarebbero obbligati a dare i loro figli per servire nel Serraglio, nè per essere fatti Giannizzeri; che libero sarebbe l'esercizio del culto cristiano; che il popolo sarebbe esente per cinque anni dalle imposte; che se i Cavalieri non avessero bastanti legni per passare in Candia, i Turchi ne fornirebbero loro il bisogno; che l'esercito ottomano ritirerebbesi a qualche miglio distante dalla città, e il Sultano manderebbe quattromila Giannizzeri a prendere possesso della piazza.

Due giorni dopo l'accordo avendo il Gran-Visir avuta una conferenza col Gran-Maestro per la esecuzione del trattato, gli disse che il Sultano desiderava vederlo. Solimano lo ricevette assiso sul trono; e come non avea potuto la tanta resistenza de' Cavalieri di Rodi non destare in lui l'ammirazione, egli trattò il Gran-Maestro con bontà, lodò il suo valore, e gli disse che la conquista e la caduta degl' Imperi non erano che un giuoco della fortuna. Volle veder Rodi in tempo che i Cavalieri v' erano ancora; e dopo avere esaminato i rottami di quelle sì formidabili fortificazioni, ridotte a mucchi di cenere

e sassi, e innanzi a cui per confessione dei Turchi medesimi erano caduti estinti quarantamila de' loro per la mano di seimila; Solimano entrò anche a vedere il palazzo del Gran-Mastro, che andò ad incontrare il suo vincitore. Solimano gli parlò con molta affabilità; e gli diede nuove assicurazioni che l'accordo fatto sarebbe fedelmente eseguito. Quindi voltatosi al Gran-Visir, gli disse: *E' non è senza qualche rincrescimento che io obbligo questo Cristiano a sortire, nella età ch' egli ha, di casa sua.*

Fu nell' ultima notte di dicembre del 1522, venendo il primo giorno di gennajo del 1523, che quel Gran-Maestro salpò da Rodi. Quattromila Rodiotti vollero sottrarsi alla dominazione de' Turchi, e s' imbarcarono insieme coi Cavalieri.

Solimano ritornato a Costantinopoli si occupò delle cose del governo. Parecchi Cadì aveano prevaricato nell' amministrar la giustizia; altri officiali nel maneggio dei danari pubblici: punì tutti costoro esemplarmente. Quantunque poi giovine, e monarca assoluto, sentì l' inconveniente di un potere illimitato, e il pericolo che si correva a non

governare gli uomini che col capriccio d'altri uomini, per lo più o ingiusti, o ignoranti, i quali non potendo prescrivere alcuna regola nè a se medesimi, nè a quelli che sono loro soggetti, rendono arbitrario tutto, e giudicano senza giustizia, come senza prudenza amministrano. Laonde venne in risoluzione di prescrivere diverse pene pe' varj delitti, la pena di morte stabilendo per gli assassinj e per alcuni gravissimi furti, ed altri gastighi minori più proporzionati alla qualità d'altre colpe. Ma non tenne fermo che i delitti sono una offesa della civil società: onde lasciò libero al querelante d'acconciarsi coll' offensore a' patti che a quello più convenissero. Così confermando la prova testimoniale, che per la malizia degli uomini non sempre guida alla verità, egli la estese troppo: onde è nato che in Turchia colla testimonianza si prova anche ciò che non può con essa provarsi, e che nel complesso delle circostanze apparisce chiaramente impossibile. Ma se consideriamo le leggi criminali che avevamo nei nostri Stati d'Europa a quel tempo, non avremo certamente molta ragione di censurare un despota turco per

quelle che oggi appaiono a noi da lui fatte meno pesatamente. Altri regolamenti fece egli pure per la milizia, moltiplicando i gradi tanto tra gli Spaì, quanto tra i Giannizzeri, affidando la custodia del Serraglio a' suoi giardinieri, detti Bostandgì, di cui fece un corpo militare senza escluderli dal servigio per cui erano istituiti. Ma come venne a questa ordinazione perchè avea osservato non essere i Giannizzeri stati sempre sommessi a modo da reputarsi sicura guardia de' Sultani, quella truppa orgogliosa si disgustò, e portossi alla rivolta, sdegnata già anche prima per averle ricusato il saccheggio di Rodi, a cui essa credea d'aver dritto per le tante fatiche che la conquista di quell' isola le costava.

Adunque essendosi messi in tumulto andarono a saccheggiare la casa del Gran-Tesoriere, d'onde portarono via quanto trovaronvi di prezioso; ed adescati dal bottino fatto, e dalla niuna resistenza incontrata, tentarono di saccheggiare anche il tesoro di una ricca moschea. Ma accadde che un Odi-bassi, il quale presso i Turchi vale all'incirca quanto presso di noi un capitano, postosi

arditamente sulla porta della moschea, quantunque solo, ne impedì loro l'ingresso, ricordando ai rivoltati il rispetto che doveasi ai luoghi sacri, al Profeta e al Gran-Signore; e due uffiziali del suo stesso grado, i quali davano agli altri l'esempio della sedizione, uccise di sua mano: con che diede tempo all' Agà e ad altri principali tra quelle truppe di accorrere, dicendo che s'avvicinava il Sultano. Venne egli infatti: parlò alle truppe, ed alla voce di lui si sbandarono, ognuno sottraendosi al gastigo, che non cadde poi se non sopra poche persone. Solimano, veduto avendo che i primi clamori s'erano alzati contro il Gran-Visir, stimò bene deporlo dalla carica, alla quale innalzò Ibrahim, che era quell'Odi-bassi il quale mostrata avea tanta fedeltà, tanto coraggio e tanta destrezza.

CAP. IX.

Spedizione di Solimano in Ungheria. Situazione del re Lodovico II, e suoi Consiglieri. Battaglia di Mohatz colla intera disfatta degli Ungheri, e colla morte del loro Re. Occupa-

zione di Buda, e distruzione degli avanzi dell' esercito sbaragliato. Orribile guasto dell' Ungheria. Solimano, ritornato a Costantinopoli, dà una sorella in isposa al suo Gran-Visir, che lo impegna in una nuova campagna d' Ungheria, dove da opposte fazioni erano stati fatti re Giovanni Zapoli e l' arciduca Ferdinando. Solimano protegge Zapoli, invade l' Ungheria, e va a mettere l' assedio a Vienna, che poi è obbligato a levare. Egli incorona Zapoli re, e riceve in feudo la Moldavia. Poi torna in Ungheria, ma senza far cosa notabile, eccitato dal Gran-Visir piuttosto alla spedizione di Persia. Mal esito di questa: ruina del Gran-Visir.

Ma il miglior modo di contenere i Giannizzeri era di condurli alla guerra: e fu questa la politica de' più accorti Sultani. Per questa considerazione Solimano pensò di andare alla conquista d' Ungheria, a cui s'avea già in addietro aperta la porta, impadronendosi, come abbiamo a suo luogo narrato, della importantissima città di Belgrado. Era retta allora l' Ungheria da un giovine di ventidue

anni, senza esperienza e senza grande carattere, Lodovico II; e se avuto pur avesse forza d'animo, ed alti spiriti, l'anarchia in che pel sistema feudale, più strettamente ivi che in altro paese dominante, trovavasi lo Stato, difficilmente avrebbe potuto permettergli di far fronte ad un nemico sì potente com' era Solimano. Con tutto ciò, corsa voce de' preparativi de' Turchi, i Magnati ungheri cominciarono a far le leve per l'esercito che doveasi radunare.

Ma Solimano marciava già alla testa di dugentomila uomini; e della severità con cui voleva da' suoi l'osservanza della disciplina militare, è manifesta prova il seguente fatto. Avvicinandosi egli a Peterwaradino, una povera donna scapigliata e piagnente gli si fece incontro gittando alte grida, e volendo buttarglisi a' piedi. E come egli vide che le sue guardie la trattenevano, ordinando loro che la lasciassero libera, le domandò la cagione delle sue querele. Espose essa singhiozzando, essere venuti di notte in casa sua i Giannizzeri, e non avervi lasciato nulla di quanto v'era. Su di che avendo egli detto sorridendo, che veramente bisognava ch'essa aves-

se dormito di grosso se non si era sul fatto accorta di nulla: *Sì veramente*, rispose essa, *io mi dormiva in pace, per la certa fiducia che il Gran-Signore vegliasse per noi.* Dalle quali parole Solimano colpito, fece sull'istante punire gli autori del saccheggiamento, che sotto pena di morte dichiarato avea di non permettere ne'paesi a lui sottomessi; e alla donna diede una somma di danaro maggiore assai dell'importare di quanto le era stato tolto. Intanto nulla gli costò l'impadronirsi di Peterwaradino, di Saliuk, d'Ozek e di parecchie piazze minori.

Il re Lodovico era ancora a Tolves, ove a grande stento avea potuto mettere insieme venticinquemila uomini; e stava aspettando Giovanni Zapoli, vaivoda di Transilvania, che dovea condurre un corpo di gente di quella provincia. Era a quel tempo gran faccendiere in Ungheria un frate zoccolante, creato di recente vescovo di Colocza; ed avea il comando di tutte le piazze giacenti tra la Sava, la Drava e il Danubio. Costui consigliò il re a mandare un corpo di truppe ad occupare le gole delle montagne per le quali il nemico dovea passare; ma i vas-

salli della Corona dissero dover essi bensì servire presso la persona del re, non però tenersi obbligati in campi volanti: che tal era il mal ordine nelle cose di quel Regno tenuto, che que' soldati feudali pensavano non essere armati che per fare un colpo di mano, non per campeggiare a lungo con pazienza e disciplina. Onde il re e il vescovo si videro costretti a condurre quelle turbe incontro al nemico. Nè si tardò a vederne l'immenso esercito. Il re, mentre i soldati domandavano di venire al fatto d'armi, convocò il Consiglio; e i migliori dissero eccellente essere il sito in cui l'esercito loro era posto; e prossimo l'arrivo de' rinforzi del Transilvano: al contrario troppo manifesto lo svantaggio d'impegnare un combattimento coi nemici, i quali erano otto volte più numerosi. Ma il re, e il vescovo di Colocza, che comandava sopra tutti, deliberarono diversamente; e condussero gli Ungheri presso il nemico in un terreno montuoso verso la piccola città di Mohatz. Fu disposto l'esercito sopra una linea estesissima, forse per occultare la scarsezza del numero, e non considerando che con ciò le file venivano ad es-

sere più rade e meno profonde. Si scelse un corpo che dovesse servire di guardia al re; e secondo l'uso antico levaronsi gli speroni a colui che portava innanzi al re il grande stendardo d'Ungheria, perchè non avesse mezzo di fuggire. Tutta l'artiglieria del re consisteva in dieci cannoni. Sedicimila uomini d'infanteria incominciarono la battaglia; e fecero prodigj di valore; ma il valor loro non servì che a rendere più grande la loro strage, perciocchè in fine doveano essere soprafatti da battaglioni più numerosi, più stretti insieme, e meglio armati. La cavalleria ebbe la stessa sorte; e il Vescovo di Colocza, e sei altri Vescovi, che ad esempio suo si erano armati, scontarono con tutto il loro sangue l'imprudenza di non aver voluto contro le buone ragioni addotte preferire il temporeggiamento. Come essi perirono cinquecento Baroni e la maggior parte de' loro soldati. Nel brevissimo spazio di poche ore giacquero sul campo oltre diciottomila Ungheri o morti, o moribondi; e i Giannizzeri tagliarono la testa a quanti videro feriti, e ne fecero barbaro trofeo presso le loro tende. Il corpo del re, abbandonato dalla sua

guardia, fu rinvenuto affogato insieme col suo cavallo in un pantano poco lungi dal campo di battaglia.

Il giorno dopo quella giornata, per gli Ungheri sì disastrosa, Solimano s'incamminò alla volta di Buda, abbandonando al saccheggiamento e al fuoco tutto ciò che incontrava sul cammino, e inteso più a devastare i borghi, e a ruinare le città, che a sottomettere le fortezze. Niuna resistenza gli fu fatta in Buda, che non di meno fece saccheggiare come se l'avesse presa d'assalto; e vedeasi apertamente ch'egli mirava più che ad impadronirsi del paese, a desolarlo. Gli avanzi degli Ungheri sconfitti si erano raccolti in un cantone difeso da anguste gole, e da montagne scoscese, ove speravano di rimaner sicuri; e Solimano entrò anche là dentro, e rinnovò le stragi. Finalmente all'avvicinarsi dell'inverno ricondusse il suo esercito in Adrianopoli senza aver messo presidio in nissuna piazza d'Ungheria: con che quella sua spedizione, anzi che dirsi di conquistatore, dee aversi per una incursione di un Capo di Barbari. Da Adrianopoli poi egli passò alla capitale, ove diede in ispo-

sa ad Ibrahim, suo gran-visir, una delle sue sorelle.

Sogliono i monarchi ottomani fare simili parentadi coi loro ministri, ed officiali distinti; ma questi pagano assai caro un tanto onore; imperciocchè, lasciando di dire che debbono dare alla sposa una dote proporzionata alla nascita di lei, primiéramente sono obbligati a rinunciare al diritto che loro accorda la religione di avere quattro mogli, e quante concubine loro piaccia, ed altronde a mantenere alla loro sposa la più rigorosa fedeltà. Essa poi in casa ha un assoluto dominio, in segno del quale porta sempre alla cintura un pugnale guernito di diamanti. Nè può egli sperarsi padre di alcun figlio maschio: che ove nasca, è tosto destinato a perire, non permettendo i monarchi ottomani che vivano uomini di sangue congiunti ad essi. Perchè poi taluno sia cognato, o genero del Sultano, mal s'apporrebbe credendosi al sicuro del fatal cordone, se fia che il Gran-Signore si sdegni di lui; e abbiam già veduto che cosa fosse per fare Solimano col Kirlù; e gli annali turchi presentano di ciò assai esempi. Non erasi

veduta mai nell' Impero ottomano tanta pompa di nozze, quanta fu quella che videsi allora. Solimano, contro gli usi della Corte, ammise il cognato alla sua tavola, e gli diede un alloggiamento nel Serraglio. Ibrahim per conservarsene viepiù l' affezione, lo impegnò a ricominciare la guerra d' Ungheria.

Zapoli, nemico secreto dello sfortunato re Lodovico, non entrò in Ungheria che dopo averla veduta abbandonata dai Turchi. Conduceva seco trentamila uomini; e col giovine re essendo rimasta estinta la reale dinastìa, radunati in Pest i Nobili sfuggiti al macello di Mohatz, si fece eleggere re. Ebbe un forte oppositore nella persona di Stefano Battori, palatino del Regno, il quale, quantunque meno potente, per nascita era eguale a lui, e come lui aspirava alla Corona. Diss' egli in piena Dieta, che quell' Assemblea non era convocata legittimamente; che l' uomo che s' eleggeva re, era un traditore della nazione; che non poteva dirsi mancare real dinastìa, dappoichè per antichi trattati era chiamata nel caso la dinastìa austriaca; che oltre al titolo procedente da

quei trattati l'arciduca d'Austria Ferdinando avea di più quelli che gli dava il matrimonio suo colla principessa Anna, sorella di Lodovico; e che quel principe essendo fratello del potentissimo imperatore Carlo V, era il solo che fosse capace di proteggere l'Ungheria, e rimediare a' disastri avvenutile. Non si badò a queste ragioni: e Giovanni Zapoli fu incoronato in Alba dall' Arcivescovo di Strigonia. Ma Battori, nella sua qualità di Palatino, protestò contro l'elezione, e convocò un' altra Dieta in Presburgo, ove i Nobili che seguivano la sua parte, proclamarono re d' Ungheria Ferdinando. Ferdinando entrò con buon esercito nel Regno; molti abbandonarono Zapoli, che poi sconfitto a Tokai dovette rifugiarsi in Polonia presso il re Sigismondo suo cognato, che non ardì sostenerlo contro la potenza di Casa d' Austria.

Accadde però che nelle angustie in cui Zapoli si trovava, facesse conoscenza con certo Jacopo Laschi, intimo amico di Luigi Gritti, figlio del Doge di Venezia, e allora residente in Costantinopoli per la sua Repubblica. Il Gritti era piaciuto assai al Gran-Visir: e di lui si servì il Laschi per far sen-

tire ad Ibrahim comé sarebbe stàta bella impresa e gloriosissima del Sultano quella di restituire la Corona ad un Principe oppresso, e questa rendere tributaria alla potenza ottomana. Infatti Solimano, non ascoltando gli antichi trattati, che Ferdinando mandò a rammentargli, promise di proteggere Zapoli, e di ristabilirlo sul trono. Da tali nuove sollevato questi a migliori speranze, mise insieme alcune truppe, rianimò gli Ungheri suoi partigiani, ed entrò in Ungheria un anno dopo che n' era partito, andando intanto il competitor suo in Alemagna per levarvi soldati a proprio sostegno. Solimano verso il mese di maggio fu di persona a Belgrado, ov' era raccolto un esercito di dugentomila uomini: passò la Sava, e si portò a Sirmich, ove Zapoli l'attendeva, e ch'egli accolse con assai magnificenza. Poco dopo fu coll' esercito a Buda senza incontrar resistenza. Nadasti, che comandava in quella piazza, sperando di potervisi difendere per alcun tempo, fu dal presidio, spaventato di tanta forza nemica, messo in catene. Però Solimano, entrando nella piazza, mandato Nadasti a Ferdinando, fece mettere quel

presidio a fil di spada. Da Buda, ove pose a custodi settemila uomini, sempre avendo seco Zapoli, spinse l'esercito sul Danubio; investì Novigrado e Comorno, che gli si arresero; come pur fecero le altre piazze situate su quel fiume, e saccheggiò orrendamente tutto il paese all'intorno fino a Vienna; sotto la quale città arrivò ai 13 di settembre. Ferdinando avea avuto tempo di metter dentro a quella città ventimila uomini. Ivi comandava Filippo, conte palatino del Reno, ed erano a presidio veterani di Carlo V, e artiglieria eccellentemente servita. Gli assalti e le difese furono da entrambe le parti di un vigore che non si saprebbe abbastanza bene descrivere. Solimano vi perdette quarantamila uomini; più di diecimila ne perdettero gli assediati. Finalmente mancando i viveri ai Turchi, i quali non potevano trarne dall'Ungheria, e la stagione imperversando, per le pioggie e gli allagamenti, visto che i suoi soldati estenuati dalla fame gli morivano nelle trincee, e che l'umidità e il freddo minacciavano di distruggerglieli tutti, a mal cuore Solimano levò il campo, facendo dire a' Viennesi essere an-

dato colà, non per impadronirsi della città loro, ma per cercar Ferdinando, onde c una battaglia decidere la contesa del trono d'Ungheria; e che non avendovi trovato Ferdinando, avea voluto fare una prova del valore dei soldati di lui: che li stimava, e facea loro grazia. Giunto a Buda, ivi pose di propria mano solennemente in testa a Zapoli la corona di santo Stefano, sfoggiando in tale occasione un fasto, che troppo contrastava colla miseria de' popoli; diede pompose lezioni di giustizia e mitezza a quel principe, gli Stati del quale avea devastati prima, e che devastò anche dopo averlo costituito re d'Ungheria; e gli raccomandò di ben trattare i suoi sudditi, una innumerabile quantità de' quali egli intanto conduceva schiavi a Costantinōpoli. A Zapoli lasciò in ajuto seimila Turchi, de' quali diede il comando al Gritti.

Nelle lontane provincie e nella capitale era facile far credere che tutt'altro che necessità avesse fatto abbandonar Vienna; e fu grande sua cura l'esagerare la felicità della sua spedizione, per la quale avea potuto donare un Regno. La quale cosa agevol-

mente si sosteneva anche perchè poco dopo comparvero a Costantinopoli Ambasciadori di Bogdan, principe di Moldavia, il quale mandava a porre i suoi Stati sotto la protezione del Gran-Signore, contento di ritenerli come feudi dell' Impero ottomano, solo che vi fosse conservato l'esercizio della religione cristiana. E tanto confermò in appresso Bogdan medesimo, andato colà in persona: il quale presentò in omaggio quaranta giumente pregne, ventiquattro falconi, e quattromila scudi d'oro, promettendo di pagare egual somma ogni anno in ricognizione del supremo dominio. Fu Bogdan festeggiato oltre quanto potesse mai sperare; e per rendere più distinto l'accoglimento a lui, in quella occasione Solimano celebrò la cerimonia pe' Turchi solennissima della circoncisione di tre suoi figli, che avuti avea da tre concubine, poichè era già presso i monarchi ottomani invalso l'uso di non più menar mogli, considerando il legame del matrimonio contrario sia alla loro dignità, sia alla libertà ch'eglino soli godono in mezzo alla moltitudine degli schiavi che costituiscono il loro Impero. Que' tre suoi figli

furono Mustafà, Maometto, e Selim, de' quali occorrerà parlare in appresso.

Ne' due anni seguenti Solimano e il suo ministro molto occuparonsi in promuovere il commercio marittimo dell' Impero, e in armar de' corsari da opporre ai Cavalieri gerosolimitani, che perduta Rodi, ebbero per loro nuova sede l' isola di Malta, data loro in piena sovranità da Carlo V come re di Napoli, col semplice omaggio di un falcone. Ma non tardarono le cose d'Ungheria a richiamare il Sultano in quell' infelice paese. Il re Ferdinando avea assediato in Buda il suo emulo; e stava per averlo prigioniere, quando il Bassà di Belgrado improvvisamente accorse a liberarlo. Fu il re Giovanni grato al Bassà, e gli fece ricchissimi presenti; ma questi saccheggiò inumanamente tutto il paese amico, da cui avea cacciati i nemici del protetto dal suo Signore; e la ruina fu sì grande, che l' infelice Zapoli, forzato a detestare i suoi protettori assai più che i suoi nemici, cercò di venire ad accordo con Ferdinando, proponendogli di dividere il Regno. Era stato Ferdinando dichiarato re de' Romani, e perciò successore

a suo fratello nell' Impero. Per la qual cosa sperando d'essere soccorso dai Principi dell'Alemagna ricusò le proposizioni di Zapoli: anzi per levare a questo l' unico appoggio che avea, mandò ambasciadori a Costantinopoli, onde farsi amico Solimano. Però non riuscì nell'intento suo; e Solimano preparò, sebbene con certa lentezza, un esercito per assicurare la Corona al suo vassallo. Anche Carlo V mise insieme un esercito di gente sua e de' Circoli dell' Impero; e alla testa del medesimo andò a mettersi nelle campagne prossime a Vienna. Non ebbero però que' due superbi rivali incontro alcuno fra loro. Solimano, giunto assai tardi ai confini dell' Ungheria, perdette il suo tempo negli assedj di Curitz e di Strigonia: e alcuni hanno scritto, che Ibrahim, voglioso di far la guerra in Persia, cercasse di disgustare Solimano di quella d' Ungheria. Fatto è che i Turchi avendo perduta assai gente sotto quelle piazze, ed accostandosi l' inverno, si ritirarono ad Adrianopoli; ed essendo in quel frattempo Carlo V ritornato in Italia, i due contendenti dell' Ungheria, privi dei soccorsi de' loro protettori, vennero a patti:

ognuno ritenendo il titolo di re, e ognuno conservando la porzione del paese che possedeva, con questo che alla morte del Zapoli tutto il Regno apparterrebbe a Ferdinando e a'suoi posteri, eccettuata la Transilvania, che in piena sovranità scadrebbe al figliuolo del re Giovanni. Acconsentirono a questo accordo e Carlo V e Solimano; ma si vedrà che quest'ultimo non si teneva legato da quanto due Cristiani avessero fra loro pattuito.

Correva l'anno di nostra salute 1534, quando Solimano deliberò di muover guerra alla Persia: era questo l'oggetto dei desiderj del favorito Ibrahim, il quale da lungo tempo vi andava eccitando il Sultano. Il perchè poi in ciò quel Gran-Visir fosse tanto impegnato, non è chiaramente detto dagli storici; ma per molte considerazioni possiamo forse congetturarlo. Primieramente le vaste e ricche provincie dell'Oriente potevano presentare conquiste più importanti che quelle della desolata Ungheria; e meno era da temersi la resistenza de' molli popoli dell'alta Asia, che quella delle nazioni occidentali. In secondo luogo, quantunque molto innanzi fosse Ibra-

him nella grazia di Solimano, però avea nel Serraglio nemici potentissimi, i quali continuamente intrigando, poteano in fine fargli mal giuoco: sicchè giovava a lui allontanarne il suo padrone. Zulema, madre di Solimano, e Rosselana, sultana favorita, erano gelose del credito che Ibrahim godeva, e gli facevano continua guerra, una coi dritti della natura, l'altra con quelli dell'amore; e Rosselana nel suo particolare avea grande interesse a ruinarlo: perciocchè egli mostrava un' affezione dichiarata pel primogenito del Sultano, che non era figlio di lei. E questa agli occhi di quella donna ambiziosa era gran colpa, perciocchè tutti i suoi pensieri eran volti a fare che un giorno uno de' suoi figli occupasse il trono del padre a pregiudizio di Mustafà. La madre di questo, che la storia non accenna se non sotto la denominazione di Circassa, era stata perdutamente amata da Solimano; ed accortasi che Rosselana incominciava a tirarne a sè gli sguardi, essendo donna fiera e gelosa, proibì alla giovine schiava, russa d' origine, e ch' essa credeva doverle essere soggetta, di comparire dinanzi a lui. Rosselana non le diede ascol-

to; e l'altra le ammaccò gli occhi, e le graffiò il volto a modo, che non ardiva più farsi vedere. Meravigliato del non più comparire di lei Solimano, che n'era già preso, ne dimandò ragione; e saputala, entrò in gran collera, fece gastigar la Circassa, e la relegò nel Serraglio vecchio, da quel tempo in poi divenuto il soggiorno delle Sultane cadute in disgrazia, e in generale di tutte le donne che più non piacciono al Gran-Signore. Rosselana sola occupò allora il cuore del suo padrone; e concepì un odio violentissimo pel figliuolo di quella che l'avea oltraggiata.

Ad agevolare pertanto la determinazione di Solimano per la guerra di Persia, la quale togliendolo per molto tempo dal Serraglio, contribuiva a togliere lui dai pericoli, ai quali per gl' intrighi di quelle due donne vedeasi esposto, Ibrahim si servì della opportunità che presentavagli un Persiano d'alto affare, che caduto in disgrazia del suo monarca erasi rifuggito a Costantinopoli, e non cercava per vendicarsi che di portare la guerra nel suo paese. Il Visir presentò costui, Calaman di nome, a Solimano, al quale esagerò la facilità

d' impadronirsi di quel ricco Regno, e promise di agevolar egli medesimo il cammino più opportuno. Il Muftì dichiarò che sarebbe opera meritoria il soggiogare que' corruttori della legge di Maometto, onde o punirli, o condurli alla vera fede. Così la guerra fu risoluta. Ibrahim spedì innanzi Calaman con trentamila uomini; e costui, ben disposti sulla strada i varj corpi di truppe che doveansi unire all' esercito d' Ibrahim, giunse sotto le mura di Tauris, che il Governatore persiano immantinente abbandonò.

Regnava allora in Persia Tachmas, figliuolo d' Ismaele fondatore della dinastia dei Sofì; e sapeva che i deserti circondanti il paese suo erano contro le invasioni de' Turchi le fortificazioni migliori: fece perciò devastare i pochi luoghi abitati che in que' deserti fossero, sperando che l' intemperie del clima e la siccità vinto avrebbero i Turchi meglio che far potessero eserciti numerosi. L' esercito suo poi accampò sotto le mura di Sultania, città distante da Tauris più di otto giornate. Ora i Turchi, diviso l' esercito loro in due corpi, andarono seguendo il campo volante di Calaman, comandato il primo dal Gran-

Visir, l'altro dal Sultano medesimo. Uniti insieme questi due corpi ne'contorni di Tauris, formavano una massa di dugentocinquantamila uomini. Fu mandato Calaman ad esplorare i Persiani; e li trovò sotto il cannone di Sultania numerosi ed immobili. Ma la strada ch'egli avea fatta era sì disastrosa e lunga, che di sola fatica egli avea perduta assai gente; e per gire a trovare i nemici, Solimano ebbe a commettere il suo esercito per deserti ne' quali il calore, la siccità, gl' insetti, la sabbia bollente, e la corruzione delle vettovaglie, fecero entrar nel suo campo la fame, la sete e le malattie. Intanto Tachmas, presi seco i migliori de' suoi, per un' altra strada portossi a Tauris, ove sapeva che i Turchi aveano lasciato un debole presidio. Il Bassà che vi comandava, credette che l' esercito turco fosse stato sconfitto; nè pensò a fare la minima resistenza. Sì mal esito della impresa fece pentir Solimano d' aver dato mente al suo ministro; ma questi procurò di compensarlo con una conquista che non gli costasse sangue; e per opera di Calaman fu corrotto il Governatore di Bagdad, il quale promise di consegnare

quella gran città e tutto il paese che ne dipendeva. Solimano strascinò a quella volta il languente suo esercito, il quale, tosto che potè giungere sulle sponde dell' Eufrate, ivi trovò con che rifocillarsi; poscia le delizie di Bagdad fecero dimenticare al Sultano e a' suoi quanto in addietro aveano sofferto nei deserti della Persia. Ivi quel Monarca si fece incoronare re di quella città famosa e della immensa contrada adiacente, come se l'avesse conquistata.

Avea intanto avuti considerabili rinforzi; e giunta primavera si mise in traccia di Tachmas, che dal canto suo metteva ogni suo studio in iscansarlo. Così accadde, che non trovando Persiani, e venendogli meno le provvigioni, gli si rinnovarono i primi disastri. Tauris, a cui si condusse, pagò la pena degli errori non suoi: quella città fu data alle fiamme; e furono spietatamente scannati senza distinzione d' età e di sesso quanti colà s' erano riparati, e che formavano una immensa moltitudine. Poscia si pose in cammino per ritornare in Turchia. Tachmas avea per obblique strade mandato un corpo di scelte truppe che doveano aspettare i Turchi

a' piedi del monte Tauro. I Turchi, che cominciavano a trovar viveri, e che non sospettavano di dover vedere in que' luoghi un esercito nemico, facilmente abbandonaronsi alla gozzoviglia; e della loro incuria approfittando i Persiani, improvvisamente nelle tenebre della notte li assaltarono, attaccando fuoco al campo, e fecero d'essi un orrendo macello; quindi ritiraronsi con quasi tutto il bottino ch'era portato di Persia, e con una moltitudine di schiavi e di bestie da soma.

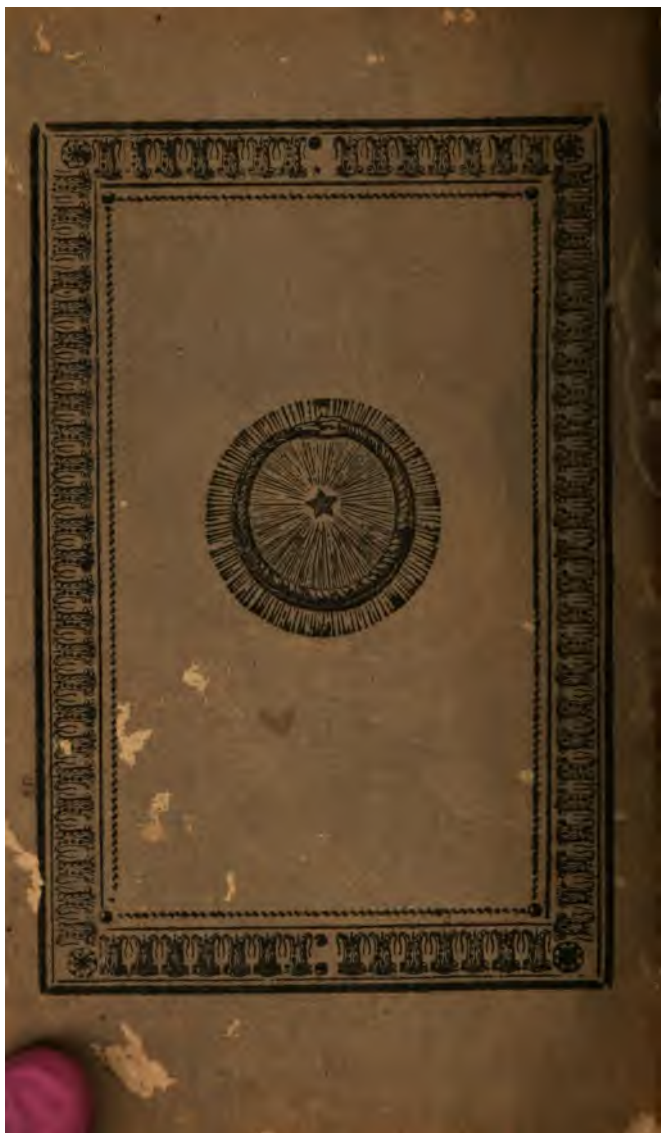
Allora Solimano si ricordò, ma con dolore, de' consigli datigli da Zulema e da Rosselana. Fu ricevuto in Costantinopoli colla stessa allegrezza che quando vi ritornava trionfante; i suoi popoli corsero in folla ad incontrarlo; ed entrando pei giardini del Serraglio, tutto il terreno gli fu coperto innanzi di tappeti preziosi. Ma tanta pompa non temperava il suo rancore; e le due donne maggiormente l'accrebbero. Rosselana dopo due anni di lontananza ripigliò tutto il suo impero sull'animo di lui; chè le donne turche sono insieme e schiave e signore assolute. Essa dopo avergli esagerato quanto per l'assenza di lui, e pei pericoli a cui si era espo-

sto, essa avea sofferto, gli disse tenere per cosa sicura che il Ministro avesse intelligenze secrete colle Potenze d'Europa; e che solamente per servire agl' interessi della Corte di Vienna avesse insistito tanto per l'impresa di Persia. Zulema pretese di convincerlo presentandogli varj scritti, veri, o supposti, e fra gli altri il testamento di morte del Tesoriere dell'esercito, in que'giorni fatto strozzare per malversazioni. Avea costui, fosse astio, fosse speranza di grazia, scritto col capestro alla gola, che quanto avea fatto, tutto gli era stato ordinato da Ibrahim: e i Turchi tengono per cosa sacra ciò che confessa moribondo un uomo condannato all' ultimo supplizio. Fu dunque risoluta secretamente la morte d'Ibrahim. Solimano non pensò nè a confondere il suo favorito, nè a dargli modo di discolparsi; e fu strozzato mentre dormiva: così che quell' infelice per sua buona ventura non seppe d'essere stato condannato dal suo Signore.

STORIA

DELL'

IMPERO OTTOMANO

DEL

CAV. COMPAGNONI.

Vol. 2.

STORIA
DELL' IMPERO OTTOMANO

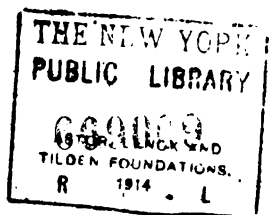
COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

SULLE OPERE

DI SAGREDO, DI CANTIMIRO, DI BUSBECK, DI MOURADJA, D'OHSSON, DI VASSIF-EFFENDI, DI TODERINI, DI SALABERRY, D'ALIX, DI JUCHEREAU, E D'ALTRI ANTICHI E RECENTI SCRITTORI.

TOMO II.

LIVORNO
Dai Torchj di GLAUCO MASI
1829.

STORIA
DELL' IMPERO OTTOMANO
Cap. X.

Solimano cerca un capitano eccellente di mare, e lo trova nel corsaro Barbarossa. Con che mezzo costui gli agevolasse l' acquisto di Tunisi, e come lo perdesse. Solimano assalta i Veneziani, e Barbarossa toglie loro varie isole nell' Arcipelago. Un' altra armata di Solimano gli acquista paesi sulle coste dell' Arabia. Incendio e peste in Costantinopoli. Nuova guerra in Ungheria. Solimano spoglia della corona di quel Regno il figlio di Zapoli, e pretende da Ferdinando la cessione di quanto questi possedeva in quel Regno. Lega tra Francesco I e Solimano, e campagna marittima di Barbarossa, di non molto frutto. Più importanti sono i vantaggi che in Ungheria Solimano riporta. Tregua di lui con Carlo V. e Ferdinando. Astuzie di Rosselana, per cui ricupera la libertà, si fa sposare, e spinge Solimano a nuova guerra contro la Persia, mal riuscita come le antecedenti. Mal riesce

anche il Visir in Ungheria. Imprese di Dragut, succeduto a Barbarossa. Tripoli conquistata.

Dominatore Solimano di tanta estensione di paese, quanta l'Impero ottomano allora comprendeva, e potentissimo per terrestre esercito a segno che il nome suo era divenuto formidabile presso tutti, dolevasi di non valere altrettanto per forze marittime. E non era già questo perchè non potesse provvedersi di quante navi mai avesse voluto; ma perchè non avea capitano da cui nelle cose di mare potesse essere servito, come Carlo V era servito da Andrea Doria, il quale gli avea presa Corone, piazza marittima importantissima. Se non che indefessamente cercando, prima ch'egli andasse alla impresa di Persia, pur infine gli avvenne di trovare l'uomo che desiderava; e fu questo il moro Aliadeno, più noto in tutte le nostre storie sotto il nome di Barbarossa. Fu costui, nuovo Agatocle, figliuolo di un pentolaio di Mitilene, che giovinetto ancora insieme con un suo fratello presto abbandonò il mestiere del padre, e si trasse a fare il

corsaro, desolando le coste d'Italia e di Spagna. E come entrambi erano pieni di talento egualmente che di coraggio, si fecero tanto seguito fra uomini simili ad essi, che presero in Algeri il principato; e il fratello di Barbarossa, ch' era il maggiore, fu sovrano di quello Stato. Ma questi morì senza lasciar figliuoli: e Barbarossa ne occupò il posto, e si fece grande rinomanza alla testa di un popolo ladrone, che inquietava indefessamente e chi navigava nel Mediterraneo, e chi ne abitava i lidi. Ora e Sinan e Ibrahim stimolarono costui a mettersi al servizio di Solimano; e questi gli fece promettere di crearlo suo capitan-bassà, che pe' Turchi è lo stesso che per noi grande-ammiraglio. Andando Barbarossa a Costantinopoli, condusse seco un altro avventuriere, che poteva essere utile ai Turchi, e che merita d'essere rammemorato. Era costui un certo Araschid, figliuolo di un Maometto, il quale essendo governatore di Tunisi pel re di Marocco approfittandosi della guerra tra il suo signore e gli Spagnuoli, si era fatto indipendente. Questo Maometto morendo, di trentaquattro figliuoli che lasciava, avuti

da varie donne, dichiarò suo successore Mulei-Assem, il quale fece tosto ammazzare tutti i suoi fratelli, eccettuato quell'Araschid, che fortunatamente scappò ad Algeri, mettendosi sotto la protezione di Barbarossa. Or giunto Barbarossa a Costantinopoli recò in presente a Solimano parecchie donzelle di rara bellezza, e richissimamente ornate, e leoni insieme e leopardi, ed altre feroci bestie che nascono in Affrica; ma il miglior presente fu quello di Araschid, i cui diritti davano a Solimano un opportuno pretesto per impadronirsi di Tunisi.

Fu quel Principe assai ben accolto e dal Visir e dal Sultano: a segno che potè lusingarsi che un grande armamento navale, che intanto apparecchiavasi dopo l'arrivo di Barbarossa, non fosse fatto per altro che per condurlo a regnare in Tunisi. Ma il giorno prima che si ponesse alla vela, Araschid fu arrestato nel Serraglio con tanta secretezza, che Barbarossa solo e tre de'suoi confidenti seppero che quel Principe non sarebbe sulla flotta. Per altro, quando il giorno appresso Barbarossa montò sulla sua nave ammiraglia, si osservò che il precedeva una

lettiga coperta; e corse voce che in essa fosse Araschid. Barbarossa, che salpò da Costantinopoli nel momento in cui Solimano partiva per la Persia, prese dapprima la direzione verso ponente: passò il Faro di Messina, e mise tanto spavento nel Regno di Napoli, che tutti gli abitanti ne abbandonarono le coste. S'impossessò infatti di alcune piazze marittime lungo la Calabria; gittò il terrore in Napoli, e in Roma stessa, e poi improvvisamente voltò verso Affrica. Giunto alla Goletta, fortissimo castello che custodisce l'ingresso della rada di Tunisi, mandò al Comandante dicendo che conduceva sulla flotta il Sovrano legittimo del paese, aiutato da tutte le forze del Sultano potentissimo de' Turchi; e come quel Comandante volea rimettersi a quanto la fortuna delle armi avesse in appresso deciso tra i due contendenti, Barbarossa gl'intimò di scegliere o d'essere assaltato immantinente, o di ricevere una grossa somma di danaro, che gli esibiva. Fu accettata questa: il castello fu consegnato; e presto i Tunisini udirono che una poderosissima armata conduceva loro un nuovo Signore. Non erano essi usi a

combattere che sul mare: altronde la città era ricca, vasta e senza fortificazioni. La paura adunque pe'Turchi, l' amore della novità, la speranza d' essere governati da Araschid meglio che lo fossero da Mulei-Assem, di cui erano malcontenti, gl' indussero ad uscire alla spiaggia festosi, non fatto alcun conto di Mulei-Assem, che dal suo castello disceso in città alla vista della giunta armata, avea cercato d' averli favorevoli. I Turchi adunque sbarcarono liberamente, gridando: *Viva Solimano*, *viva Barbarossa*; e corsero ad impadronirsi del castello, ove risedevano i re, il solo luogo fortificato. I Tunisini intanto non vedendo ancora il nuovo re, e udendo sulle labbra de'Turchi soltanto i nomi di Solimano e di Barbarossa, incominciarono con grande strepito a domandare Araschid. Detto loro ch' egli era sopra una delle galee ammalato, chiesero di vederlo; e quando si accorsero che non v' era, sdegnati presero le armi, gridando che si doveano uccidere i traditori. Ma i traditori erano novemila soldati agguerriti, i quali piombarono in buon ordine sopra una moltitudine senza capo e senza direzione; e sopra

essa Barbarossa incominciò a far giuocare i cannoni del castello: onde, dopo un orrendo macello, que' che rimasero ebbero per buona fortuna il riscattare la vita, i beni, e l' onore delle loro donne, pienissimamente sottomettendosi. Tunisi di questa maniera fu dichiarata conquista di Solimano.

Barbarossa, fidato che la Goletta potesse resistere a qualunque forza che l' assaltasse, non pensò a fortificare Tunisi; e intanto Mulei-Assem, che quando si vide da' suoi sudditi abbandonato erasi messo in luogo sicuro, andava cercando come ricuperare il suo Regno. Fra le altre cose, egli implorò la protezione di Carlo V, il quale, geloso della potenza di Solimano, e mirando a liberare le coste di Spagna e d' Italia dai corsari affricani, mandò un suo fidato a Barbarossa, a cui per distaccarlo dai Turchi fu offerta l' alleanza dell' Imperator d'Occidente, e il riconoscimento di lui per parte di questo monarca in re di Tunisi e d' Algeri, solo che la sua Corona rilevasse da quella di Spagna. Ma siccome quel Messo nel medesimo tempo proponeva secretamente agli abitanti di Tunisi di cacciare l'usur-

patore, Barbarossa, avvedutosi della trama, il fece strozzare immediatamente. Carlo V allora invitò il Papa, la Francia, il Portogallo e il nuovo Gran-Maestro di Malta a collegarsi seco lui, onde cacciare dall'Affrica i Turchi, e singolarmente Barbarossa; e non andò molto, che raccoltesi le forze a Cagliari, di là egli in persona con trecento vele, con venticinquemila fanti, e duemila cavalli, oltre un gran numero di gentiluomini di tutte le nazioni d'Europa, accorsi volontarj all' impresa, navigò verso l'Affrica; e nel mese di giugno del 1535 giunse a Porto-Farina. Barbarossa, raccolti ajuti dai circonvicini paesi mori, mandò seimila uomini a presidiar la Goletta; e l' Imperatore non tardò ad assediare per mare e per terra quella piazza, la quale infine fu presa. Si pentì allora Barbarossa di non avere a tempo fortificata Tunisi; e non potendo in essa resistere al nemico, deliberò di mettersi coi suoi alla campagna. Ma rimanevano in Tunisi ventiduemila Cristiani di tutte le nazioni, fatti schiavi da lui e dai corsari che seguivano la fortuna di lui. Stivati entro sotterranei privi di luce quegli sciagurati sof-

frivano tutti gli orrori della miseria e della schiavitù; e ragionevolmente comprendendo egli ch' erano tanto più pericolosi quanto la sorte loro era acerbissima, pensò essere da liberarsene facendoli perir tutti. Ma non volle disporre così di loro senza l' assenso di quelli a'quali appartenevano; e questi per la lusinga del guadagno che tratto avrebbero pel loro riscatto, fecero tacere la nativa ferocia, e li lasciarono in vita, credendo di provvedere abbastanza coll' incatenarli tutti, e metterli sotto la vigilanza de' custodi. Ora accadde, che sbaragliata dai Cristiani in aperta campagna la gente di Barbarossa, poichè nè pel numero, nè per la disciplina e pel valore potea competere con quella di Carlo V, mentre colui faceva la sua ritirata verso Tunisi riordinando alla meglio i suoi, osservò da lontano sulle torri della città sventolare stendardi bianchi; indi avvicinandosi maggiormente trovò chiuse le porte, e vide le prime bande de' suoi fulminate dai cannoni posti su i bastioni. Era in fatti succeduto quanto egli avea presagito; nè punto era giovato l' avere egli prima della sua partenza dalla città fatto mettere barili di polvere

sotto i luoghi in cui gli schiavi cristiani erano chiusi, e dato ordine che vi si attaccasse fuoco, e si facessero saltare in aria al primo tumulto che avessero fatto. Imperciocchè la liberazione di quegli schiavi fu eseguita con tanta prudenza e destrezza, ch'essi divennero padroni di Tunisi prima che si fosse concepito il minimo sospetto della trama. Raccontasi adunque, che un cavaliere di Malta, chiamato Paolo Simonei, avea saputo guadagnare due guardie, da cui ebbe alcune lime, servitegli per liberarsi dai suoi ceppi; nel modo stesso levò quelli de'suoi compagni di schiavitù; e tutti insieme gittatisi addosso alle guardie, furono padroni di esse e delle porte delle loro prigioni. Quindi facilmente trovarono armi in una città a cui facevano centro tutti i corsari dell' Affrica; e quantunque poi Tunisi non fosse fortificata, seppero trovar acconcio luogo ove collocare alcune batterie che bastassero per fermare le genti di Barbarossa, le quali erano poste tra due fuochi. Barbarossa dovette ritirarsi alla meglio colla gente che dopo il secondo macello gli avanzò. Dapprima piantossi a Bona, ove raccolse i dispersi; po-

scia navigò a Costantinopoli; e Carlo V ristabilì Mulei-Assem sul trono di Tunisi.

Giungeva dalla spedizione sfortunata di Persia Solimano, quando Barbarossa gli si presentò col ragguaglio della sua. Stette il Sultano qualche poco quieto nella sua capitale; ma ruminava in sua mente il modo onde de' sofferti danni rifarsi a spese dell'Europa. Una possente flotta era stata allestita dal nuovo Gran-Visir, di nome Latibeg, destinata a devastare le coste d' Italia e di Spagna d' intelligenza con Francesco I, che avea cercato soccorso dai Turchi contro Carlo V. Ma poi que' due rivali d' ambizione e di gloria, aveano fatta tregua. Allora Solimano voltò le sue forze contro la Repubblica di Venezia, che i Generali di Carlo V seppero rendergli sospetta. Non poterono i Turchi prender Corfù; ma s' impadronirono di parecchie isole che i Veneziani possedevano nell'Arcipelago. Carlo V diede loro un soccorso, che meglio avrebbero fatto non accettandolo: imperciocchè Andrea Doria, quasi conservasse l' antica invidia dei Genovesi, operò piuttosto, essendo alla testa della flotta combinata de' Veneziani, dell' Imperatore e del Pa-

pa, col disegno d' indebolire le forze di quelli che s' intendeva mandato ad ajutare, avendo per due volte a bella posta perduta l'occasione di vincere Barbarossa, ed avendo ricusato di approfittare della presa di Castelnuovo, contro ogni ragione inopportunamente ritirandosi: così che poi Barbarossa ricuperò quella piazza, e i Veneziani dovettero comperare la pace abbandonando ai Turchi le isole perdute.

Furono queste le conquiste fatte per mezzo del corsaro algerino da Solimano in quella guerra; ma altre nel tempo medesimo gliene furono fatte da un eunuco del nome stesso di quel Sultano sulle coste dell'Arabia. Solimano avea rancore contro i Portoghesi, perchè insegnato aveano a' Persiani l' uso delle armi da fuoco, e l' arte di fondere i cannoni; oltre ciò aveano ajutato Carlo V nella impresa di Tunisi. Siccome pertanto essendo dominatori nell' India volevano impadronirsi di tutta la costa dell' Arabia, della quale possedevano già una parte, il Sultano mandò colà una porzione delle sue forze navali per turbare il loro commercio, che allora essi facevano estesissimo. L' eunuco di cui parliamo

s' impadronì del Regno d'Aden, ingannandone il monarca mussulmano, che il teneva, sotto l'apparenza d'alleanza; e conquistò i Regni di Sibit e di Cambaia, che i Portoghesi, guasti già dalla buona fortuna, non seppero difendere. Egli poi di que' tre paesi formò un governo solo; e di tale maniera stese il suo dominio sull'Arabia Felice. Una tale conquista temperò alcun poco il rammarico che allora soffriva vedendo poco meno che esterminata la sua capitale da due orrendi flagelli: un incendio che ne consumò quasi una metà, e una peste che, a cagione dell' incendio propagatasi, lasciò quella immensa città così desolata come stata fosse presa da assalto nemico. In questa orribile confusione in cui a migliaia gli uomini scappando dalle fiamme perivano attaccati dalla crudele infezione, egli ebbe animo di vegliare notte e giorno onde con pronte provvidenze attenuare per quanto era possibile tanto disastro; e fra le altre diligenze da lui praticate, onde e confortare gli uomini, e purificare l'aria, una fu questa, che fece per tutte le strade abbruciare mucchi d'erbe aromatiche, e distribuire profumi. Molti anni fu-

rono necessarj per ripopolare e rifabbricare Costantinopoli com' era prima del 1539; e le cure che in ciò metteva, tennero sospeso in esso lui l' impeto che lo strascinava alla invasione. Ma infine l' Ungheria gli suscitò di nuovo la tentazione di assaltarla.

Era morto il re Giovanni Zapoli lasciando sotto la tutela della vedova madre, Isabella di Polonia, un figlio della età di un anno, che pel trattato da noi già indicato, non succedeva al padre che nel possesso della Transilvania. Ferdinando adunque rimaneva re solo in Ungheria. Per questo egli intimò ad Isabella di condurre in Transilvania il figliuolo; e mandò Laschi, stato in addietro maneggiatore degli affari di Zapoli presso i Turchi, e di poi trattosi al servigio di Casa d' Austria, a Costantinopoli con alcune commissioni che le circostanze rendeano opportune. Ma Solimano fece imprigionar Laschi; gli strappò di bocca quanto concerneva la notizia del vero stato delle cose in Ungheria; e mandò a dire a Ferdinando che la corona di santo Stefano apparteneva alla posterità di Zapoli sotto l' alto dominio dell' Impero ottomano: nulla contandosi pel Sultano qua-

lunque accordo che quel re avesse fatto a danno dei diritti della propria Casa e del suo Signor supremo. Nel tempo stesso alla intimazione fattale di passare in Transilvania, la regina Isabella rispose ch' essa sarebbesi regolata conforme il re di Polonia, suo fratello, le avesse detto per tutto ciò che riguardava gl' interessi del figliuolo e suoi. Ferdinando non perdè tempo in ulteriori negoziati: spedì truppe sotto la condotta di Rogendorf, le quali s' impossessarono di Visgrado e di Bascia, ed investirono Buda ov' era Isabella e il figliuolo, sulla cui testa erasi già messa la corona di santo Stefano, sì riverita in Ungheria. Ma non tardò a sopraggiungere colà il bassà Maometto, governatore di Belgrado, che sconfisse gli assedianti colla morte di Rogendorf. Poco dopo giunse sotto Buda Solimano medesimo, il quale mandò a complimentar la regina, e a domandarle che consegnasse a lui il piccolo re, che accolse con pompa reale, onorando e banchettando inoltre i signori che lo aveano accompagnato. Però nel medesimo tempo fece occupare le porte di Buda dai Giannizzeri, ed obbligò Isabella a scrivere ai governatori delle città

che tenevansi a nome del figliuolo di lei, ordinando loro che avessero a consegnarle ai presidj ottomani; e mentre rimandò nel castello venuta sera il re, ritenne tutti i signori del corteggio, come statichi, fino a che le città accennate venissero presidiate da' suoi. Nel giorno appresso Isabella ebbe ordine di ritirarsi col figliuolo a Lippa; e ricevette uno stendardo per cui il piccol principe veniva costituito soltanto vaivoda di Transilvania sotto la dipendenza ottomana, proibitole di farlo chiamare re d' Ungheria.

Poteva per avventura Solimano sdegnar per vassallo un ragazzo, e non ricusare un re de' Romani, chiamato a succedere all' imperatore d' Occidente: e Ferdinando fece fare questa proposta; ma in ricambio ebbe la dichiarazione superba, che se voleva pace, dovea rendere tutte le piazze ch' egli possedeva ancora in Ungheria, e pagare un tributo per quanto possedeva in Austria. Solimano ritornò a Costantinopoli, lasciando ordine a' suoi di rimanersi sulla difesa; e Ferdinando con soccorsi ottenuti dal Corpo germanico, messo insieme un esercito in cui erano ventimila uomini a cavallo, assediò Pest e Buda; ma inutilmente.

Succedette intanto che venne assassinato in Italia un ambasciatore che Francesco I spediva a Costantinopoli: del qual fatto quel monarca accusando Carlo V, per trarne vendetta fece proporre a Solimano l'unione delle reciproche forze, e libero in tutti i porti della Francia l'accesso a Barbarossa. Alla primavera del 1543 Barbarossa uscì con centodieci galee, e con quaranta sciabecchi montati da corsari; e questi, quando l'armata fu verso Messina, sbarcarono a Reggio, presero quella città, ove trovarono poca resistenza; e del bottino che vi si fece, Barbarossa scelse per sua porzione la figliuola del governatore, donzella bellissima, la quale per ischivare il vergognoso nome di concubina, mutò religione, e fu sposa di lui. Quantunque però su tutta la rimanente costa d'Italia quell'armata spargesse incredibile costernazione, essa andò a dirittura a Marsiglia, ove avendo Barbarossa concertate col re Francesco le operazioni che si doveano fare, si unì con diciotto vascelli e' quattordici galee; indi veleggiò a Nizza, città che il re di Francia avea in addietro data in pegno al duca di Savoia, alleato di Carlo V, per una

somma di danaro, e che quel duca ricusava di restituire, sebbene gli si offerisse il riscatto. Or egli mandò il duca d'Enguien con ottomila uomini per riacquistarla per forza. Assai tempo Nizza resistette: ma in fine rovesciatene le mura, il commendatore Simonei, quel medesimo che abbiamo veduto in Tunisi, allora alla testa del presidio, capitolò, con che la città fosse restituita alla Francia senza saccheggio e senza contribuzioni, e conservando i suoi privilegj. Non piacque a' Turchi tale capitolazione, poichè non proponevansi servendo in guerra che il bottino; poi nacquero discordie tra essi e i Francesi: in fine si udì che veniva in soccorso di Nizza, il cui castello resisteva ancora, la flotta di Carlo V. Allora i Turchi piombarono sulla città: la saccheggiarono; indi ritornati su i loro bastimenti, senza intendersi prima nè col duca d'Enguien, nè col plenipotenziario del re, che, stato sempre con essi, lasciarono in Nizza, levarono l'ancora, e presero corso verso Costantinopoli.

Questa campagna marittima non avea avuto successi proporzionati alle forze che vi si

mano impiegate. Ma quelli che Solimano avea avuti in Ungheria, del qual Regno avea acquistata la metà, erano più importanti. Se non che in mezzo alla prosperità delle sue armi ebb'egli un gran dolore, perduto avendo uno dei figliuoli avuti da Rosselana, Maometto, ch'egli amava con somma predilezione. Ad onore di quel giovinetto, e per ottenergli, diss'egli, la remissione dei falli che potesse aver commessi, liberò un gran numero di schiavi d'entrambi i sessi, fondò una moschea magnifica, e accanto ad essa un collegio per la educazione della gioventù, ed uno spedale a sollievo dei poveri di qualunque religione. Poco tempo dopo, e fu l'anno 1547, perdette in Barbarossa, morto di malattia, uno dei più forti appoggi della sua potenza e gloria. Avea colui empiuto tutti i mari e tutte le coste dell'Europa e dell'Affrica del terror del suo nome.

Queste perdite parvero per qualche tempo allontanar Solimano dai pensieri di guerra e di conquiste. Il suo gran-visir Latibeg avea conchiusa una tregua di cinque anni con Carlo V e il re Ferdinando, a patto che questi pagato avrebbe ogni anno la somma di tren-

tamila ducati per la porzione della Ungheria che conservava. Poteva dunque Solimano abbandonarsi liberamente alla sua tristezza: nella quale circostanza gran sollievo avendo dalle cure di Rosselana, non meno addolorata di lui, essa gli diveniva ognora più cara. Ma l'astuta donna non tanto si perdette a piangere il morto figliuolo, che dimenticasse gl'interessi suoi e quelli dell'altro che ancor rimanevale. Incominciò ella pertanto, come vedea il Sultano a fabbricare moschee, collegj e spedali, ad intraprendere la fabbrica anch'essa di una moschea, a ciò impiegando gl'immensi regali di cui la colmava ogni giorno. Molto piacque a Solimano tale pia opera; ma non era questo a che la donna aspirasse. Essa era schiava come tutte le altre donne del Serraglio; nè di tale condizione era contenta. Consultò essa il Muftì domandando se le limosine e le altre pie opere delle schiave fossero ad esse meritorie per l'altra vita; e il Muftì rispose che tutto ciò che uno schiavo possedeva, e la stessa persona sua, appartenevano al suo padrone: e per conseguenza quanto essa consacrava all'onore di Dio e del Profeta, e a

sollievo dei poveri, non poteva essere meritorio che pel padrone, i cui beni, essendone schiava, essa impiegava. Avendo Rosselana mostrata a Solimano questa risposta, se ne fece essa vedere sì vivamente afflitta, che per consolarla le accordò la libertà, onde le buone opere che in avvenire facesse, potessero andare a conto di lei. Si mostrò essa gratissima di tanto beneficio; ma quando egli volle continuare a vivere seco lei come colla sua favorita, la scrupolosa donna gli disse, che la legge del Profeta non permetteva ai Mussulmani d'usare che delle loro spose e delle loro schiave; e perciò una donna libera non poteva senza peccato secondare i desiderj di lui. Sdegnossi della superchieria Solimano; ma dopo avere inutilmente impiegate carezze, minaccie ed anche trattamenti cattivi, dovette cedere alla violenza della sua passione: e finì collo sposarla.

Ora da quel momento Mustafà, primogenito del Sultano, e figliuolo, come abbiamo già detto, della Circassa, vide a che quella donna tendeva in danno di lui; ed in fatti per disporre lo sposo a meno fortemente sentire l'affetto di quel suo primogenito,

astutamente l' impegnò in una guerra che il fratello del re di Persia volea suscitare contro di quel monarca, quantunque ben diversi sentimenti avesse avuti ella in addietro per simile impresa. Quel fratello di Tachmas, che chiamavasi Alkazik-Mirza, avea avuto dal padre in sua provvigione la provincia del Sirvan, con che la governasse sotto l'autorità del fratello maggiore. Ma egli pretendeva d' esserne sovrano assoluto; ed all'opposto Tachmas, ritenendo che tutta la Persia non fosse che una monarchia, sosteneva che chi ardiva dirsi sovrano del Sirvan non era se non che un ribelle. Ond' è che avendo di quel governo spogliato Alkazik, questi era andato a rifugiarsi a Costantinopoli. Scelse adunque Rosselana questa occasione: tanto più, che le truppe ottomane mal soffrivano di languire da molto tempo nell'ozio, sebbene i vecchi soldati desiderassero di portar la guerra in meno ingrato paese. Solimano condusse in Asia un bell'esercito. Voleva Mustafà, governatore di Amasia, dividere col padre le fatiche e la gloria di quella impresa; ma Rosselana trovò modo di opporsi ai desiderj di quel principe, giudicando non do-

versi mostrare ai Giannizzeri un giovine pieno d'ardore, e che era già l'idolo della provincia a lui affidata. La campagna contro i Persiani fu sfortunata come le precedenti: Alkazik, sorpreso da un corpo di truppe del re, pagò colla testa la ribellione in cui si era posto; e Tachmas, tirando i Turchi in paesi deserti, ove per lui combattevano gli elementi e la fame, fece che la fatica e le malattie consumassero l'esercito nemico, sfuggendo ogn' incontro di venire al fatto d'armi. Di questa maniera, dopo avere per sei mesi Solimano sofferto ogni genere di disastri, passato a svernare nel Diarbekir, ove potè rifocillar le sue genti, nella primavera susseguente voltò verso Costantinopoli.

Al suo arrivo in Europa egli trovò gran mutazione nelle cose di Ungheria. Ferdinando avea indotta la regina Isabella a cedergli la Transilvania e la corona di santo Stefano in cambio di alcune terre nell'alta Ungheria della rendita di trecentomila lire, e colla promessa di maritare un giorno il figliuolo di lei colla figlia sua. A tale nuova Solimano fece chiudere nelle Sette Torri l'Ambasciatore di Ferdinando, e mandò il Beglier-

bey di Romelia con grosso esercito a fargli guerra. Il beglierbey s'impadronì dopo un lungo assedio di Temeswar; ma non gli andò così prospera l'impresa di Agria, ch'egli assediò verso il fine della campagna. Gli abitanti di quella città deliberarono di non arrendersi mai, quantunque non fossero che duemila. Ne fecero giuramento sull'ostia; e il giuramento medesimo fecero pur le donne, le quali vollero aver parte coi loro fratelli e mariti nella difesa della patria. I Turchi procedettero presto all'assalto, poichè Agria non avea che un puro bastione a difesa; ma le donne, risolute quanto i più valorosi soldati, gittavano sugli assalitori dei pezzi di macigno, li annegavano d'olio bollente, e li precipitavano giù dalle scale. Erano i Turchi ottantamila; e sapevano di non avere a fronte che duemila nèmici: onde tutti i giorni tentavano nuovi assalti; i Giannizzeri si arrampicavano sino alla vetta del bastione, e trovavano una morte certa. Fino parecchi corpi interi, spintisi entro le strade, vi furono esterminati senza che pur uno trovasse quartiere, e senza che potesse, ritirandosi, andare a riunirsi ai suoi. Infine le pioggie e il freddo

dell' inverno, che andava approssimandosi, consigliarono il beglierbey ad abbandonar quell' assedio.

Mentre l' esposte cose succedevano in Ungheria, Dragut, allievo di Barbarossa, e succeduto a lui nella confidenza di Solimano, e nel comando delle forze navali ottomane, avea fatte alcune spedizioni non meno importanti. Negli anni 1549 e 1550 egli avea devastate le spiaggie della Sicilia, dell' Italia e della Spagna. Poi ad imitazione di Barbarossa, e sotto la protezione di Solimano, volle farsi un Principato sulle coste di Barberia occupando un luogo che diventò il porto dei suoi legni, e il deposito delle sue prede. Questo fu un piccol paese di Mori, chiamato Africa, e reggentesi a comune, il quale giacea fra Tunisi e Tripoli. Accorsero i Cavalieri gerosolimitani, padroni di Tripoli, tanto colle loro galee, quanto con quelle del Papa, e si unirono all' armata condotta da Andrea Doria per assediare la piazza di Dragut: e la presero; e Solimano vedendo le conseguenze di un dominio di Carlo V sulle coste d' Affrica, pensò d' assediar Tripoli; e vi mandò un' armata considerabile con Si-

nan-bassà, che dovea regolarsi coi consigli di Dragut: l' uno e l' altro incaricati d' impadronirsi, nel passaggio, di Malta, allora sguernita di munizioni e d' uomini. Malta sarebbe caduta in potere dei Turchi senza uno strattagemma usato da un Cavaliere, che si trovava in Messina, il quale fece che i Turchi intercettassero una lettera da lui indirizzata al Gran-Maestro, nella quale gli dava l' avviso che Doria a momenti sarebbe giunto colà per farne levare l'assedio. Onde credendo i Turchi a quell'avviso, partirono tosto, e andarono a Tripoli. Tripoli non avea per tutto presidio che trenta Cavalieri, giovani di assai cattiva condotta, dugento Calabresi e quattrocento Mori; ed era mal fortificata. Ma comandava in essa Gaspare Valier, uomo pieno di valore e di talenti militari. Sinan-bassà presto aprì la trincea; e ai primi bombardamenti la breccia dava luogo ai Turchi di sperare che non avrebbero tardato ad avere la piazza. E più fondatamente se ne sarebbero lusingati, se saputo avessero le discordie, il terrore, la sedizione e le cospirazioni che dominavano dentro Tripoli. Le cose s'avanzarono a segno, che si minacciò d'apri-

re le porte al nemico: ond' è che il Consiglio, costernato, permise che s' alzasse stendardo per trattare capitolazione. Sinan domandava che l'Ordine risarcisse il Gran-Signore delle spese della guerra; ma Dragut gli fece osservare il pericolo che s'incontrava mettendo alla disperazione gente valorosa come i Cavalieri di Malta; e che d' altronde quando i Giannizzeri fossero entrati nella città, avrebbe potuto interpetrare il trattato come meglio pareagli. Sinan promise di conservare la libertà ai Cavalieri, al presidio, agli abitanti, e d' impedire il saccheggio di Tripoli. Domandò poi che il governatore andasse a lui per concertarsi sulla esecuzione del trattato; e per sicurezza del medesimo spedì un ostaggio. Quest' ultima domanda era contraria alle leggi della guerra, e alle regole della prudenza: perciò Valier non voleva acconsentirvi. Ma e presidio e popolo l'obbligarono ad andare; e di più a ricondurre al Bassà l' ostaggio. Volle accompagnarsi a lui nel sortir della porta un suo amico, il Cavalier di Montfort. Quando giunsero dinanzi a Sinan, costui avea saputo com'erano le cose in città, e alteramente domandò a Va-

lier se portato avesse il danaro che dovea risarcire il Sultano delle spese della spedizione. Valier rispose tenersi alla capitolazione sottoscritta e giurata; e Sinan, dettogli che a cani simili i Turchi non doveano mantener parola, lo fece disarmare, e caricar di catene. Valier si voltò allora a Montfort dicendogli che avvisasse i Cavalieri non doverlo più contare per vivo, e che facessero quanto l'onore e il dovere esigevano da essi. Sinan lo incaricò d' annunziare ai Cavalieri, che sarebbero essi, e la guarnigione, e tutti gli abitanti, venduti schiavi, se non pagavano sul momento una grossa somma. A tale annunzio i Cavalieri giurarono tutti di preferire la morte alla schiavitù; e deliberarono di fare una mina sotto il bastione ov'era la breccia, onde ove i Turchi prendessero la città d'assalto, saltare in aria col bastione. Dragut avea nel frattempo raddolcito il Bassà, che chiamato a sè Valier, con miglior garbo gli disse ratificare le prime condizioni, e poter egli assicurare i Cavalieri, e farli uscir dalla piazza col presidio. Questa nuova portata in Tripoli dall' uffiziale dianzi mandato ostaggio, mosse i soldati a scapparsi fuori per la brec-

cia, poichè le porte della città erano chiuse, non aspettando che le cose fossero nella debita regola concertate. Non restarono adunque in Tripoli che i pochi Cavalieri ed i nativi. I Cavalieri uscirono insieme per unirsi a Valier: quando inoltratisi nella campagna seppero che tutti quelli ch' eran fuggiti trovavansi incatenati; nè dubitarono più della sorte che attendeva essi medesimi. In fatti furono circondati da numerosa cavalleria, disarmati, e messi in ceppi. Fortuna volle che si trovasse presente al caso l' ambasciatore francese Luigi d' Aramont, il quale andava a Costantinopoli. Egli domandò la libertà de' Cavalieri francesi a nome del suo Sovrano, che sarebbe stato vindice della violazione di un trattato con tanta solennità conchiuso: il Bassà non seppe ostinarsi contro sì giusta domanda. Tocco poi Aramont dall' infortunio de' Cavalieri tedeschi, ottenne la libertà anche ad essi, promettendo che fatto avrebbe restituire al Gran-Signore altrettanti Turchi di grado qualificato che trovavansi schiavi a Malta. Era rimasto in un piccolo forte sporgente in mare il cavaliere Deroches, a cui i Capi non aveano dato alcun

ordine. Avendo egli udito che i soldati e i Cavalieri usciti di Tripòli erano in ferri, risolvè di difendere sino alla morte la sua e la libertà di venti soldati che avea seco. Il cannone non avea ancora rotto il muro; e la difesa del posto si prolungò fino a notte: venuta la quale, egli e i suoi gittatisi in uno schifo passarono attraverso della flotta ottomana, e giunsero felicemente a Malta.

Il giorno dopo Sinan-bassà introdusse Morad-agà in Tripoli, e lo dichiarò sovrano della città e del territorio, e tributario del Gran-Signore. Così i Cristiani perdettero Tripoli.

Cap. XI.

Considerazioni sul carattere di Solimano. Perfidia di Rosselana. Catastrofe deplorabile di Mustafà, primogenito di Solimano. Morte di Geangir e del figlio di Mustafà. Cospirazione di Rosselana e di Bajazet contro Solimano. Morte di Rosselana. Bajazet fa guerra al fratello Selim. È battuto: fugge in Persia, ed ivi è messo a morte. Vittoria di Gerbi. Impresa de' Turchi contro Malta: so-

no costretti a fuggirne. Nuova guerra d'Ungheria. Solimano si mette alla testa dell'esercito. Assedia Zighet. Muore. Zighet è presa. Astuzia del Gran-Visir.

Considerando le grandi e varie imprese di Solimano I, e i diversi casi a questo Sultano occorsi, non farà maraviglia, se di lui narra più a lungo la storia, di quello che fino ad ora abbia fatto di alcuno de' suoi predecessori. Imperciocchè paragonando la forza del suo carattere, e la moltiplicità delle sue imprese, col carattere e colle imprese di quelli, facilmente ognuno vedrà, che molti d' essi si è lasciato indietro, e coi maggiori tanto sostiene il confronto, che se riverenza nol vieta, può dirsi forse che li supera. E i Turchi infatti riguardano il suo regno come uno de' più gloriosi della dinastia ottomana: che fu egli principe bellicosissimo, il quale di molto accrebbe l'Impero, ed amò vivamente la gloria, l'ordine, e la giustizia per quanto questa apparteneva al general reggimento de' suoi sudditi. Ma impetuoso nelle sue passioni, ebbe la du-

rezza d'animo propria de' barbari conquistatori, onde sovente mancò di fede, e fu sanguinario; nè è a dubitare che i germi di molte virtù, i quali, esaminato nel complesso delle sue azioni, veggonsi dalla natura essere stati riposti nel suo cuore, non avessero felicemente fruttificato se avesse comandato a tutt' altri che a schiavi e che non fosse riuscito un monarca degno della universale ammirazione se non gli fossero mancati uomini che gli avessero insegnato quanto per esser tale occorreva, e se avesse avuto un popolo capace di giustamente applaudirlo, o biasimarlo: tanto è vero che i vizj de'principi per ordinario provengono da coloro che nei diversi periodi della loro vita li circondano, anzi che dal loro proprio carattere. Noi volentieri vogliamo credere che con tali sussidj non vedremmo Solimano dominato dalle donne e dagli adulatori a tanto da aver lasciato il suo nome detestabile per gli eccessi a cui lo trasse or bassa gelosia, ora terrore improvviso di sospezioni: per queste cose mescendo ad estrema debolezza estrema forza d'animo, e somministrando alla storia morale dell' uomo una prova di più di quel-

la contraddizione deplorabile che pur troppo è tanto comune nella umana natura. Le cose che siamo qui per narrare giustificheranno questo nostro ragionamento.

Quando Sinan-bassà giunse a Costantinopoli, Solimano avea nell'interno del suo Serraglio distrazioni funeste, che non gli permettevano troppo di pensare a commettere allora nè a quel suo generale, nè a Dragut altre imprese. Egli avea quattro figliuoli. Era primogenito Mustafà, giovine principe che godeva la stima delle truppe e l'affetto dei popoli. Viveva egli in Amasia, ove mandato prima, ad esempio d'altri figliuoli di Sultani, per imparare l'arte del governo, era poi stato ritenuto per gli artifizj di Rosselana, sua madrigna. I tre altri, Selim, Bajazet e Geangir, figliuoli di quella Imperatrice, che così nominavanla i Turchi dacchè era divenuta moglie legittima di Solimano, erano stati allevati sotto gli occhi di lei. A diversa misura amava essa que' tre suoi figliuoli. Essa non potea perdonare a Geangir una affezione tenerissima che dimostrava per Mustafà. Bajazet, bello di persona, ambizioso, destro, adulatore e furbo come sua madre,

avea tutto il cuore di lei; e lo preferiva a Selim, quantunque questi fosse il maggiore de' suoi. Mirava essa adunque a fare Bajazet successore al trono di Solimano, in pregiudizio de' due Principi che v' aveano diritto prima di lui. Per giungere a questo suo scopo, essa guadagnò il gran-visir Rustan, a cui data avea in isposa una sua figliuola. Conoscitori essa e Rustan del cuore del Sultano, volendo perdere Mustafà presso il padre, videro non altro modo esservi che quello di suscitarne la gelosia. Non parlavasi nel Serraglio che delle virtù di Mustafà; e forse si esagerava a bella posta l'affabilità di quel giovine Principe, la nobiltà d'animo, il bene che faceva agli abitanti d'Amasia, e le benedizioni di cui i popoli lo ricolmavano. Rosselana osservava con piacere come facevasi brutto Solimano quando sentiva oltre misura lodarsi colui, il cui regno temèva che avesse a far dimenticare il suo. L'astuta donna vedendo che l'animo del suo sposo era preparato ad accogliere tutti i sospetti ch' ella voleva farvi penetrare, gli mostrò una lettera di un eunuco stato educatore di Mustafà, e che era rimasto presso di lui.

Codesto insigne briccone, venduto a Rosselana, e d'accordo con lei, le scriveva che Mustafà era in carteggio col re di Persia; ed essere certo che il principe gli aveva domandata in isposa una figliuola, fondato sull'esempio del padre, che non ostante il contrario uso de'Sultani ottomani s'avea scelta una moglie. Aggiungeva poi quell'eunuco qualmente, essendo suo debito avvertire di tutti i passi del principe, non poteva lasciar ignorare cosa di troppo gravi conseguenze: ed era che l'amor de'Giannizzeri per Mustafà, e la unione di lui col monarca persiano, facevano credere ch'egli pensasse a divenir sovrano, vivente il padre, se non altro di una porzione dell'Impero. Il Gran-Visir si mostrò gagliardamente colpito da questi sospetti: egli ricordava il fatto del padre di Solimano, Selim I, il quale avea tolto il trono a Bajazet II; ed agevolmente fece nascere in cuor del Sultano il desiderio di prevenire una congiura, che il timore gli facea credere già bella e formata.

Partì il Gran-Visir per la Soria alla testa di un esercito raccolto in fretta, coll'incarico di chiamare al campo Mustafà a pren-

derne il comando supremo, e farlo strozzare. Giunto il Gran-Visir ad Aleppo, fermossi ivi; e fece passare al Principe gli ordini del padre, perchè venisse all'esercito destinato contro i Persiani. La lentezza delle mosse di Rustan, e il carattere suo, quello di Solimano e di Rosselana, mossero gli amici di Mustafà a consigliarlo a non ubbidire. Tutto poi nel campo echeggiava, come altrove, delle lodi di lui. Laonde Rustan, attorniato dai partigiani del principe, non ebbe animo di eseguire il meditato delitto; e scrisse a Solimano, che essendo egli solo l'arbitro della vita del figliuolo, andass' egli in persona a compiere i suoi disegni. Rosselana non lasciò che Solimano esitasse un momento. Pochi Giannizzeri e pochi Spaì condusse egli seco, temendo troppo l'affezione che questi aveano pel principe; ed in vece si fortificò con grosso numero di Timariotti e d' altra gente ignara delle malizie di Corte e dello stato vero delle cose. Mustafà, che non avea ceduto agl' inviti del Visir, non credette di dover sospettare del padre, sicuro altronde di poter rendere buona ragione di sè. L'amoroso Geangir volle accompagnarlo, ed esse-

re a parte dei pericoli del fratello. Entrano ambedue nella tenda del Sultano, sperando di presentarvisi insieme: i Paggi però avean ordine di non ammettere che Mustafà, il quale dovette rimanere sorpreso udendosi chiedere scimitarra e pugnale, perciocchè tal rito, sebbene comune per ogni altro che dovesse accostare la persona del monarca, era nuovo pe' figli; non vide per altro nè soldati, nè carnefici. Ma v' erano quattro muti, fino allora tenuti a diletto del Sultano per la loro deformità e pei loro lazzi buffoneschi. Costoro s' avventano addosso al Principe con una corda d' arco in mano per istrozzarlo. Si difese egli con incredibil forza; ma in fine dovette soccombere. Apertasi la tenda, alla vista dell'estinto fratello, e di Solimano, che ad alta voce pubblicava i supposti delitti di quel virtuoso Principe, Geangir, sguainato il pugnale, che a lui era stato lasciato: *Mostro!* gridò, *nè tu, nè la scellerata mia madre meritate figliuoli come noi*: e datosi un colpo nel cuore, spirò sul corpo di Mustafà, tutto bagnandolo del suo sangue. I soldati corsero con orrore alle armi: forse una grande catastrofe sarebbe avvenuta, se i Giannizzeri

non fossero stati nel campo troppo pochi. Fu però comune il grido di morte contro Rustan, che deposto il sigillo, e travestitosi, potè sfuggire all' ira pubblica. Solimano congedò l' esercito, e ritornò a Costantinopoli, ove Rosselana il trasse ad un secondo parricidio. Mustafà lasciava un figlio; e non poteva questi vivere se i disegni di lei doveano compiersi. Si mandò a Bursa un eunuco, che con maligno artifizio ingannando la vedova, levò dal mondo il fanciullo.

Ma Rosselana non era che alla metà della infame opera sua. Bisognava toglier di mezzo Selim, e Solimano medesimo, perchè Bajazet potesse salire liberamente sul trono: chè era questo l'oggetto grande di tutti i pensieri di lei. Il caso volle che tra gli schiavi di Bajazet vi fosse un giovine il quale perfettamente rassomigliavasi a Mustafà: essa adunque immaginò di farne un istromento della ruina del figliuol suo maggiore e dello sposo, e il fece istruire di quanto dovea dire e fare, senza che intanto sapesse ch'essa era la proteggitrice dell'impostura. Incominciossi dunque a spargere sordamente, che Mustafà, presago di ciò che andando al pa-

de sovrastavagli, avea in sua vece mandato quello schiavo: che sopra costui era caduto il colpo; non sopra Mustafà, che vivea. Tutti i domestici del Principe diedero fede a tal nuova; e Solimano, che visitava le città dell' Asia, si sentì dire che parecchie camere di Giannizzeri avean già riconosciuto Mustafà per loro Sultano, e che questi da Adrianopoli, dove s' era fatto vedere, movea verso Costantinopoli per impadronirsi del trono. Egli spedisce il Gran-Visir contro l' impostore, ordinandogli d' averlo vivo nelle mani. Era già esso stato dai primi Giannizzeri accorsi facilmente riconosciuto innanzi che il Gran-Visir arrivasse: nè stentò molto a dare addosso alle poche truppe che seguivano ancora quel miserabile schiavo, dappoichè i Giannizzeri disingannati s' erano ritratti tranquilli alle loro stanze. Il Gran-Visir, fedele agli ordini di Solimano, e contro quelli che Rosselana gli avea fatti pervenire, mise quell' infelice alla tortura, il quale rivelò quanto della impostura sapea, nulla parlando della Imperatrice, ma dicendo tutto di Bajazet. Era la donna sì potente sull' animo di Solimano, che mentr' egli avea,

fatto morire sotto i suoi occhi un figliuolo virtuoso per indegni sospetti, perdonò all'altro che pur era convinto di un atroce delitto. Il solo punito per gl'intrighi di Rosselana fu il Gran-Visir, fatto strozzare sull' accusa di concussioni commesse.

Non campò molto Rosselana dopo queste cose; e Solimano la pianse, legato avendo il suo cuore a quell' astuta e falsa donna per un fascino insuperabile. Pareagli nella sua tristezza trovare un conforto in Bajazet da lei tanto amato; ma presto il conobbe poco degno della tenerezza sua. Come il padre ognor più invecchiava, cresceva in Bajazet l' inquietezza considerando che presto Selim diverrebbe il suo sovrano. Trovò chi s' introdusse nelle cucine, e avvelenò qualche vivanda destinata al fratello: ma non rimase occulto il delitto, e fu noto che procedeva da lui. Solimano non sapeva più punire. Mandò Selim governatore ad Iconio; e Bajazet ad Amasia. Selim ubbidì: Bajazet non pensò che a stabilirsi in Kutahi, a levare contribuzioni, a mettere nuove imposte, e a farsi un fondo di cassa per la guerra che meditava di fare. E come Solimano mandò

un Visir ad esplorare la condotta di ciascheduno de' figli, Bajazet, mal soffrendo d' avere a' fianchi una spia, rispedì al padre il Visir ito a lui, perchè presso Solimano il proteggesse, e il pregasse d'assegnargli un altro governo, parendogli di cattivo augurio quello di Amasia per le cose accadute a Mustafà. Petraw, che tal era il nome del Visir, avendo ben conosciuti i disegni di Bajazet, riportò a Solimano quanto avea osservato. Vide allora il Sultano essere tempo di reprimere un ambizioso, che non attentava a meno che alla vita del fratello e del padre. Mandò truppe a Bursa perchè Bajazet non occupasse quella città; ed ordinò a Selim di prenderne il comando. Poi si provvide di una dichiarazione del Muftì, significandola a Bajazet prima di spingergli contro, come a ribelle, l'esercito. Bajazet rispose, che quanto passava tra lui e Selim n on poteva interessare il loro comun padre: ch' egli si riputava obbligato d' attaccare il fratello er difendere la propria vita; e che se Solimano si fosse dichiarato per Selim, egli sarebbe forzato malgrado suo a muovere contro il suo Sovrano. Quindi passò ad as-

saltare la città d'Akvar, saccheggiandola come piazza nemica; e ad onta della dichiarazione del Muftì si vide seguito da una moltitudine di partigiani, a' quali si aggiunsero per odio della debolezza e crudeltà di Solimano anche quelli che deploravano tuttavia Mustafà. Selim tenevasi sulla difesa cercando soltanto di coprire le città più importanti; ma Bajazet voleva venire al fatto d'armi, ed attaccò il fratello. Se non che ad onta de' suoi talenti, e del valore de' rivoltati, per improvvisa procella eccitatasi nell'atto del combattimento, spingendo un vento furioso la polvere contro le sue truppe, queste disordinaronsi, ed egli dovette fuggire. I Turchi ricordano anche oggi quel fatto come un miracolo. Solimano dalla stessa vittoria di Selim viepiù inasprito contro Bajazet, corse all'esercito per inseguirlo e prenderlo; e Bajazet al contrario andò ad Amasia, come se volesse ubbidire al padre, e di là gli scrisse lettere supplichevoli. La paura che il ribelle passasse in Persia fece che Solimano fingesse di ascoltarlo; ma saputo Bajazet che il Sultano non parlava di perdono che per più facilmente vendicarsi di lui, e

che dato avea ordine a tutti i governatori delle provincie di frontiera che lo arrestassero se passasse di là, deliberò appunto di cercarsi un rifugio in Persia; e con molta industria ingannando i governatori di Sebaste e di Erzerum, giunse a mettersi in salvo; e trovò il monarca persiano ospitale. Però lungi dal farsi difensore di un figliuolo rivoltato, Tachmas si restrinse a farsi mediatore amichevole di una riconciliazione, credendo Bajazet pentito de' commessi falli. Ma nel mentre che Solimano irritato, non ascoltando preghiere, instava per avere nelle mani questo figlio assassino e ribelle, accadde che Tachmas s' accorse come, abusando della ospitalità, Bajazet macchinava contro lui medesimo, ed offriva ad una fazione di Persiani ribelli il soccorso della gente che avea condotta seco lui. Perciò lo fece arrestare, e porre in catene. Quindi scrisse a Solimano, che sarebbe troppo pericolosa cosa il trasferire per lunga strada codesta tigre, la quale sarebbe potuta scappare, e fare altri guasti: meglio essere mandar uomini fidati che facessero morire quello sciagurato nella prigione in cui egli il teneva.

Così Solimano fece; e Bajazet fu messo a morte insieme con quattro figli che avea condotti seco. Un quinto, da lui lasciato fanciullo affatto in Amasia, ebbe la sorte medesima. Queste cose accaddero correndo l'anno 1559.

Quando giunse a Costantinopoli la nuova della morte di Bajazet, Solimano era inteso a fornire rinforzi a Dragut, onde potesse conservare sulle coste di Barberia le conquiste aggiunte colà a quella di Tripoli. Filippo II da due anni faceva assediare il Pignone di Velez inutilmente; e continuando i tentativi nel terzo anno, avendo invitati i Cavalieri di Malta ad unirsi seco a quella impresa, questi in meno di quattro mesi la mandarono ad effetto, essendovi andati in seicento, con milledugento soldati. Questo fatto irritò gagliardamente Solimano, il quale fin d'allora concepì ardentissimo desiderio di toglier di mezzo, conquistando Malta, quello sciame di guerrieri nobilissimi, ch'egli chiamava ladroni. E molto più vivamente entrò in tal pensiero essendo succeduto che sette galee maltesi predarono una grossa nave turca, carica di ricchissime merci di

Levante, chiamata il Galeone delle Sultane, e la quale era diretta a Venezia per ivi fare incetta di stoffe, diamanti, pietre preziose e quanti altri capi di lusso servir poteano ad ornamento e delizia delle giovani donne del Serraglio. Laonde non è da dire se all'avviso di tale perdita s'alzarono querele dalle belle schiave, e se non misero in opera ogni femminile industria per eccitar Solimano contro i predatori. S'aggiunse ancora che un famoso Imano, le cui prediche il Sultano udiva ogni venerdì nella moschea, volendo infiammarlo a liberare i numerosi schiavi gementi in Malta, gli disse in cospetto del popolo, toccare a lui come protettore dell'islamismo, e padre de' Credenti, abbattere i nemici del Profeta; ed essere la distruzione de' pirati maltesi più meritoria opera che la conquista d'ogni potentissimo Regno cristiano. Ond'è che da quel discorso colpito Solimano, uscendo dalla moschea incaricò il suo Gran-Visir di propalare che tutte le forze dell'Impero sarebbonsi volte contro Malta. I più prudenti uomini volevano che innanzi tutto si cercasse d'avere la Goletta, il Pignone di Velez, Orano, e quanti altri

luoghi i Cristiani occupavano sulle coste d'Affrica, onde da quelli avere provvigioni ed ogni altro sussidio alla difficile impresa accennata. Ma le grida pazze degl' Imani e delle donne prevalsero; e il giorno 18 di maggio del 1565 l'armata ottomana, composta di centocinquantanove legni a remi, e di quarantamila uomini da sbarco, tutti elettissima truppa, comparve innanzi all'isola. N'era ammiraglio un favorito del Sultano, Piali di nome; e Mustafà, vecchio militare distintosi nelle guerre di Persia e d'Ungheria, comandava le genti da sbarco. Ed erano questi due guerrieri stati già di recente coronati dalla vittoria presso l'isola di Gerbi, di dove aveano condotto a Costantinopoli in trionfo ventotto galee cristiane, e molte migliaja di schiavi, senza dire che uccisi aveano sul campo più di quattordicimila uomini. Fu in quella occasione che Solimano eresse nella capitale, emula di Santa-Sofia, la moschea che ha il nome da lui.

Non era Malta fortificata a quel tempo, siccome si vide di poi; ma non di meno i castelli che v'erano allora di Sant' Elmo, di Sant' Angelo, e dell' isola, o penisola

detta della Sangle, e per la situazione, e pel legame che aveano insieme, e per le opere di cui erano muniti, rendeansi difficili d' accesso, non che poi d' assalto: massimamente che il terreno all' intorno a pochi palmi dalla superficie non presentava che duro sasso. Nulla per avventura ha la storia ne' suoi fasti che possa paragonarsi agli sforzi più che umani sì degli assedianti che degli assediati. L' avarizia e il fanatismo ivano ogni giorno accrescendo le forze de'Turchi, i quali in ogni tentato assalto perdevano gente in gran numero; l' onore e la costanza fecero far de' prodigj d'ogni genere ai Cavalieri. Dopo un mese di trincea aperta, il piccol forte di Sant' Elmo fu preso; ma costò ai Turchi novemila uomini, e la vita del famoso Dragut. Di milletrecento soldati che il presidiavano, e di cento Cavalieri che l' aveano difeso, non trovaronsi dai Turchi che pochi moribondi. Orrendo è a udirsi ciò che narrasi della ferocia de' conquistatori; e prova ad un tempo quanto per la resistenza incontrata essi aveano patito. Imperciocchè è detto, che i Turchi ai Cavalieri che trovarono ancora spiranti, in disprezzo

della croce che aveano su i loro abiti, fecero sul petto un lungo e profondo taglio in due linee nel mezzo intersecate, indi inchiodate mani e piedi sopra alcune tavole, li gittarono in mare, onde l'acqua li portasse alla riva a spettacolo de' loro commilitoni. Di che nel più profondo del cuore esacerbato La Villette, gran-maestro dell' Ordine, fece per rappresaglia tagliare le teste di quanti schiavi turchi erano nell' isola, e caricatine i cannoni mandarle a que' barbari. La conquista di Sant' Elmo animò i Turchi a tentar quella degli altri luoghi, assai più difficile; ma nè i rinforzi ch' essi andavano ricevendo, nè l' impetuosa temerità del figlio di Barbarossa, venuto all' armata con sedici navi e grossa mano d' Algerini, servirono ad altro che ad accrescere le orrende stragi. Aveano i Turchi perduta la metà della gente; e vi si aggiunse che non aveano più vettovaglia che per venticinque giorni, e polvere per pochissimi. I capitani, atterriti dal pensiero di comparir dinanzi a Solimano senza alcun trofeo, e colla vergogna d'averne dissipate le forze, abbandonata l'impresa de' forti, che riputavano impossibil cosa pren-

dere, si voltarono alla città, come quella che era meno difesa, sperando miglior riuscita; e anche il terreno era colà più proprio ai lavori delle mine. Ma lasciando che queste venivano spesso sventate, e che essendo in armi tutti gli abitanti facevano in ogni punto una resistenza maravigliosa, accadde che finalmente apparve una squadra siciliana in ajuto dell'isola, mettendo a terra settemila uomini, e munizioni d'ogni genere. Il terrore e la confusione impadronironsi de'Turchi, i quali, abbandonando perfino l'artiglieria, precipitosamente imbarcaronsi. Erano essi allora sedicimila uomini; e da uno schiavo fuggito con essi intesero tutte le forze de' Maltesi consistere nella truppa sopraggiunta: la moltitudine apparsa sulle mura della città non essendo che la plebe della medesima, indisciplinata e mal armata; i Cavalieri stessi nel momento in cui s'era levato l'assedio, essere ridotti agli estremi, e in tutti i forti mancare la polvere. A questi ragguagli Mustafà concepì il pensiero di ritornare all'isola, e tentare ancora la sorte dell'armi: della quale risoluzione si fece sostenitor caldissimo il figlio

di Barbarossa, dey d'Algeri. Ma le truppe ottomane erano disanimate; e i sì fieri Spaì e Giannizzeri non misero piede a terra che incalzati a colpi di piattonate dai loro uffiziali. Ond'è che venuti a fronte co' nemici accorsi ad incontrarli, dopo il primo assalto, per parte loro assai mal diretto, fuggirono alla riva; e i più restarono morti non potendo giungere a salvarsi sulle galee.

Piali e Mustafà, ritornando a Costantinopoli, poterono dare ad intendere al popolo d'aver trionfato, avendo ornate le loro galee dei teschi di parecchi Maltesi; ma come dissimulare al Sultano l'esito sfortunato della spedizione? se non che a rattemperarne in esso lui il senso, fecero che il Muftì, il quale ne godeva la confidenza, dopo che Solimano invecchiatosi non avea più nè favoriti, nè donne, gli dicesse i rovesci sofferti essere un avvertimento del Cielo, sdegnato per le infrazioni della legge, commesse dal popolo, e dal sovrano tollerate. Sicchè preoccupato da questa idea, con rassegnazione soffrendo come opera dell'Onniposssente quanto per avventura era effetto della imprudenza sua e de' suoi, si diede a

pubblicare fulminanti editti contro i bestemmiatori, e i negligenti delle cinque preghiere; e specialmente contro i bevitori di vino, spinto avendo il rigore all'atrocità di far versare piombo bollente in bocca a chi violato avesse in ciò il precetto dell'Alcorano: oltre che fece abbruciare tutti i vascelli carichi di vino, che in que' giorni capitarono in porto. Però non istette molto che dovette rivolgere i suoi pensieri alle cose della guerra, dandogliene nuova occasione l' Ungheria.

Stefano Zapoli, principe di Transilvania, e figliuolo del re Giovanni, avea avuta promessa nell' accordo fatto con Ferdinando, che gli si darebbe in isposa la figliuola di quell' Imperatore; e Massimiliano, al medesimo succeduto, gliela negava. Quindi invocò la protezione di Solimano, il quale mandò truppe al Bassà di Buda perchè incominciasse a devastar l'Ungheria. Quel Bassà però, dopo aver presi alcuni castelli, fu obbligato a levare l' assedio di Zighet; e i generali di Massimiliano, dopo averlo in varj incontri disfatto, sorpresero la città di Vespria, e impadronironsi di parecchie altre

piazze appartenenti ai Turchi. Solimano avea allora sessantasei anni, ed era assai mal andato di salute; ma conservava ancora e coraggio ed ambizione, quanto n' avesse avuto ne' suoi giorni più belli. Fece pubblicare dal Muftì una dichiarazi one, per la quale dicevasi che chi andasse a quella guerra sarebbe innanzi a Dio assoluto d' ogni commesso fallo; e radunò un esercito di cinquantamila tra Spaì e Giannizzeri, e di centomila Timariotti. Volea condur seco Selim, che cedendo all' abito della mollezza, a cui si era dato, non volle seguirlo. Quando partì di Costantinopoli, apparve sì pallido e smunto, che il popolo presagì di non più averlo a rivedere. La prima impresa sua, giunto in Ungheria, fu di assediare Zighet, piazza ben fortificata, difesa da tremila uomini comandati dal conte di Serin. Erano essi altrettanti eroi. È incredibile il numero de' Turchi che perì prima che i Giannizzeri potessero giungere alle cortine della città bassa; e quando Serin vide non poterne più sostenere quella parte, ne ritirò il presidio, ruppe il ponte che la divideva dalla città alta, e vi fece mettere il fuoco: onde molti Turchi

perirono nell' atto che le davano il sacco. Due mesi resistette Serin nella città alta, ridotto a seicento uomini in tutto: e non avendo avuto cuore d' incendiare anche questa, ritirandosi nella cittadella, deliberò di tener saldo fino agli estremi; e i dugentocinquanta uomini che rimanevano, giurarono con esso lui di morir liberi sul posto, anzi che vivere più oltre schiavi de' Barbari. Solimano, che non sapeva il poco numero dei difensori della piazza, e ch'era maravigliato che centocinquantamila de' suoi non potessero vincerne l' ostinatezza, scrisse a Serin offerendogli il Principato di Croazia se si arrendeva. *Io non avea più*, disse Serin dopo aver letto ad alta voce ai suoi quella lettera, *carta per fare stoppaccio alla mia pistola: questa mi servirà.* Solimano replicò furiosamente gli assalti; e infine vedendo per la centesima volta i suoi soldati precipitati dalla cima di una breccia, schiacciati da enormi macigni, abbruciati da olio bollente e da fuochi artifiziali, disperato si trasse alla sua tenda; e un colpo d' apoplessia il levò di vita. Mehemet, gran-visir, tenne occulta la morte del Sultano, facendo strozzare secre-

tamente, il medico ebreo e gli schiavi che n' erano stati testimonj, e disse ch'egli era alquanto indisposto; indi mentre nella tenda imperiale continuavasi il servigio come se Solimano vivesse, mandò a Selim, onde accorresse a prendere possesso dell' Impero. Nel tempo stesso tirò innanzi l' assedio, che fu sostenuto ancora per quattro giorni; e sarebbesi sostenuto anche di più, se lo scoppio di un magazzino di polvere, suscitando un gravissimo incendio, non avesse renduti i dugento Ungheri, ch' erano dentro, impotenti a badare alla estinzione del fuoco e alla difesa delle mura. Stretti da ogni parte, rinnovarono il giuramento di morire; ed aperte le porte, precipitaronsi in mezzo a' Giannizzeri accorsi a vedere l' incendio. Dopo avere uccisa quantità di nemici sbalorditi dalla novità del caso, fuor di due moriron tutti: que' due erano stati lasciati per estinti sul suolo; e richiamati alla vita, furono fatti schiavi. I Giannizzeri, credendo il Sultano ammalato, non maravigliaronsi nol vedendo entrare alla loro testa nella città conquistata.

Solimano era morto il giorno 30 d'agosto del 1566 dopo un regno di quarantasei anni.

Nè Carlo V, nè Francesco I, contemporanei suoi, e di sì alto nome in Europa, furono più grandi di lui; e tutti gli elementi della gloria illustrarono il suo regno, e ne immortalarono la durata. Esso fa l'epoca della legislazione nazionale; quella in cui il commercio de' suoi Stati fu più esteso e più florido; quella in cui l'Impero ottomano ebbe sì gran numero di bravi uomini; che pel complesso di cose i Turchi potrebbero vantare il secolo di Solimano come i Romani vantarono il secolo d'Augusto, e quello di Luigi XIV i Francesi. Non gli sono mancati che storici degni di lui. Ma nel mentre che illustrò tanto ed estese l'Impero, egli ne segnò l'inevitabile decadenza, quando prescrisse che i figliuoli de' Sultani non sarebbero più mandati a governare provincie, nè a comandare eserciti. Con questo mezzo volle togliere alla milizia ogni pretesto di sollevarsi; e condannando i suoi successori alla mollezza e alla oscurità, travolse il carattere del governo ottomano, il quale non ebbe più per base che il timore; travolse anche quello della sua nazione, la quale, non infiammata più dalla presenza

dei Sultani, che n' erano l' anima, perdette l' ardor militare, per cui era divenuta conquistatrice e formidabile. Ma i suoi falli non si conobbero se non per gli effetti che col tempo produssero; e può dirsi che negli otto anni in cui visse il successor suo, il suo genio resse ancora le cose ottomane.

Cap. XII.

Inaugurazione di Selim II. Sorge ribellione in Arabia, ed è repressa. Progetto di Selim per unire il Mar-Nero al Caspio. Spedizione contro Cipro. Saccheggiamento di Nicosia. Bella difesa di Famagosta, e barbara perfidia del Gran-Visir. Lega de' Principi cristiani, e vittoria di Lepanto. I Cristiani ne cavano poco frutto. Mala fede dell' Ammiraglio di Filippo II. I Veneziani sono costretti a far la pace. Il Principato di Transilvania si costituisce feudo del Gran-Signore. I Turchi danno una Costituzione repubblicana ai Tunisini. Morte di Selim II. Presagi sul regno d' Amurat III.

Quando Selim II fu inaugurato sultano in Costantinopoli, ivi non era un solo Giannizzero. I Giannizzeri nol proclamarono che nelle vicinanze di Belgrado, ove andò in veste di lutto per incontrare il convoglio funebre di suo padre. All'apparir suo il Gran-Visir fece far alto all'esercito; scoprì alle truppe il cadavere di Solimano, che veniva portato in una lettiga come se quel Sultano non fosse che ammalato; e ne mostrò il successore. Questa sorpresa produsse nell'istante un profondo silenzio: poi i Giannizzeri, gli Spaì e tutti i soldati alzarono gran clamore, dolenti d'aver perduto un Sultano che sì spesso li avea condotti alla vittoria, ed auguranti lunghi anni al figliuolo.

Nella pompa solenne, con cui giunto in Costantinopoli Selim celebrò i funerali di suo padre, i Giannizzeri ebbero il dolore di vedersi coperti degli abiti logorati nel lungo assedio di Zighet, intanto che i Bostandgì, e i Levantì, che presso i Turchi sono i soldati di mare, soli che assistito aveano alla inaugurazione del nuovo Sultano, erano vestiti da festa. Ma più s'indi-

spettirono i Giannizzeri, poichè Selim non pensò di far loro il dono che credevansi in diritto d'avere alla esaltazione del Gran-Signore. Per lo che uscito egli dal Serraglio per quella funzione, essi audacemente ne bloccarono le porte, dichiarando che non l'avrebbero lasciato rientrare se prima non avesse pagato il suo debito. Se per avventura era stato mal consigliato quel tratto o d'avarizia, o di severità, peggio sarebbe stato consigliato ogni tentativo di reprimere tanta baldanza. Fu per ciò data ai Giannizzeri doppia la paga di un mese; fu il loro Agà assicurato che non si leverebbe a quella soldatesca la guardia del Sultano, nè sarebbe punita la sollevazione a cui si erano abbandonati. Da quel fatto però potè argomentarsi che per non aver nulla a temere da quella truppa conveniva occuparla in guerre al di fuori; nè Selim mancò di quest'avvedutezza.

Alla nuova della morte di Solimano era succeduta una sollevazione in Arabia, per la quale le conquiste fatte in quelle lontane parti sotto il regno antecedente, correvano pericolo d'essere perdute. Selim fece pace

con Massimiliano imperatore, stipulando seco lui una tregua di otto anni a condizione che in Ungheria ognuno de'due Monarchi riterrebbe quanto possedeva al momento dell' accordo, e che il Principe di Transilvania sarebbe alleato d'entrambi. Poi provvide alla impresa d'Arabia. Però non pensò egli di andarvi in persona. Un indovino gli avea detto ch'egli avrebbe corta vita; e sí era da alcun tempo prefisso di non esporsi mai ai pericoli delle battaglie, e di evitare con ogni diligenza tutto ciò che suscitar potesse rivoluzioni. Andò in Arabia un Bassà che in meno di una campagna sconfisse i ribelli, ripigliò la Mecca, e ristabilì nell' autorità che dianzi esercitavano i governatori turchi discacciati dalle provincie dell' Yemen.

Costui faceva così rispettare il nome del suo signore mentre questi perdevasi nelle delizie del Serraglio, e nelle gozzoviglie. Amava egli non mediocremente il vino; ed uno de' primi atti del suo governo fu quello di abrogare le severe proibizioni di Solimano. Per queste cose i Turchi zelanti il chiamarono di soprannome *mets*, che significa

l'ubbriaco. Ma è giusto dire che questo ubbriaco avea un grande spirito di moderazione. Imperciocchè alla ricerca che un giorno, essendo ancor giovine, fece a'suoi cortigiani che cosa il popolo dicesse di lui, essendogli stato detto da uno d'essi, che il popolo riguardo a lui non si prendeva alcun pensiere per quella sua vita voluttuosa ed effemminata che menava, egli pacatamente rispose: *I miei fratelli credano pure all'amicizia degli uomini; io non credo che alla bontà di Dio; mi rassegno ai decreti del Cielo, e penso al ben presente, nè m'inquieto punto di ciò che avverrà.* I dottori turchi dicono ch'egli fece nel primo anno del suo regno un'opera assai meritoria per l'anima sua: e fu di terminare il famoso ponte di Boyeck-Chekmeju presso Costantinopoli, edificato di pietra, e lungo duemila passi, che Solimano avea incominciato. Ma noi diremo di un'altra assai grande impresa da lui tentata, per la quale facilmente può ognuno comprendere di che alti divisamenti Selim II fosse capace.

Trattavasi di far la guerra ai Persiani. Selim, giustamente abborrendo di tentare di

bel nuovo i deserti, stati sì fatali in addietro agli eserciti ottomani, immaginò di assaltare la Persia dalla parte del settentrione, girando pel Mar-Caspio, onde penetrare in quel Regno per la provincia del Sirvan. Sapeva egli che il Don, famoso presso gli Antichi sotto il nome di Tanai, andando a perdersi nel Mar-Nero presso Azoff, nel lungo suo corso s'avvicina al Volga nel punto in cui questo torcendo a sinistra va a gettarsi nel Caspio. Colà que' due grandi fiumi non sono lontani l'uno dall'altro più di trenta miglia; e Selim pensò di aprire un canale che servisse a navigare liberamente dall' uno all'altro. Questa bell'opera dicesi in addietro pensata da uno de' Seleucidi, ed è stata riserbata ai Sovrani russi. Selim, che nella occasione di cui ragioniamo ebbe animo di tentarla, perdette la gloria d' averla mandata ad effetto per la forza delle superstizioni mussulmane, e di bassi intrighi, più forse che per gli ostacoli che potesse frapporvi la resistenza degli uomini e della natura. Egli incominciò dal mandare su pel Don una flotta che portava cinquemila Giannizzeri e tremila operaj, i quali

sarebbero poi stati seguiti da un esercito di oltre ottantamila uomini, concorrendo il Kan di Crimea co' suoi Tartari, e coi Nogai, suoi alleati. I Giannizzeri ed operaj giunti sul disegnato luogo presero ad aprire il canale, che dovea ricevere grosse galee; e intanto un corpo di Tartari e di Turchi era stato mandato ad Astrakan, città posta ad una delle foci del Volga, e vicina a Czaritzin, ove il canale dovea avere il suo sbocco. Ma Astrakan apparteneva ad un popolo che i Turchi allora non conoscevano, e che di poi è divenuto sì formidabile per essi. Noi parliamo de' Russi. Nel secolo IX un barbaro d' ignota origine, e di nome Rurik, od Hurik, dalle sponde del Baltico si mosse verso Novogorod, la più notabil città che fosse nella Sarmazia europea, chiamato dagli abitanti a difenderla da alcune orde tartare che la minacciavano; e se ne fece signore. Il quarto de' suoi discendenti, Wolodomiro, piantò fra i suoi alcun seme di civiltà essendosi insieme col suo popolo fatto battezzare, e sposata avendo una principessa di Costantinopoli. Ma nel secolo XIII i Russi erano sotto il giogo de' Tartari: e soltanto dugen-

to anni dopo uno de' loro Czari, Ivano Wassiliowitz, li affrancò. Al tempo di Selim II un altro Czar dello stesso nome del primo, fattosi conquistatore, era divenuto padrone di Casan e di Astrakan. Un' orda adunque di quindicimila Russi piombò improvvisamente addosso ai Giannizzeri e ai lavoratori, che dalle pioggie e dall' inverno obbligati a sospendere l' opera di non poco avanzata, stavansi senza tema aspettando migliore stagione per proseguirla. Tutta quella gente sopraffatta dal numero rimase trucidata, o dispersa. Non sarebbe stato questo disastro irreparabile: ma altra cosa sopraggiunse a mettere il disordine in tutto l' esercito.

I Maomettani sono dalla loro religione obbligati a fare una preghiera nella terza parte della notte; nè da essa la legge li esenta se non ne' paesi in cui brevissimo è l' intervallo fra il tramontare e il nascer del sole. Per ciò la moltitudine crede che i veri Mussulmani non debbano abitare nelle contrade settentrionali, in cui per la somma brevità delle notti estive non è dato loro di fare quella preghiera. Or tali essendo le

regioni verso le quali era diretta quella spedizione, l'esercito incominciò a tumultuare, altamente gridando che si ritornasse indietro. E in questo pensiero confermavansi tutti anche per la considerazione de' lunghi e rigidissimi inverni che colà corrono, ingigantendo oltre la verità i pericoli d'ogni fatta, a' quali, obbligati a vivere colà, sarebbero stati esposti; e tali dicerie venivano sostenute per la politica del Kan di Crimea, il quale entrato in timore che l'unione dei due fiumi per mezzo dell'incominciato canale rendesse ai Sultani meno necessaria l'alleanza coi Tartari, e che facilitasse alla Corte di Costantinopoli la ruina del suo Principato, e la inducesse a ridurre la Crimea in puro governo di provincia soggetta. Adunque furono vane e carezze e promesse e minacce a sopire i clamori, e a ristabilire l'ubbidienza: chè uffiziali, soldati, operaj, tutti d'accordo abbandonarono posti e lavori, e a grosse turbe si trassero chi in Crimea, chi sulla costa orientale del Mar-Nero.

Egli è facile vedere come l'esecuzione di quel disegno portato avrebbe una seconda rivoluzione nel commercio del mondo per

una più facile e breve strada che sarebbesi aperta tra le Indie e l'Europa. Il solo frutto che i Turchi trassero da quella spedizione sfortunata, fu che trentamila Tartari Nogai abbandonarono i paesi interni dominati dai Russi, e andarono colle loro famiglie a stabilirsi in Crimea, non consapevoli certamente che un giorno la Crimea stessa sarebbe diventata una possessione dei Russi. Un tentativo più felicemente riuscito fece presto dimenticare a Selim il cattivo esito di quella grande impresa.

Non è ben certo che il gusto del vino, da cui Selim era preso, influisse ad ispirargli il desiderio d'impadronirsi di Cipro, siccome da alcuni fu scritto. Anche senza riguardo a quella considerazione personale, poteva la politica suggerirgli l'impresa, poichè il possesso di Cipro conveniva troppo a chi era padrone della vicinissima costa dell'Asia, e trattavasi di un paese che alla rinomanza antica per tante favole e storie, univa l'intrinseco valore del più bel cielo e del suolo più ameno ed ubertoso che possa vedersi dagli uomini. Cipro dopo la divisione dell'Impero Romano era rimasta

soggetta agl' Imperatori di Costantinopoli; e al tempo della prima Crociata era signoreggiata da un principe della famiglia de' Comneni, a cui Riccardo Cuor di Leone la tolse, vendendola a Guido di Lusignano, re di Gerusalemme. I discendenti di quel re vi regnarono fino alla metà del secolo XV, in cui una donna del loro sangue sposato avendo Luigi di Savoia, portò il titolo di sì bel regno ai principi di quella casa. Ma contro di lei sorse un fratello bastardo, che prese in moglie una Veneziana, Caterina Cornaro, la quale rimasta vedova senza figli, nel 1472 donò Cipro alla Repubblica. Erano adunque i Veneziani padroni di quell' isola al tempo di Selim. Ma dell' antico splendore, e delle tante città per cui era stata illustre, non rimanevano che tristi avanzi. Le due notabili erano Nicosia nell' interno paese, e Famagosta sulla spiaggia riguardante la Soria. Era essa però ancora ricca per cotoni, per sete, per vini e per sali; e quando i Turchi l' ebbero conquistata vi contarono ancora settantamila persone soggette al testatico: oggi sono ridotte appena a dodicimila.

Hanno i Turchi per principio di non fare mai una guerra ingiusta; ma facilmente, quando si sono trovati in forza, hanno saputo immaginare pretesti per giustificare le loro aggressioni. Il Divano mandò a Venezia dolendosi che il commercio de'Turchi fosse turbato da'corsari veneziani nelle acque dell'Adriatico, e che il duca di Ferrara, alleato della Repubblica, avesse mandate truppe nell'esercito dell'Imperatore Massimiliano durante la guerra d'Ungheria. Quindi a soddisfazione di tali offese domandavasi l'isola di Cipro, non tanto come compenso, quanto come antica pertinenza dell'Egitto, che dipendeva dall'Impero ottomano. Il Gran-Visir voleva che le forze di Selim si portassero piuttosto contro il re di Spagna, che crudelmente allora opprimeva i Mussulmani di Granata, già dianzi spogliati del Regno, ed assicurati del viver tranquillo, ma realmente vessati, perseguitati, obbligati a difendere la loro vita tra le rupi del paese che in addietro aveano colla industria di ogni arte renduto floridissimo. E que'miserabili non aveano cessato d'invocare il soccorso del Sultano. Ma il grande-ammiraglio Pia-

li, e Mustafà-bassà, tennero fermo Selim per l' impresa di Cipro, a cui si portarono con dugento galee, ottantamila fanti, duemilacinquecento cavalli, ed immensa artiglieria. Tutte le forze de' Veneziani consistevano in duemila soldati ch' erano colà di presidio, in quattromil' altri che il Senato ai primi rumori di guerra vi spedì a rinforzo, e in cinquecento Stradioti a cavallo. I comandanti dell' isola armarono anche i paesani. I Turchi andarono a dirittura a Nicosia, la quale essendo il centro delle ricchezze del paese, offriva loro largo bottino; e dopo quattordici giorni di assedio l'ebbero, la saccheggiarono, vi uccisero ventimila persone d'ambo i sessi, e fecero schiavi quelli ch' erano rimasti in vita. Poscia recaronsi a Famagosta, piccola, ma ben munita piazza, ove per susseguenti soccorsi giunti trovavansi quattromila uomini a piedi, ottocento a cavallo, dugento Albanesi, e tremila tra borghigiani e contadini armati. Vi comandava Marcantonio Bragadino, ed avea per luogotenenti Astore Baglioni e Lorenzo Tiepolo. Consumarono i Turchi alcuni mesi negli approcci prima di poter venire all' assalto; ed in-

nalzarono contro la piazza dieci batterie, ove avean piantati settantaquattro pezzi di cannone, con cui notte e giorno la bersagliavano. Ma le loro forze maggiori diressero contro la muraglia riguardante il mezzogiorno, ove a forza di mine giunsero ad aprire una larga breccia. Dopo due infruttuosi assalti, ne' quali animosamente furono respinti dagli assediati, ch' ebbero compagni nel duro cimento le stesse donne, al terzo i Turchi entrarono dentro. Non rimaneva più che un solo e debole trinceramento di terra; ed ivi ancora gli assediati fecero fronte, e respinsero i nemici. Se non che Mustafà raccolta gran quantità di un legno particolare di Cipro, il cui fumo, acceso che sia, manda un puzzo insopportabile, giovandosi del vento, a' piedi di quel trinceramento sì ben difeso eccitò un incendio, che e pel fuoco e pel puzzo finì di recare la desolazione a que' miseri e valorosi uomini. Aveano essi, finite le ordinarie provvigioni, vissuto delle carni di cavalli, d'asini, di cani, di gatti; nè più aveano nemmeno di queste: bisognava o arrendersi, o perire; e Bragadino, cedendo alle istanze universali, capitolò.

Mustafà promise che la guarnigione sortirebbe dalla piazza con armi e bagaglio, e sarebbe condotta a Candia sulle galee ottomane; che gli abitanti potrebbero liberamente ritirarsi ovunque volessero, e restando in Famagosta sarebbero esenti da saccheggiamento e da schiavitù. Ma appena entrati i Turchi nella piazza, vi commisero ogni sorta di violenze; e lamentandosene Bragadino, ed essendo ito senza diffidenza al campo, accompagnato dal Baglioni, da un Martinengo, da Antonio Querini, e da parecchi gentiluomini veneziani e greci, dopo essere stato accolto con molta apparente cortesia, perchè domandato di dare il Querini, bellissimo giovine, per ostaggio del ritorno delle galee, che doveano condurre in Candia la truppa, il ricusò, invocando il tenor del trattato, Mustafà fece trucidare sotto i suoi occhi e il Querini, e il Baglioni, e il Martinengo; e lui, per alquanti giorni crudelmente martirizzato, fece in fine scorticar vivo sulla pubblica piazza, ed impagliatane la pelle, l' attaccò come trofeo all'antenna della sua galea. Se a que' tempi la storia non narrasse che gli Spagnuoli in America da-

vano paga militare al mastino Berecillo, e che Carlo IX in Francia ordinava la strage di San Bartolommeo, essa non saprebbe trovare termini atti ad esprimere la feroce barbarie di quel Bassà. Ad onore della natura umana, sì avvilita per queste atrocità, diremo dell' alta virtù di una partita di bellissime donzelle cipriotte trascelte pel Sultano. Navigavano esse sopra una navé carica del bottino della loro patria, quando Arnalda di Rocas, principale tra esse, le invitò a preservare se stesse dall' obbrobrio a cui erano destinate, e a privare i nemici del frutto della loro vittoria. E convennero tutte nell' ardito disegno; e messo il fuoco alle polveri fecero saltare in aria la nave con quanti v' erano dentro. Due soli, che mezzo abbruciati salvaronsi, raccontarono il fatto.

Aveano i Veneziani fin da quando videro minacciata Cipro implorata l' assistenza dei principi cristiani; nè l' imperatore Massimiliano, nè il re di Francia, erano in caso di soccorrerli. Filippo II promise di mandare sessantacinque galee ad unirsi a settanta veneziane, e a dodici che il Papa ne face-

va sperare; ma il nipote d' Andrea Doria, ammiraglio del re di Spagna in Sicilia, imitò lo zio nella secreta sua antipatia verso i Veneziani. Avendo udito per istrada la presa di Nicosia, diede di volta, e ritornò in Sicilia, onde l' ammiraglio veneziano rimasto solo, nè potendosi misurare colla flotta turca, fu costretto a retrocedere anch' egli. Piali, capitan-bassà, si prevalse dell'occasione per devastare le coste di Cefalonia e di Zante, e trarne più di ventimila uomini in servizio dell' armata e dell' esercito.

Ma la perdita di Cipro fu considerata come una calamità di tutta l' Europa cristiana, dappoichè le forze turche apparivano sì poderose. La lega tra il Papa, la Spagna e i Veneziani mise finalmente in mare un'armata di dugentoventi galee, di sei galeazze, e di venticinque altre navi, sotto il comando di don Giovanni d'Austria, giovine pieno d' ardore, ben secondato dai Veneziani, e desideroso com' essi di distinguersi con una memorabil vittoria. I consigli di Doria, maligno, o timido, non prevalsero. Sapeasi che l' armata turca batteva i mari della Grecia; non era essa più comandata

da Piali, stato tolto di posto, com'era succeduto di Mustafà. Il gran-visir Mehemet, in vendetta che alla impresa de' Mussulmani di Granata erasi preferita quella di Cipro, li avea fatti cadere in disgrazia entrambi; e Alì-bassà era il nuovo ammiraglio. Non tardarono i Confederati a sapere che l'armata turca trovavasi nelle acque di' Lepanto. Don Giovanni fece forza di vele per entrare in quel golfo, mentre Alì-bassà, che dovea sortirne per distendere comodamente la sua armata, commise il grave fallo di rimanervi, fidando nel numero delle sue navi, e non calcolando lo svantaggio di non poterle far muovere al bisogno. Si pentì dell' errore quando vide l'armata nemica, maggiore di quello che l' avea dianzi creduta, occupare in linea retta lo stesso spazio che in semicircolo occupava la sua. Le sei galeazze veneziane incominciarono un fuoco tremendo; e il semicircolo dell' armata turca fu ben presto rotto. La destrezza con cui i confederati fecero muovere le loro galee, decise della battaglia in brevissimo tempo. Le due capitane si attaccarono furiosamente tra loro. Era ognuna d' esse armata di quattrocento uo-

mini: afferratesi entrambe co' ramponi, dopo un ostinato combattimento, don Giovanni forzò i Turchi a ritirarsi nel castello di poppa; e sì vivamente li pressò, che il capitan-bassà e quasi tutti i suoi rimasero morti. E quello che la galea capitana de' confederati fece, fecero pure per la maggior parte le altre loro galee. Alla quale vittoria splendidissima de' confederati, quanto giovò il mal passo in cui si pose l'ammiraglio turco accantonandosi in troppo stretto sito, ove più dannose che utili gli furono le numerosissime sue navi, e quanto pur giovò l' ardimento, il valore e la sapienza de'bravi capitani, altrettanto giovò ancora la particolar condizione delle ciurme d'ambe le armate. Imperciocchè gli schiavi turchi che servivano sulle galee de' confederati, essendo stati assicurati della libertà, con grande zelo seguirono i comandamenti avuti; e gli schiavi cristiani remiganti sulle galee de'Turchi fecero il meglio per la ruina di questi, nella vittoria sola de' confederati sperando di tornar liberi. Niuna vittoria navale erasi mai da' Cristiani riportata sì ampia come fu questa di Lepanto. I Turchi per-

dettero da trentamila uomini, senza contare quindicimila schiavi, che ricuperarono la libertà; e tutta la loro flotta, fuori di trenta navi, che il bassà Occhiali, valorosamente passando di notte attraverso dell' armata nemica, potè condurre in salvo, o rimase affondata, o cadde preda de' vincitori, poichè questi impadronironsi di centosessanta galee, di dodici galeotte e di parecchi altri bastimenti o dati in secco, o rottisi, e trecentosettantadue pezzi di cannoni, e diciotto petreri: dicendosi che consumarono quindici giorni a dividersi il bottino. Due figliuoli d'Alì bassà furono condotti a Roma.

Ma vittoria sì grande non produsse gli effetti che si potevano sperarne. In vece di convenire i Capitani de' Confederati in incamminarsi alla volta di Costantinopoli, avendone la strada libera, diedero ascolto alle gelosie private; e ognuno d'essi andò d'onde era venuto. Gli stessi Veneziani, benchè rimasti padroni del mare, approfittarono poco de'riportati vantaggi, essendosi ritratti a Corfù colla speranza di vedere che si unissero loro di nuovo le squadre delle altre Potenze. Meglio fecero i Turchi, che con ogni sol-

lecitudine provvidero e ai pericoli che potevano in que' duri frangenti temere, e all'allestimento di nuove forze. Occhiali, fatto capitan-bassà, e Mehemet gran-visir, non si smarrirono d'animo. Quest' ultimo, fattosi venire innanzi il Bailo di Venezia, che al principio della guerra era stato chiuso alle Sette-Torri, vedendolo lieto della giornata di Lepanto gravemente gli disse: *Noi abbiam troncato un braccio a Venezia togliendole Cipro*; *e coll' averci voi ammazzati uomini*, *e tolte navi*, *non avete fatto che raderci la barba*, *la quale crescerà più folta.* Per ciò fu messo mano ai tesori delle moschee; si fecero venire legnami, artefici, soldati da tutte le parti dell' Impero; e in meno di sei mesi dugento galee furono pronte nelle darsene di Costantinopoli; altre se n' ebbero da altri luoghi; e Occhiali ricevette ordine di mettere alla vela. Era quest' uomo, il solo che in mezzo al terror generale non avesse disperato della salute dell' Impero ottomano, un allievo di Barbarossa. Fu chiamato Ulug-Bey finchè servì sulle navi algerine; e venuto alla dignità di grande-ammiraglio, prese il nome di Kilig-Alì, che noi diremmo Alì-Spada:

come gli scrittori nostri ne trasmutassero il nome in quello di Occhiali non è noto. Bensì è notissimo che si mostrò ad un tempo grand'uomo, mussulmano religioso, e amico degli uomini. Tutti gli storici sì cristiani che turchi concordemente l'hanno riguardato come il più grand' uomo sopravvissuto al regno di Solimano; nè farà poca maraviglia il sapere che le scienze, le arti e la pietà trovarono in esso lui un protettor risoluto; e al suo solo carattere dovette la propria fortuna, mentre parea non essere nato che pel mestiere del corsaro. Nella primavera adunque egli comparve nell' Arcipelago alla testa di dugentocinquanta galee.

Filippo II, eccitato da Gregorio XIII, avea mandato ventidue galee, che unite a quelle del Papa e de' Veneziani, formavano un' armata più spedita e più capace di quella de' Turchi, sebbene questa fosse più numerosa. Essa scoprì i nemici all'altura di Cerigo. Non v'era più don Giovanni, che la Corte di Madrid avea fatto rimanere a Messina; e facendo istanza i Veneziani che s'andasse ad affrontare i nemici, nè il generale spagnuolo, nè il Colonna, che comandava

le forze del Papa, vollero aderirvi. Poco tempo dopo anzi lo Spagnuolo disse d'essere per ritirarsi per mancanza di viveri; nè valse che i Veneziani gliene offerissero. Una tale condotta, che derivava tutta dalla duplicità di Filippo II, mosse a sdegno i Veneziani, i quali dopo la vittoria di Lepanto s'erano lusingati di ricuperar Cipro, e che erano sul punto di mettere l'assedio a Navarrino: sicchè fatti bene i loro conti deliberarono di venire a pace coi Turchi; nè i Turchi si mostrarono difficili. La pace fu conclusa alle meno gravi condizioni che i Veneziani poterono ottenere. Cipro fu perduta irreparabilmente per essi; restituirono il castello di Zaposo, che nel corso della guerra aveano conquistato; pagarono una somma di danaro al Sultano; e mentre in Dalmazia si ristabilivano gli antichi confini, dovettero abbandonare il territorio che pur dipendeva da Sebenico.

Selim, tutto che chiuso nel suo Serraglio, raccoglieva i frutti della potenza e rinomanza di Solimano. In questo stesso tempo vide Stefano Battori, divenuto principe di Transilvania dopo la morte dello Zapoli, doman-

'dargli l' investitura 'del Principato; e diede un nuovo Vaivoda alla Moldavia. Ma Occhiali dovea con fatti più notabili illustrare il di lui regno. Noi abbiamo veduto come per le armi spagnuole era stato messo sul trono di Tunisi un figlio di Mulei-Assem, Amida di nome. Gli Spagnuoli gravavano i Tunisini non meno che li gravasse il re da essi protetto: onde avendo a sollievo della oppressione in cui que'popoli gemevano, invocato il soccorso del Sultano, Occhiali andò colà coll' armata, e sorprese la Goletta. Amida fuggì di Tunisi; e quella città sarebbe stata facilmente ricuperata, se l'armata turca non si fosse volta a devastare altre coste. Del qual frattempo approfittò don Giovanni, che ito a quelle parti con centocinquanta navi, riebbe la Goletta, ed entrò senza resistenza in Biserta e in Tunisi. Ma come vide che Amida era riguardato con senso d'orrore da tutti què' popoli, in vece di questo mise sul trono di Tunisi un di lui fratello, giovinetto di dodici anni, facendo costruire tra Tunisi e la Goletta un forte di sei bastioni, e lasciando in esso e nella Golettà un presidio di seimila uomi-

ni tra Spagnuoli e Italiani, comandati da un conte Serbelloni. Ma ciò che dagli Spagnuoli i Mori di Granata aveano sofferto, a quelli di Tunisi e de' vicini luoghi annunciava quanto sovrastava loro: ond' è che l' amore della religione e della tranquillità facilmente li spinse a desiderare che il loro paese fosse ridotto a provincia ottomana: e mandaron gente a Costantinopoli additando come agevolmente si potrebbe riuscire nel disegno. Il Gran-Visir trattò coi Veneziani perchè fossero neutrali nella impresa ch'egli meditava; e spedì Sinan-bassà con quarantamila uomini imbarcati sopra cento galee comandate dall' Occhiali. I seimila soldati, lasciati a presidio della Goletta e del nuovo forte, non poterono resistere a tanta gente, massime che ebbero contro anche gli abitanti del paese, e quasi tutti perirono in difendersi; e i pochi rimasti furono presi. Il giovine re di Tunisi scappò; e Sinan-bassà entrato conquistatore in città, ne proclamò sovrano Selim.

Però come gli abitanti delle coste d'Affrica assai amavano lo stato libero, ed egli volea affezionarseli, divisò di piantare in Tu-

nisi una repubblica, la quale si governasse sotto gli occhi del Bassà, e sotto la protezione del Gran-Signore. Laonde istituì un Consiglio di reggenza, ed officiali che starebbero in posto per un certo limitato tempo; e regolò franchigie e tasse per vantaggio del popolo, e un tributo pel Sultano; e stabilì un presidio permanente di ben agguerrita soldatesca, onde la nuova Repubblica assicurare da un colpo di mano. Il qual fatto non può non riguardarsi con certa maraviglia, considerando come un ministro nato ed invecchiato nella schiavitù, e sotto lo scettro di un despota, ardì concepire idee repubblicane, e mandarle ad effetto: con questo di più che quella libera costituzione da esso lui data a Tunisi venne approvata dal Divano di Costantinopoli.

Ma non minor maraviglia dee eccitare la somma delle grandi cose fin qui da noi esposte come avvenute sotto il regno di Selim II, che per tutto il suo tempo consumò sepolto nella gozzoviglia e tra le donne. Se non che dobbiamo osservare che rimanevano ancora all' Impero uomini formati sotto Solimano. Selim, che abbiamo udito per massima in-

clinato a goder del presente, e a lasciare a Dio la cura dell' avvenire, non mostrò d'essere fermo in tal sentimento: perciocchè essendosi suscitato un grande incendio nelle cucine del Serraglio, ed avendo riflettuto che tal cosa avvenuta al tempo dell' avo suo, fu dalla morte di lui seguita, cadde in profonda malinconia; e narrasi che fece voto di non più ber vino, e il mantenne: datosi d'allora in poi alla preghiera, alla meditazione e alle opere pie. Una caduta ch'ei fece visitando i bagni che faceva costruire nel Serraglio, il trasse a crederla un presagio di vicina morte; e morì di fatti poco tempo dopo preso da febbre ardente nel dicembre del 1574, in età di cinquantadue anni, avendo regnato otto anni e qualche mese.

Il Gran-Visir tenne occulta la morte di Selim, come avea fatto di quella di Solimano, onde dar tempo ad Amurat, che fu il terzo di tal nome, di venire a Costantinopoli, avendo egli fino a quel tempo soggiornato in Amasia. Questo principe avea allora trentun anno, e fu sì sollecito nel suo viaggio, che arrivato sul Bosforo di notte, e mentre il mare era in tempesta, pur vol-

le passare, e presentarsi alle porte del Serraglio. Colà accolto dal gran-visir Mehemet, fu condotto alla Sultana madre; e riconosciuto da lei, venne immediatamente venerato come Sultano dal Gran-Visir e da tutti gli offiziali, e proclamato. Raccontasi che i Turchi superstiziosi badano molto alle prime parole che profferisce il nuovo monarca, e le tengono come presagj di ciò che dee avvenire durante il suo regno: onde, avendo Amurat detto d' aver fame, e domandato da mangiare, tutti gli ascoltanti turbaronsi grandemente, non dubitando che sotto il governo di lui l' Impero non fosse minacciato di carestia. Ciò poi che è più singolare è questo, che in quell' anno medesimo un orribil fame travagliò Costantinopoli e parecchie provincie. Nel seguente giorno fu pubblicata la morte di Selim, e gli furono fatti i funerali: e il nuovo Sultano venne intronizzato. Questa funzione, che non mancò d' esser lieta pel popolo, e pe' Giannizzeri, ch' ebbero e i doni soliti, e un aumento di paga, e l'ammissione nel loro corpo de' loro figliuoli giunti che fossero ai venti anni, fu funesta agli altri figli di Selim.

Ne viveano cinque, il maggiore d'età dei quali non avea più di otto anni; e tutti per dichiarazione del Muftì furono messi a morte, sacrificati alla tranquillità dello Stato. Questa crudele sentenza venne eseguita sotto gli occhi di Amurat e delle loro madri, una delle quali, vedendo strozzare il suo fanciullo, si trafisse con un pugnale. Due delle donne di Selim, ch'erano incinte, furono gittate in mare. Con tali auspicj Amurat incominciò il suo regno.

Cap. XIII.

Carattere di Amurat III, figliuolo di Selim II. Influenza sua sugli affari di Polonia. Guerra da lui fatta alla Persia. Morte tragica del gran-visir Mehemet. Destituzione e richiamo de' Gran-Visiri che gli succedono. Amurat si abbandona alle donne e al vino. I popoli sono concussi, e le rivolte si moltiplicano. Prime relazioni dell' Inghilterra colla Corte ottomana. Gran sedizione de' Giannizzeri, e incendio di Costantinopoli. Pace colla Persia, e guerra d' Ungheria. Amurat vuol mettersi alla testa dell' esercito, ed è spaventato da

funesti presagj. Muore. Osservazioni sulla politica di questo Sultano. Sua figliuolanza enorme. Gran festa da lui celebrata per la circoncisione del suo primogenito.

È difficile dire l' impasto singolare di Amurat III. Fu egli superstizioso e indolente, e nello stesso tempo vano d' intraprendere ogni cosa che alla sua immaginazione si presentasse, senza ascoltare uomini pratici: specialmente poi sospettoso di comparire dominato dagli altri. Per questa ragione poco si giovò del vecchio Mehemet, di Piali, di Sinan, che tanto si erano distinti sotto suo padre. Pur come era incapace degli affari, accadde che dovendo il governo essere continuamente in azione, i Gran-Visiri sotto lui esercitarono un'autorità assoluta, la quale perchè non poteva evitare, e dispiacevagli, egli temperò collo spesso cambiarli; e per trovarne i motivi molto usava correre travestito per la capitale, sia di notte, sia di giorno, e raccogliere le notizie che stando chiuso nel Serraglio non avrebbe potuto avere. A questo proposito narrasi, che es-

sendo un giorno ito sul mercato, s'avvenne in un uomo il quale altamente querelavasi maledicendo il Kiaja, officiale che in Costantinopoli veglia all' annona; ed avendogli domandato perchè tanta collera: *Voi*, disse colui, *non potete nè rimediare all' imbarazzo mio, nè impedire che io fra poco riceva cinquanta bastonate sulle piante de' piedi, sebbene non le abbia meritate. Io sono cuoco di una Camera de' Giannizzeri; e vengo ogni giorno qui a provveder quanto occorre. Ma con tutto che m' alzi di buon mattino, trovo che quasi tutto è sparito; e il poco che rimane è sì caro che coi denari che mi si danno non posso provvedere al bisogno. E la colpa è del Kiaja, che ha trovata questa bella maniera d' arricchire, facendo morire di fame i Giannizzeri; e se noi parliamo, abbiamo di più le bastonature, che andrebbero con più giustizia a lui, e ai Grandi, coi quali è d' accordo.* Capì Amurat che veramente commettevansi malversazioni e concussioni, e che colui che di ciò parlava era uomo di buon senso. Laonde ritornato al Serraglio, fece chiamare a sè il cuoco, il quale avea nome Ferhad, e il tenne al proprio servizio, facendo intanto levar di posto

il Kiaja. Nòi vedremo fra poco Ferhad governare l' Impero.

Rimaneva ancora Mehemet nella carica di gran-visir, sebbene con minore influenza di quella che avesse avuta dianzi. All'accortezza di lui deesi attribuire che vacato il trono di Polonia per l'abbandono che ne fece Enrico di Valoìs, mentre Massimiliano imperatore adoperavasi per esservi eletto re, in vece l'elezione cadesse sopra Stefano Battori, principe di Transilvania. Imperciocchè fu dichiarato in nome di Amurat, che non si soffrirebbe che la Corona polacca fosse unita sulla testa di chi o possedeva, o fosse per possedere quella dell' Impero germanico; e si volle che la figlia di Sigismondo Augusto, ultimo de' Jagelloni, sposasse il Battori.

Però perchè il vecchio Mehemet nemmeno per questo felice esito d' influenza turca sulla Polonia, e per avere con quel maneggio gittati semi di discordia tra i Cristiani a sicurezza dell' Impero ottomano dalla parte d' Europa, non s' alzasse troppo di credito, Amurat sollevò il nemico di lui, quel Mustafà conquistator feroce di Cipro, e

il prepose alla guerra che volle fare alla Persia, fidato sulla parola di un Imano, il quale gli avea annunciato che veduto avea in sogno sulla porta del Divano scritto a lettere lucentissime: *Amurat vincitor de' Persiani.* Invano quell'espertissimo ministro ripeteva, che troppe erano le difficoltà che al buon esito di tale impresa opponevansi. Ciò che allora prudentemente si fece fu di assaltare gli Stati persiani dalla parte della Giorgia, e di penetrare per di là nella provincia del Shirvan. Mustafà avea un esercito di centocinquantamila uomini; nè poterono i Persiani resistere a tanta forza. Ma venuto l' inverno, rigidissimo nel Shirvan, i Persiani approfittando della dispersione delle truppe turche, e della qualità de' luoghi, le assaltarono da ogni parte; e quelle che non rimasero sotto il ferro nemico, perirono di fame e di malattie: sicchè Mustafà a grande stento ne ricondusse in Turchia gli avanzi, ove spogliato d'ogni carica onorevole, fu avventurato abbastanza salvando la vita, forse perchè il gran-visir Mehemet allora non vivea più.

Egli è giusto dire come quel grand'uomo

mancasse: perciocchè il fatto dimostra la protezione che rimane all'oppresso sotto il dispotismo ottomano, e lo spirito di giustizia che sovente dirige i Sultani. Presentossi un giorno in pieno Divano a Mehemet uno Spaì, porgendogli una supplica; e come vide che il Gran-Visir la rigettò senza dir altro, preso da furore, tratto dal fodero il ferro, glielo piantò nel petto. Presto furono contro l'omicida alzate venti scimitarre per farlo in pezzi; ma per sua buona sorte assisteva al Divano Amurat da una finestra praticata all'alto della sala, e coperta da una cortina, da cui senza essere veduto da alcuno vedeva egli e udiva quanto facevasi; ed era stato Solimano il primo autore di quel ritrovato. Or pensando egli che a tanto ardimento quello Spaì non si fosse tratto senza una grande ragione, ordinò che non fosse toccato; ed esaminata egli medesimo la supplica, vide essere stato quell'infelice di puro arbitrio spogliato di un timar che dianzi legittimamente godeva, e tre volte inutilmente avere supplicato perchè gli fosse restituito. Per lo che, quantunque non mancasse di biasimare lo Spaì

per essersi fatta giustizia da se stesso, lo rimandò assoluto, e il reintegrò.

Intanto non abbandonò Amurat la guerra di Persia pel cattivo esito della prima campagna. Ristaurò l' esercito, ne diede il comando ad Osman, agà de' Giannizzeri, il quale unito al Kan de' Tartari, che come ausiliare conduceva quarantamila de' suoi, venne a parecchi fatti d' armi co' nemici; e li sconfisse, e s' impadronì di alcune città. Ma avendo dovuto inoltrarsi per luoghi deserti, e mancategli le provvisioni, fu colto in mal punto da Zalembriza, figliuolo del Sofì, che lo sbaragliò interamente. Il Kan de' Tartari in quella occasione cadde prigioniero de' nemici, e condotto a Casbin dal Sofì venne trattato con assai cortesia, mirando quel monarca a farsi di lui un alleato, distaccandolo dai Turchi; e gli offrì anche una sua figliuola in isposa. Ma volle il caso che una delle donne del Sofì piacesse al Tartaro più della sposa che gli si destinava; e violato avendo i diritti della ospitalità, pagò del suo sangue e di quello della donna sedotta l' attentato temerario. Accadde questo fatto nel tempo che am-

basciatori persiani erano in cammino verso Costantinopoli per trattare di pace: onde sdegnato Amurat di quanto erasi commesso sulla persona di un principe da lui riguardato come suo primo vassallo, tirò innanzi la guerra. Ma questa guerra non andava prosperamente; e ad ogni nuova campagna nominavasi un nuovo capitano: nè quello che succedeva era più fortunato di quello che l'avea preceduto. Fra i tanti spediti fu anche quel Ferhad, che abbiamo veduto tratto al servizio interno del Serraglio il quale come gli altri venne richiamato. Dolevasi Amurat un giorno con Sinan, fatto gran-visir dopo la morte di Mehemet, delle continue perdite che tale guerra cagionava, quando sotto i suoi Maggiori le armi ottomane aveano avuto sì splendidi successi. Sinan gli disse francamente, che i suoi Maggiori andavano eglino medesimi alla testa de' loro Giannizzeri: il che era un aperto rimprovero alla effeminata mollezza in cui quel Sultano viveva. Per lo che pieno di vergogna e di collera, cacciò lungi da sè quel ministro, esiliandolo in un'isola dell'Arcipelago. È notabil cosa che Amurat, fuori de' suoi fra-

telli, non levò la vita a nissuno: nel che mostrossi più umano di tanti suoi predecessori. In luogo poi di Sinan fece granvisir il cuoco Ferhad.

Avea Amurat fin da quando soggiornava, vivente il padre, in Amasia, una bella Veneziana, di cui era innamorato all'eccesso; e fino al tempo che discorriamo, lei sola avea preferita, nè altra donna ammetteva alla sua convivenza. Ma i rovesci della guerra persiana il trassero a cercar distrazioni e in altre donne e nel vino: di modo che giunse a tanta dissolutezza, che fino a tre donne ebbe in letto in una stessa notte; e a poco a poco avvezzatosi al vino, che dianzi avea in orrore, cadde nel miserabil abito della ubbriachezza. E allora i suoi Visiri non ebbero più ritegno in abusar del potere; nè come sotto di lui furono mai commesse depredazioni d'ogni genere, accresciute dal continuo cangiamento de' Ministri, ognuno de' quali voleva rapidamente fare la sua fortuna. Per queste cose, e per le enormi spese che la guerra persiana richiedeva, aumentatisi i pubblici pesi, nacque malcontento ne' popoli, e per le paghe ri-

tardate i Giannizzeri s'alzarono tumultuanti; e frequentissime furono le rivolte. In una di queste, una folla di gente armata penetrò nel primo cortile del Serraglio, domandando con grande strepito la morte del Gran-Tesoriere, che non avea colpa veruna; e il Sultano spaventato promise ciò che volevasi, ed acchetò le turbe. Ma Ferhad meglio del suo Signore vide quanto fosse pericolosa una tal debolezza: e fatta scappare la vittima innocente che ingiustamente era per essere sacrificata, punì di morte alcuni degli autori di quella sedizione: cosa che gli tirò addosso la disgrazia del principe, la cui autorità difendeva. Ferhad fu spogliato d'ogni grado, e un altro venne fatto gran-visir; ma non andò molto che fu di nuovo richiamato al comando dell'esercito guerreggiante in Persia.

In questo frattempo incominciarono le relazioni di commercio degl' Inglesi cogli Stati ottomani. Regnava in Inghilterra Elisabetta, la quale sdegnossi che il suo popolo dovesse avere per la mano de' Veneziani le uve passe, di cui nell'isola facevasi notabile consumazione, e mandò ambascia-

tori ad Amurat, onde la sua bandiera potesse entrare liberamente ne' porti del Levante. Venezia era quella che dappertutto colà trafficava; e la Francia le veniva dietro, sebbene con minor fortuna; ma però con gran dignità, poichè essa proteggeva tutti gli altri popoli che in quelle parti trafficavano. Ora l' invidia de' Veneziani e dei Francesi li trasse ad opporsi perchè il Sultano non accordasse quanto la regina d' Inghilterra chiedeva, pretendendo che i privilegj ad entrambi essi accordati, fossero un diritto di giusta esclusione d' ogni altro. I Turchi però ragionarono meglio; e il Gran-Visir rispose, che l' Impero ottomano era aperto a tutte le nazioni amiche, nè trovar giusto che gl' Inglesi ne fossero esclusi. Da quell' epoca tutte le Potenze che hanno voluto stabilire un commercio regolare in Levante n' hanno ottenuta la facoltà, ottimamente intendendo i Turchi i vantaggi che ne ritraggono.

Ma scarso mezzo potea somministrare al tesoro ne' suoi impegni gravissimi questa nuova concorrenza di trafficanti: onde il Governo dovette ricorrere ai più odiosi e si-

nistri ripieghi. I Principi tributarj di Moldavia, di Vallacchia, di Transilvania furono assoggettati a tasse esorbitanti ; si alterò la moneta, e tra le altre cose Amurat dichiarò che d'allora in poi il Sultano sarebbe l'unico erede di tutti i Bassà, e di quanti suoi sudditi lasciassero un ricco asse, quantunque pur avessero figliuoli. Così moltiplicaronsi le destituzioni de' Ministri e de' Grandi Officiali dell' Impero, onde delle loro spoglie impinguare il tesoro d'Amurat. Le ricchezze di Mehemet, di Mustafà, di Sinan, di Ferhad erano passate nelle sue mani. Dicesi che Ferhad gli avesse abbandonati tre milioni in oro, portati via nel suo particolare dalla Persia. Sinan fu tre volte granvisir, e tre volte degradato : sicchè altrettante volte ogni suo avere scadde al Sultano. Due, o tre volte così pur fu di Ferhad; e con tutto questo nelle più pressanti occasioni mancò il danaro per le paghe de'Giannizzeri, cresciuti sotto il regno d' Amurat enormemente di numero pel privilegio che abbiamo detto accordato da lui ai loro figli di entrare nel corpo dei medesimi giunti che fossero ai vent' anni. Quindi le frequen-

ti commozioni, in una delle quali, succeduta nel 1589, Costantinopoli soffrì un terribile incendio, in cui non è facile dire se maggiori fossero i danni del fuoco, o quelli delle rapine. Smarrito per l' atrocità del caso Amurat, in quell' incontro chiamò di nuovo al ministero Sinan-bassà.

Poco prima di quella sedizione Rodolfo re d' Ungheria, e succeduto a suo padre Massimiliano nell' Impero, avea mandato un ambasciatore a Costantinopoli, senza doni e senza tributo, mentre i Turchi riguardavano l' Ungheria come un loro feudo. Da ciò nacque la guerra, che forse Sinan-bassà procurò, facendo mettere in prigione quell'ambasciatore, onde mandar lungi i turbolenti Giannizzeri, alla tracotanza de' quali non trovò allora miglior mezzo da opporre che la religione, avendo fatto venire da Damasco con grande accompagnamento lo stendardo di Maometto, che l' ultimo dei Califfi avea consegnato a Selim. Questa nuova impresa d' Ungheria fece desiderare ad Amurat la pace col Sofì, il quale per parte sua v' era disposto, vedendosi allora minacciato da un Principe della Tartaria asiatica. Il

trattato che ne seguì per industria di Ferhad, comprendeva la cessione della provincia di Shirvan, che fu divisa in tanti timari, distribuiti a proporzione de' loro gradi e servizj agli uffiziali che aveano guerreggiato in Persia. Ma quella distribuzione mise in discordia il Gran-Visir e Ferhad. Amurat pensò di dar fine agli alterchi, consegnando di bel nuovo a Ferhad il sigillo dell' Impero. Ma Sinan-bassà rimase al comando dell' esercito ito in Ungheria.

Colà alcuni Signori ungheri, messo in armi un grosso corpo di gente, aveano tentato di sorprendere Buda. Dipoi l'arciduca Mattia, postosi alla testa dell'esercito, avea presa Novigrado; ma Sinan-bassà lo respinse da Gran, che avea assediata; e l'obbligò a piegarsi sopra Comorno. Quindi egli passò ad assaltare Doris, che prese in capo a tre giorni; poscia andò a mettere l'assedio a Raab. L'Arciduca avea preso posto nell' isola di Schut; e Sinan-bassà l' assaltò in quel posto, lo sconfisse, e il costrinse a ritirarsi ad Altemburgo. Raab dopo diciotto giorni cadde in mano de' Turchi per tradimento di chi vi comandava. Al finire del-

l'anno (correva allora il 1594) Sinan-bassà mise l' esercito a' quartieri d' inverno.

Ma non estimò egli decisivi i vantaggi fino allora riportati; e grandemente sospettava della fede de' Principi di Moldavia, di Vallacchia e di Transilvania, disacerbati già dalle concussioni che aveano sofferte. Quindi scrisse ad Amurat che per contenere quegli alleati, per animare le truppe, e per ispaventare i nemici, era necessario che si recasse in persona all' esercito, o per lo meno che vi mandasse il principe suo primogenito Maometto. Maometto mostrava un carattere violento, e fors' anche ambizioso: onde fece temere a suo padre ch' egli potesse affezionarsi le truppe, e rivoltarle contro lui medesimo. Quindi promise che a primavera sarebbe ito al campo. Andò difatti ad Adrianopoli, ov' era un nuovo esercito destinato a rinforzare le truppe rimanenti in Ungheria; ma nel mentre ch' egli ne faceva la rassegna, sì fiero turbine si suscitò, che i soldati furono obbligati a disperdersi. Atterrito dal caso il superstizioso Monarca fece consultare i suoi indovini, i più discreti de' quali gli predissero una cam-

pagna sfortunata; alcuni andarono più oltre, e gli annunziarono morte prossima. Tali predizioni ne accrebbero lo spavento; e ripigliò la strada di Costantinopoli, mentre Sinan-bassà, venuto al campo di Adrianopoli a riceverlo, ritornò in Ungheria.

Il gran-visir Ferhad avea messa ogn'industria in trovar somme per continuare la guerra: ma come queste non erano mai proporzionate ai bisogni, non avendo egli l'ardimento con cui Sinan-bassà faceva man bassa sopra tutto quando occorreva danaro, ed altronde essendosi scoperte molte malversazioni di subalterni, perdette la confidenza del Sultano; e dopo avere per quindici anni sostenute le più importanti cariche dello Stato, sopra sospetti leggierissimi fu spogliato di tutto, e ridotto all' antica oscurità. Il sigillo dell' Impero fu mandato a Sinan-bassà.

Una febbre contratta al campo d'Adrianopoli, e fortificata dallo stato d'abbattimento in cui lo misero e le esposte predizioni ed altri presagj avuti, consumandolo gradatamente, trasse infine Amurat al sepolcro; e ciò fu verso la metà del 1595. Egli or-

dinò che si tenesse occulta la sua morte fintanto che arrivasse a Costantinopoli Maometto, che dovea succedergli. Sultano alcuno non avea più di lui ragione di temere sollevamenti: poichè durante il suo regno n'erano seguiti dieci, di assai pericoloso carattere, e che egli non avea saputo sopprimere che a forza di sacchi di danaro; onde apparisce quanto fosse pusillanime, o così lo avesse disposto la natura, o a tale ridotto lo avesse la vita molle ed effemminata ch' egli condusse. E certamente a niuno si assimigliò di que' formidabili Sultani che il precedettero; e fu antesignano miserabile di molti che succedettero dopo. Una particolarità sola degna di osservazione si vide in lui: e fu questa, che suppliva alle mancanti forze morali con quell'accortezza per la quale, siccome abbiam notato di sopra, lasciando tutto il governo a' suoi Visiri, e non volendo comparire d' essere da essi governato, sì spesso li mutava: che con ciò faceva vedere d' essere il padrone, e soddisfaceva intanto al popolo oppresso, il quale nella ruina loro compiacendosi di vederli puniti, nella esaltazione de' successori si traeva a

speranza. Fu questo un ingegnoso giuoco della politica di quel neghittoso Sultano, al quale forse dovette la sua sicurezza, mentre pur tante volte s'ebbe a udire con mille imprecazioni detestato. Nè poi mancò di astuzia anche cogli stranieri : perciocchè teneva emissarj ne' varj paesi d'Europa ; e senza immischiarsi mai ne'dissidj delle diverse nazioni, e senza far altro che promettere all'occasione de'soccorsi, che mai non prestò, godeva vedere i Portoghesi lottare cogli Spagnuoli, i Russi coi Polacchi, ottimamente comprendendo come quel loro vicendevole danneggiarsi risultava in vantaggio del suo Impero. Così apparisce falsa l'opinione di coloro i quali hanno tante volte chiamati generosi i Sultani perchè non assaltavano le Potenze cristiane quando queste aveano guerra tra loro.

A compimento del ritratto d'Amurat III, bizzarrissimo miscuglio di debolezza e di contraddizione, giova dire come avendo egli per tanto tempo amata ciecamente la donna veneziana di cui abbiamo fatta parola, e per molti anni preferita ad ogni altra, non ostante il grande ascendente che sopra di lui

essa pur conservò sempre; non potè essa mai giungere a farsi sposare, siccome fatto avea Rosselana con Solimano, principe di ben altro carattere. Avea egli avuta quella bellissima donna da alcuni pirati, i quali predata aveano la nave su cui essa era con suo padre, gentiluomo della famiglia Baffo, che andava governatore a Corfù. Ed è anche più strano l'udire, che quando si diede a compiacersi d'altre donne, fece mettere alla tortura tutte le schiave di lei onde sapere per quale secreta malìa quella donna si facesse amare da lui a suo mal grado.

Amurat ebbe cento e due figliuoli: numero che, quantunque esorbitante, non dee sorprendere ove si consideri la quantità delle donne che entrarono nel suo letto. Tanta incontinenza, congiunta all'abuso del vino, negli ultimi dieci anni del suo regno il fece invecchiare prima del tempo: imperciocchè a cinquant' anni era divenuto decrepito. Egli fu tra' Sultani quello che meno degli altri si mostrò sanguinario; ma fu il più avaro di tutti: e come l'avidità sua empì l'impero di concussioni, così il seppellire nella sua cassa particolare i tesori accumulati nocque

e alla fortuna de' suoi popoli e alla tranquillità dello Stato. Questa sua avarizia il fece a' suoi popoli odiosissimo.

Nissuno però fu più sfarzoso in alcune solenni occasioni; e noi diremo della magnificenza colla quale celebrò nel settimo anno del suo regno la circoncisione del suo primogenito, onde s'abbia alcuna idea di quanto i Turchi erano sul fine del secolo XVI capaci in questo genere di cose.

Un anno intero Amurat impiegò ne' preparativi di quella festa. Singolarissima è la circolare che per annunciarla egli mandò per tutte le provincie dell' Impero, ed anche nei paesi stranieri. Egli esprimevasi in questa maniera:

Vi facciamo sapere che essendo dover sacro del popolo eletto, il popolo mussulmano, e particolarmente de' Sultani e Principi della loro augusta Casa, di seguire in tutto le leggi e i comandamenti del nostro santo Profeta, e di religiosamente osservare quanto è prescritto nel nostro santo libro, ove dice segui le traccie d' Abramo tuo padre, da cui hai avuto il gran nome di Mussulmano, *noi abbiamo risoluto di compiere il precetto della circoncisione*

del principe Maometto, dilettissimo nostro figliuolo, il quale coperto dalle ali della gloria celeste cresce in felicità e in buon odore nel sentiero del trono imperiale. La giovine pianta essendo già avventurosamente cresciuta nel giardino della virilità, e questo tenero arboscello formando a quest'ora un superbo ornamento nella vigna delle prosperità e delle grandezze, egli è necessario che il vignaiuolo della circoncisione porti la sua falce su questo rosaio, e lo diriga verso il bottone vegetante che è il principio delle facoltà riproduttive, e il germe de' frutti preziosi e de' rampolli fortunati nell'orto del califfato e della potenza suprema. Per ciò questa funzione avrà luogo sotto gli auspicj della Provvidenza nella prossima primavera, al ritorno di una stagione in cui la natura ringiovinita offre agli occhi degli uomini le bellezze del paradiso, e ci fa ammirare le maraviglie dell' Onnipotente. Ad esempio adunque de' gloriosi nostri Maggiori noi v' indirizziamo l'editto presente onde invitarvi a prendere parte all'onore e all'allegrezza di questa festività, la quale sarà celebrata in mezzo a' maggiori tripudj. Così l'Essere Supremo degnisi di benedirne il principio e il fine!

La solennità corrispose ai preparativi fatti. V' ebbero spettacoli continui per undici giorni ed undici notti nella gran piazza detta dell' Atmeidan ossia l' Ippodromo. Gli Ambasciatori dell' Imperatore di Germania, quelli di Polonia, di Venezia, di Marocco, di Tartaria, di Transilvania vi si trovarono presenti: il solo Ambasciator francese mancò, non avendo potuto ottenere che ne fosse escluso il Polacco, poichè Enrico III, fuggito di Polonia per andarsi a sedere sul trono di Francia, non voleva riconoscere il successore che i Polacchi gli aveano dato. Una immensa copia di vivande fu distribuita continuamente. Amurat poi uscì dal Serraglio accompagnato da suo figlio Maometto, e circondato da tutto il fasto asiatico che possa mai immaginarsi. Andavano innanzi uomini di una specie straordinaria, se dee giudicarsi da quanto facevano: gli uni, simili ai fakiri dell' India, correvano a piedi nudi sopra una specie di erpici, guarniti di punte di ferro; gli altri si conficcavano nella carne coltelli acuminati e taglienti; e foravansi le braccia, le guancie; o s'applicavano sulla lingua spranghe di ferro roventi: e gli ap-

plausi degli spettatori gli animavano viepiù a quelle prove crudeli. Vedeansi costoro raccogliere colle spugne il loro sangue: e sarebbesi detto che volevano provare non essere il dolore un male. Alcuni metteansi in equilibrio a ventre nudo sul filo di una sciabola sospesa alle due estremità; altri si facevano mordere da vipere, come se dagli antichi Psilli ereditato avessero il secreto di preservarsi dal veleno. Tutti questi pii ciurmatori appartenevano a confraternite religiose, veggendosi anche oggi i Dervis detti *urlatori*, rinnovare spontaneamente il tristo spettacolo di simili prove, che mettono tanto disgusto nell' animo di chi le osserva, quanta sorpresa destano, e pietà ispirano.

Dopo costoro comparivano le deputazioni di tutte le arti e di tutti i mestieri, corpi presso gli Ottomani tanto onorati, che i Sultani stessi tengonsi obbligati ad esercitarne qualcheduno.

Ma ciò che singolarmente dilettò il popolo, fu la rappresentazione che Occhiali diede della presa di Cipro. Vedeasi il simulacro di un' isola assediata. Quelli che la difendevano, vestiti come i Cristiani, avea-

no nelle loro bandiere la croce; gli assalitori aveano bandiere rosse, verdi e bianche colle loro mezze lune d' argento. Furono espressi tutti gli attacchi, le sortite, le scaramucce, le mine, le contromine, gli assalti. Il rimbombo delle artiglierie, l'ardore de' combattenti rendevano sì viva l' illusione, che sarebbesi detto Cipro essere presa una seconda volta. E la finzione fu spinta tant' oltre, che v'ebbe un gran numero di persone ferite.

Finalmente perchè nulla mancasse alla solennità, Amurat e il figlio gittavano a piene mani al popolo quante mai monete potevano, e fino tazze d'argento; e fu al medesimo abbandonato il vasellame d' oro che servito avea ai banchetti.

Il Muftì e tutti gli Ulema consecrarono quella festa religiosa intervenendo in corpo; e, come tutte le più distinte persone, in quella occasione recarono doni al Sultano, e al principe; comparvero pure, accompagnati da molti del loro clero, e vestiti del loro pallio, i due Patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, presentando doni anch' essi, e pregando per la prosperità del loro sovrano e della sua casa.

Di tale maniera si compì la memorabile festa; e in quella occasione Amurat avrebbe fatto tacere la sua avarizia, se per avventura i doni che trasse da tutto l' Impero non l' avessero maggiormente alimentata. Ma è tempo che volgiamo il discorso al suo successore.

Cap. XIV.

Maometto III fa morire tutti i suoi fratelli, ed annegare le donne di suo padre trovate incinte. Qualità di questo Sultano. Stato delle cose di guerra in Ungheria al tempo della sua esaltazione. Sinan e Ferhad sono richiamati pei mali successi. Alì-Assan, nuovo gran-visir, conduce al campo Maometto. Presa d' Agria. Battaglia di Careste. Peste nel Serraglio. Disordini pubblici. Ribellioni nell' Asia. Sedizioni in Costantinopoli. Cospirazione contro Maometto scoperta e punita. Zel-Alì in Bosnia, e suo primo esempio imitato di poi da altri Bassà. Nuova sedizione in Costantinopoli, che finisce colla ruina de' Capi. Alì-Assan abusa della fortuna, e perisce anch' egli. Il suo successore pacifica le cose nell' Asia. Morte di Maometto III.

Amurat è l'ornamento de' Cieli; e Maometto suo figliuolo è la gloria del trono. La sua esaltazione mette in allegrezza tutti i popoli dell' Impero ottomano. Così cantarono i poeti adulatori, come in tante altre occasioni, in quella dell' intronizzazione di Maometto III. Ferhad, che allora era ridotto a semplice uffiziale tra i giardinieri del Serraglio, saputa la morte d' Amurat, corse a Magnesia, ove il giovine principe vivea relegato, e gli annunziò ch'egli era sultano. Ferhad in ricompensa fu fatto kaimakan di Costantinopoli, ossia luogotenente e vicario del Gran-Visir: chè nell'assenza di questo n'esercita l'autorità.

Tutti gli altri figli d' Amurat furono per la già consacrata massima strozzati. Il maggiore d'essi, Mustafà di nome, che avea diciassette anni, avea molto ingegno, e dava belle speranze di sè. Dicesi che sul punto di vedersi il laccio alla gola recitò de' versi, il cui senso era: *Non ho conosciuta la vita che per provare l'orror della morte!* Alcuni hanno soggiunto che dieci delle donne d' Amurat, trovate incinte, furono precipitate in mare.

Maometto III fino dai primi suoi anni

avea annunciato un carattere bollente, un coraggio, un'ambizione, una ferocia, che volte contro i nemici dell' Impero lo avrebbero condotto a dare nuovo splendore alla potenza ottomana. Codeste cose aveano spaventato il timido e sospettoso Amurat, il quale forse avrebbe tolto di mezzo il giovine se sua madre non lo avesse indotto ad occultare sì pericolose qualità fingendo di darsi ai piaceri. Ma più funesta parve essere stata quella prova, poichè montò sul trono snervato : nè del natural suo primiero apparve altro che la ferocia.

L' avidità di Amurat avea negletti i più necessarj approvvigionamenti di viveri per la capitale. Ferhad, aprendo i tesori dell'avaro defunto, fece comprar dappertutto grani a grandi spese. Ma non era la carestia sola che soprastasse : la guerra diventava omai formidabile all' Impero ; perciocchè assistiti dall' Imperatore d' Alemagna i principi di Transilvania, di Vallacchia e di Moldavia, aveano attaccati i Turchi tanto nella bassa quanto nell'alta Ungheria ; e il Gran-Visir era stato sconfitto due volte, e obbligato a ripassare il Danubio colla perdita di al-

quante piazze. Mentre poi que' tre principi aveano scosso il giogo ottomano, il conte di Mansfeld con cinquantamila uomini di truppe imperiali stringeva d' assedio Gran, che, sbaragliato il Bassà di Buda, si arrese all'arciduca Mattia. Questo principe sciaguratamente non trovò che un mucchio di ruine, poichè i Turchi ritirandosi nel castello diedero fuoco alle mine, le quali fecero saltare in aria tutta quella città con un orribil fracasso. Egli trovò qualche compenso a tal disastro impadronendosi di Visgrado. Poi l' inverno obbligò gli eserciti a mettersi a stanza.

Sinan-bassà fu richiamato; e a gran ventura salvò vita e beni, avendo potuto avere la protezione della Sultana madre, potentissima sul figliuolo, e che amò meglio dividere i tesori di Sinan-bassà, che di vederli perdersi per la morte di lui nelle casse del Serraglio. Ferhad fu fatto un'altra volta granvisir. Ma essendo andato in primavera per ricuperare la Vallacchia, fu più sfortunato del suo antecessore. Narrasi che in una notte tutti i suoi cannoni trovaronsi inchiodati in mezzo al campo; e che il giorno seguente

furono ridotti in cenere tutti i suoi magazzini. Questo colpo, che non poteva procedere se non se da secreti nemici, gl' ispirò una diffidenza che nocque a tutte le sue operazioni. Si aggiunse poi che perdette una battaglia dinanzi a Nicopoli, la quale sotto i suoi occhi fu presa dai confederati, e messa a ferro e a fuoco. E non avendo egli tesori bastanti per comprarsi la protezione della sultana madre, la quale d'altronde l' odiava, morì strozzato. Ali-Assan, fatto gran-visir in luogo di Ferhad, fu accorto abbastanza per trarre al campo il Sultano, onde non avere a rispondere solo della mala fortuna. E Maometto in fatti andò in Ungheria, ove mandati cinquantamila uomini contro il principe di Transilvania, con centocinquantamila si portò in persona a far l'assedio di Agria. Era comandante in Agria sì risoluto uomo, che minacciato insieme col suo presidio di certa morte da Maometto se non avesse ceduta la piazza, fece piantare una forca pel primo de' suoi che parlasse d' arrendersi, e con assai valore per alcun tempo si difese. Ma gli abitanti e i soldati, veduto infine che le mura incominciavano a scroscia-

re, ed ostinato il comandante in non voler udire proposte d' accordo, il legarono; ed aperte le porte il condussero al campo turco insieme con tre uffiziali, che gli erano rimasti fedeli. Fosse sdegno per tanta perfidia, come è più probabile, o fosse feroce impeto de' Tartari ch'erano nell'esercito turco, quei soldati vigliacchi forono messi tutti a fil di spada, nulla giovando loro il domandar quartiere; e Terski, che così chiamavasi quel comandante, e i tre suoi uffiziali, vennero presentati al Sultano. L' Agà e quanti con lui ebbero mano in quella strage furono per ordine di Maometto tagliati a pezzi; e gli abitanti d' Agria colle loro donne e i loro figliuoli lasciati liberi, e in possesso de' loro averi.

Ma giungeva in quel frattempo l'arciduca Mattia, il cui esercito, udita la sorte del presidio di Agria, e dolente di non avere potuto salvare quella città, domandò ad alte grida di assaltare il nemico. Al primo urto la cavalleria unghera ruppe e tagliò a pezzi gli Assapi, ciurma turca collettizia; e tal disordine mise nella prima linea de' nemici, che un corpo di corazzieri assaltando i Bo-

standgì della guardia del sultano, fu egli medesimo in gran pericolo, e fuggì a briglia sciolta fino a Zelnock. Il campo turco era in balìa de' vincitori, che sparpagliati per ogni banda non attesero più che a far bottino. Ma era nell'esercito de' Turchi un uomo di acuto ingegno, e di coraggio, Cigala, nato genovese, e da giovinetto caduto schiavo, ed allevato nell' islamismo. Aveva egli servito sotto Amurat III nelle cose di mare distinguendosi, ed allora contavasi tra i generali primarj. Costui, che proteggeva la ritirata con quarantamila uomini, piombando addosso ai predatori, ne fece tal macello, che i confederati lasciarono sul campo ventimila de' loro ; e ritirandosi precipitosamente, non che il bottino raccolto, lasciarono ai nemici l'artiglieria e il bagaglio loro proprio. L' arciduca corse a Vienna a riferire a Rodolfo la gloria e la vergogna insieme della trista battaglia d' Agria, o, come altri hanno detto, di Careste. Maometto non seppe il miglior esito che Cigala avea ottenuto, se non quando fu giunto a Costantinopoli. Durante il rimanente dell'anno non seguì più nè da una parte, nè dall' altra alcun fatto

d'armi; e fino al 1600 la guerra andò fiacca, riusciti vani agl' Imperiali i tentativi sopra Temesvar e Buda, e agli Ottomani quelli sopra Waradino. I primi nondimeno sorpresero infine Raab. In compenso il vaivoda di Vallacchia, malcontento degli Ungheri, si riconobbe feudatario del Sultano.

Ma nel mentre che la vittoria riportata da Cigala potea scemare a Maometto il rammarico della sua sì mal riuscita spedizione militare, egli ebbe a soffrire gli orrori di una peste non mai in Costantinopoli veduta più tremenda, poichè in un giorno solo entro il Serraglio stesso perirono sotto i suoi occhi diciassette sue sorelle, ed assai maggior numero di Sultane ed altre donne; ed egli medesimo fu tocco dal contagio, sebbene salvasse la vita. Nè queste sole cose il turbarono. Ricaduto egli nella mollezza, e fatta arbitra di tutto la Sultana madre, che ignorante degli affari e degli uomini, non seguiva che le più vili passioni sue e degli eunuchi che la dominavano, l' Impero non presentava che un campo di predatori e una perfetta anarchia; nè il gran-visir Alì-Assan avea autorità, talenti e coraggio per

rimediare ai mali. La nuova della perdita di Raab, giunta a Costantinopoli, mise in tumulto i Giannizzeri, che trucidarono alcuni de' loro uffiziali, e spinsero l'audacia sino a parlare di deporre il Sultano, e di mettere sul suo trono il Kan de' Tartari. Maometto calmò quella sollevazione facendo strozzare uno de' suoi generali come se fossero sua colpa i rovesci d' Ungheria.

Ma in quel tempo peggiori disordini erano suscitati in Asia per la rivolta di varj Bassà, irritati per l' avidità della Sultana, che non sazia mai di danaro avea per nemici i governatori lenti a soddisfare alla sua ingordigia, e ad ogni tratto mandava loro emissarj col fatal laccio. Quelli di Erzerum, di Sivas e di Caramania, aveano prevenuti più volte que' ministri di morte; e fattisi disponitori delle cose pubbliche aveano dichiarato di non riconoscere più un Sultano che si faceva giuoco degli averi dei sudditi e del sangue de' suoi ministri. Kusahin, che governava la Caramania, era divenuto il più formidabile di tutti: perciocchè dicendo d'essere della stirpe de' Califfi, e pubblicate apparizioni del Profeta, che lo

chiamava a riformare il governo, e a punire della sua debolezza il Sultano, e i ministri di lui della loro corruzione, coll'affettato titolo di una origine dai Mussulmani tenuta per santa, e coll'austerità de' costumi, avea ottenuto gran seguito, e piantata Corte di principe assoluto. Fortuna fu per Maometto che mandò contro a quel ribelle un uomo di tal maneggio, che potè giungere a corromperne il luogotenente, chiamato Scrivan, e avere Kusahin nelle mani. Il sentimento della propria debolezza spinse il Sultano a vendicarsi del tradito ribelle con una crudele ferocia.

Scrivan avea consegnato Kusahin a patto che il Bassà s'allontanerebbe tosto. Ma Mehemet, che tale era il nome del bassà, volea lui pure nelle mani; e n'era quasi sicuro avendolo ridotto al punto che gli mancava omai viveri, munizioni, e perfino l'acqua. Se non che Scrivan trovò modo di uscire da tanta angustia, e di rifugiarsi in Persia per ritornare ben presto, come fece, più formidabile. Il numero de' ribelli si era accresciuto. Bagdad e Bursa erano con essi. Nè mutò le cose la morte soppraggiunta di

Scrivan: chè prese il suo posto Hassan-bey, suo fratello, inoltratosi fino ad Ancira. Costantinopoli allora fu costernata; e i Giannizzeri protestarono altamente che non si sarebbero mossi se il Sultano non si metteva alla loro testa. Persistendo essi in questa risoluzione, e l'infingardo Maometto esitando, i ribelli presero maggiore ardimento, sicchè tanto s' approssimarono al Bosforo, che poterono portar via i più bei cavalli del Gran-Signore, soliti a mandarsi in primavera nelle praterie di Kinthana. Bisognò dunque venire a patti con essi; e uno dei loro più distinti capi, Zel-Alì, fu ricompensato col governo della Bosnia. Tanta viltà della Corte esasperò gli animi; e il pubblico malcontento non aspettava che una occasione per iscoppiare.

Era venuto d' Ungheria il gran-visir Alì-Assan. Non può dirsi ch' egli avesse malamente condotta la guerra: perciocchè avea presa Canisa in Croazia, messo il duca di Mercoeur, valentissimo capitano di que' tempi, in tanta angustia, che per salvare l'esercito dal perir di fame, avea dovuto abbandonare ogni pensiero di soccorrere quella

piazza. Dipoi, avendo Mercoeur presa Alba-Reale, Alì-Assan gliel' avea ritolta; e, messo avendo gl' Imperiali l'assedio un'altra volta a Canisa, a Buda e a Pest, a gran fatica aveano potuto ricuperare quest' ultima. Ma oltre che tutti i possedimenti ottomani in Ungheria erano orribilmente devastati, non più sussisteva omai nella provincia traccia di commercio; nè, massimamente in Asia, dopo le accennate ribellioni, gl' investiti de' timari traevano più i soliti censi. Mentre Alì-Assan era per isposare una sorella del Sultano, venticinquemila tra Giannizzeri e Spaì presentaronsi armati alle porte del Divano, domandando conto al Gran-Visir della sua condotta riguardo ai ribelli, e del perchè li avesse lasciati avvicinarsi tanto alla capitale e dettare la legge al loro Signore. Alì-Assan, giustificato se stesso con grande intrepidità, francamente disse della rivolta dell' Asia la colpa essere della Sultana madre e del Capi-Agà. I sediziosi allora gl' ingiunsero di recarsi al Serraglio, onde ottener loro dal Sultano una udienza. *Si nasconde a tua Altezza la verità*, disse il loro Capo a Maomet-

to. *I ribelli trionfano in Asia, e gl' infedeli in Europa. Il lusso del Serraglio vuota l'erario: l'avaro Capì-Agà s' impadronisce de' tesori pubblici, e l' Impero è caduto in un languore di morte. Ov' è la gloria delle nostre armi? La fame, l' indigenza, l' obbrobrio sono succeduti alle vittorie nostre. Tanti disordini non debbobono restare impuniti. Dacci in mano la Sultana madre e l' indegno Capì-Agà suo favorito.* Maometto ricusò con isdegno di accordare la morte della madre; ma non potè salvare dal pubblico furore il Capì-Agà. Un Giannizzero lo strappò dalle braccia del Sultano, a' piedi del quale fu fatto in brani.

L' impunità di questi attentati trasse i sediziosi a pensarne uno più grave, e fu quello di deporre il Sultano. Non è ben certo se le prime mosse provenissero da istigazioni esterne, o dall' ambizione di Fatima, madre del primogenito di Maometto. Nella prima supposizione parrebbe che uno Sckeik introdottosi nella confidenza del giovine Principe, allora di diciassette anni, e che passava per grande astrologo, gli avesse detto, che se tardava ad occupare il trono di suo padre si sarebbe esposto ad un destino fu-

nestissimo: che per ciò il Principe, spaventato, o sedotto, fosse entrato nella trama. Nella seconda supposizione la madre di lui si sarebbe fatta complice della macchinazione per l'odio concepito contro la Sultana madre di Maometto, e per la brama di regnare sotto il nome del figliuolo. Comunque fosse la cosa, o discorsi imprudenti del giovine, o lettere allo Sckeik, svelarono il maneggio; e Maometto fece strozzare il figliuolo, e gittare in mare la madre. Lo Sckeik e tre officiali del Serraglio, come complici, ebbero la medesima sorte. Non però finirono allora tante turbolenze.

Il governo ottomano, nell'interno suo sì agitato, cercava d'acconciarsi coll'Imperator d'Alemagna, e proponeva di restituire Canisa ed Agria, riavendo Gran, Pest e la Transilvania. Erano da ambe le parti sospezioni, dubbietà e speranze. Intanto quel Zel-Alì che abbiam veduto premiato col governo della Bosnia, volendo mettersi in possesso della provincia, trovò un oppositore nel Beglierbey, che credette di non essere redarguito dalla Corte di Costantinopoli se fosse giunto ad opprimere quel ribelle:

perciò in vece di farlo entrare pacificamente in Bajaluka, capitale della Bosnia, mosse contro di lui. Zel-Alì, che avea dodicimila uomini, seco condotti dall'Asia, finse di fuggire; poi quando il Beglierbey meno se l'aspettava, ritornò indietro; e dando addosso alle truppe del suo nemico nel mentre che queste mettevano a sacco il campo da esso lui a bella posta abbandonato, le tagliò a pezzi, ed entrò vittorioso in Bajaluka. Quindi per meglio consolidarsi nel suo governo scrisse al Divano, che se fosse turbato nell' autorità di cui era stato investito, avrebbe fatto un trattato coll' imperator d'Alemagna. Fu questo il primo esempio nell' Impero ottomano di vedere Bassà parlar d' ubbidienza al Sultano, ed essere pronti ad usare delle armi contro di lui.

Alì-Assan era passato in Asia contro Hassan-Bey, il quale diventava ognora più formidabile, e le cui invasioni accrescevano le miserie de' Giannizzeri e degli Spaì rimasti in Costantinopoli, privi gli uni delle paghe, e gli altri delle rendite de' loro timari. Costoro andavano ogni dì nel primo cortile del Serraglio a gridare, domandando che si des-

se di mano ai tesori delle moschee per sovvenire ai loro bisogni. Il Kislar-Agà, capo degli eunuchi neri, avente la sopraintendenza alle moschee imperiali, e il Muftì, si opposero a tale domanda; ma sorse tra gli Spaì un ardito uomo, chiamato Hussain, che fattili tutti armare li condusse al Serraglio; ed ivi con grande strepito domandarono che i loro uffiziali fossero introdotti innanzi al Sultano. Come poi non avendo risposta minacciarono d' attaccar fuoco al Serraglio, e i Bostandgì, che lo custodivano, non erano in caso di resistere a tanta gente, il Kaimakan e il Muftì consigliarono Maometto ad udirli. Hussain alla testa della deputazione domandò la restituzione dei timari, o somma equivalente, dolendosi dell' illimitato e ingiusto potere degli eunuchi; poi domandò le teste del Kislar-Agà, del Capi-Agà, capo degli eunuchi bianchi, e dell' ultimo Kaimakan, allora detenuto in un castello. Il Kaimakan attuale fece sentire ai sediziosi l'ingiustizia di far morire persone non ascoltate prima sulle accuse loro date, e che non aveano fatto altro che eseguire gli ordini del Gran-Signore. Quando

poi fu venuto il Kaimakan accusato, si scolpò mostrando gli ordini avuti, su i quali Maometto cercò giustificarsi dicendo d'essere stato ingannato da Timatchki, un bassà del Consiglio, che sul momento consegnò a chi il doveá uccidere. Questo infelice avea il laccio alla gola, quando l'Agà de' Giannizzeri, suo amico, dichiarò che tutti i suoi commilitoni lo prendevano sotto la loro salvaguardia, avendo egli assai tempo servito nel corpo de' Giannizzeri, e il domandò in grazia al Sultano. Il Sultano l'accordò. Ma quando si venne a udire la discolpa del Kislar-Agà e del Capi-Agà, essi a scusa delle esazioni loro rimproverate non dissero altro se non che fatto aveano secondo la volontà della Sultana madre; e furono strozzati a piè del trono. Al Muftì non parve vero di salvarsi dichiarando che non si opponeva, se volevasi frattanto pagare gli Spaì coi tesori delle moschee; poi rinunciò alla sua carica. Hussain, che per l'esposte cose avea acquistato un gran credito, d'accordo col Kaimakan fece che fosse nominato muftì un effendi, di nome Zani, stato sempre nemico del gran-visir Alì-Assan, a cui il Kai-

makan desiderava di veder tolto il Sigillo.

La nuova di tutte queste cose avvertì Alì-Assan del pericolo che gli soprastava; e col pretesto di conferire col Sultano sopra alcune proposizioni fatte dai ribelli, ch' egli guerreggiava, si portò alla Corte. Il primo suo passo fu di parlare all' Agà ed a parecchi Capi dei Giannizzeri, dolcemente rimproverandoli della indifferenza in cui s' erano tenuti in quella sedizione degli Spaì, indi eccitando la loro gelosia verso un corpo che tendeva ad usurparsi nell' Impero un' autorità fino allora tenuta dai soli Giannizzeri. Dal canto loro il Kaimakan e il Capo degli Spaì aveano strappato al Muftì un fetfà che condannava Alì-Assan a perdere la dignità sua e la vita; e nell' istante l'aveano recato al Sultano. Maometto, irresoluto in ogni cosa, quando il Gran-Visir gli venne innanzi gli mostrò quel fetfà; e Alì-Assan disse francamente il Muftì non essere che l' istromento venale degli Spaì; e l' accusò d'aver ricevuti trentamila zecchini dal Kaimakan, sperando costui d'essergli successore nella carica: aggiugnendo di non avere mai fatto che quanto avea voluto il Sultano, o sua

madre, e terminando col riportare da Maometto un ordine di far tosto strozzare il Kaimakan. I Capigì, che doveano eseguir l'ordine, nol trovarono nè in casa, nè altrove; e intanto il Gran-Visir seppe, che essendosi vociferata la cosa, gli Spaì eransi radunati, e Hussain seguito da numerosa truppa andava a cercar lui per fargli provare la sorte destinata al Kaimakan. Egli corse presso l' Agà de' Giannizzeri, d'onde mandò ordine a tutte le Camere di quel corpo, ai Topigì e ai Levantì, di armarsi tutti e di andar nel primo cortile del Serraglio, ove andato anch'egli con buona scorta, lesse ad alta voce il decreto del Sultano, per cui era ad essi comandato di gastigare i ribelli. Le Camere risposero al comando con vive acclamazioni; poi domandarono che il Muftì, creduto convinto d'aver ricevuto trentamila zecchini pel falso fetfà, fosse denunziato al Sultano, e mandato in esilio; e che si chiedessero agli Spaì i loro Capi per farli morir sull' istante: altrimenti si sarebbe andato addosso a loro. Gli Spaì a cavallo, e la truppa d' Hussain a piedi, con alla testa il Kaimakan, s' erano appostati bene; e

quando fu loro presentata la lista de' proscritti risposero minacciosamente. Nel frattempo il Muftì era stato deposto, e nominato in sua vece uno de' Cadileschieri, che venne ov' era il Gran-Visir; e ad istanza di questo fece un fetfà con cui dichiarava, che il corpo degli Spaì, ricusando di consegnare i ribelli, e pretendendo anzi di difenderli, diventava ribelle esso medesimo, e traditore verso il Sultano. Questo fetfà si pubblicò: alcune partite di Spaì cedettero; le altre furono assaltate: il Kaimakan, Hussain e otto de' proscritti morirono colle armi alla mano; i sei altri, presi vivi, furono strozzati pubblicamente: si fece grazia a chi la domandò; e il rimanente rientrò nel dovere. Tutta volta rimase astio tra Spaì e Giannizzeri: così che ad ogn' incontro battevansi in truppa coi bastoni bianchi, che è la loro arma in tempo di pace. Il Sultano per metter fine a questi disordini mandò gli Spaì all' esercito, che Cigala comandava allora in Persia, onde ricuperare la provincia di Shirvan, tolta all' Impero.

Ma superbo della vittoria ottenuta Alì-Assan, mal pagando chi gli avea dato aju-

to nel pericolo superato, diventò odioso ai primarj uffiziali; e mal soffrendo la potenza della Sultana madre, cercava di farla mandare in esilio, cogliendo ogni occasione di parlarne male al figlio, il quale poi le riferiva tutto. S' aggiunse che quel Timatchki che nella prima sedizione era stato condannato a morte, e il cui supplizio l'Agà de' Giannizzeri avea fatto sospendere, era stato fatto morire senza sapersi il perchè; poi per un' ingratitudine mostruosa Alì-Assan avea fatto nello stesso modo perire lo stesso Agà, che nella seconda sedizione gli avea conservata e la dignità e la vita. Finalmente, perchè Cigala non era stato fortunato nella guerra del Shirvan, ed avea chiesto egli stesso d' essere richiamato, volendo Alì-Assan discolparsi della poco opportuna scelta, avea dato ordine al governatore del Diarbekir che il facesse strozzare nel suo passaggio. Questi fatti chiamarono la madre del Sultano a pensar seriamente di levar di mezzo un tiranno subalterno, che diveniva per lei medesima pericoloso. Fece adunque che il Muftì e i principali della Corte dicessero a Maometto, che quel Gran-Vi-

sir mirava a rendersi indipendente: ed egli mandò il Capigì-bassi a domandare il sigillo ad Alì-Assan. Questi non fece difficoltà di consegnarlo; e intanto un'ora dopo tutte le Camere dei Giannizzeri furono in ordine di battaglia, e andarono al Serraglio domandando che Maometto per sicurezza della Corona ristabilisse Alì-Assan nella dignità di gran-visir. Ma egli avea potenti nemici: il Muftì fece un fetfà di morte per lui e i suoi aderenti; la Sultana madre fece spargere gran danaro; i Giannizzeri non ebbero alcun uffiziale di qualche distinzione alla loro testa, e a poco a poco si ritirarono; e Alì-Assan, che avea fatto strozzare tanti grandi officiali dell' Impero, finì strozzato anch' egli.

Fu messo al suo posto Dhierra-bassà, che andò contro Hassan-Bey; distaccò da lui i Bassà di Sivas e d'Erzerum; poscia trattò con lui medesimo, lui e tutti gli altri assicurando di perdono e di governi: e restituì di tal maniera all' Impero parte almeno degli Stati in Asia, che per la ribellione correan pericolo d'essere distaccati.

Maometto in età ancor fresca presentava

la decrepitezza in ogni sua facoltà sì morale chè fisica: miserabil frutto degli eccessi d' ogni genere a cui nell' ozio del Serraglio egli si era abbandonato. Dicesi ch' egli era venuto in disprezzo delle stesse sue donne e de' suoi eunuchi, che l' aveano tratto alla dissolutezza e alla corruzione. Una fame disastrosa, che avea desolata Costantinopoli, fu seguita dal crudel flagello della peste, che pose tra le sue vittime questo Sultano: singolar caso, se fu vero, chè chi ne fu tocco una volta, e restò salvo, non ne rimane oppresso di poi. Egli morì nel dicembre del 1603 dopo un regno di nove anni ed alcuni mesi.

Cap. XV.

Bei principj del regno d' Achmet I. Ma sorgono nuovi ribelli in Asia; e il re di Persia attacca l' Impero ottomano. Disastri dei Turchi. Tregua coll' imperatore Rodolfo. Trattato con Enrico IV. Prime relazioni degli Olandesi colla Corte di Costantinopoli, e introduzione fra i Turchi dell' uso del tabacco. Cattivo stato della Turchia. Pace coi Persia-

ni. Il gran-visir Murad riconcilia al Sultano il più formidabile de' Bassà ribelli. Cabale contro questo Gran-Visir: egli le sventa col suo franco procedere; ma non può impedire la nuova guerra colla Persia. Magnanimità di Murad che cede a Nassuf, suo luogotenente e nemico, la carica di gran-visir in vece di farlo strozzare. Nuova pace colla Persia. Catastrofe di Nassuf. Quistioni sull' uso del tabacco. Nozze e vendette nel Serraglio. Guerra coi Drusi soppressa. Nuova guerra di Persia. Achmet I vuol porsi in campagna, e muore. Carattere di questo Sultano. Notabile sua disposizione.

I Turchi poterono aver ragione veggendo nello esaltamento al trono di Achmet I, successore di Maometto III, una certa specie di prodigio. Per la massima adottata nella famiglia ottomana, cessando di vivere suo padre, egli dovea morire: in vece gli toccò d'essere sultano, dappoichè suo fratello maggiore, siccome abbiam già narrato, era stato tolto di vita. Fortunato egualmente contro ogni speranza fu il minor suo fratello

Mustafà: imperciocchè Achmet il lasciò vivo, fosse ciò per sentimento di pietà ispirata dalla considerazione del pericolo sovrastato ad entrambi, o fosse per ovviare al funesto caso di vedere estinta la stirpe imperiale: giacchè non ne rimanevano allora che questi due Principi.

Achmet I non avea che quindici anni. Fu lusinghiero presagio di miglior ordine di cose il vedere fatto gran-visir, non alcuno dei ministri avvezzi alla corruzione del Serraglio, e agl' intrighi della Corte, ma un vecchio uomo saggio e sperimentato, Murad, bassà del Cairo, il quale in mezzo alle turbolenze del passato regno avea saputo mantenere la pace nelle provincie dell'Affrica, levare i tributi senza vessazione de'popoli, e governare senza arricchirsi. Probabilmente ciò fu opera della Sultana madre; ma di lei certamente dovette essere l' altra misura presa di mandare fuori del Serraglio la vecchia Sultana, che tanto avea abusato della debolezza di Maometto, e della pazienza dei popoli. Noi siam per vedere se le cose succedute in appresso corrispondessero a sì bei principj.

Un Sultano sì giovine rendette audaci i ribelli che rimanevano ancora in Asia: e i Bassà d'Erzerum e d'Aleppo per sottrarsi all'ubbidienza della Corte di Costantinopoli si fecero devoti di quella d'Ispahan. Regnava colà un Principe d'alti spiriti, intraprendente, valorosissimo: il nemico forse più formidabile che i Sultani avessero avuto tra i re di Persia. Egli avea ricuperata Tauris e il paese adiacente, e minacciava invasioni più funeste. In quel frattempo Achmet era preso dal vaiuolo: una tale circostanza accresceva l'influenza della Sultana madre, poichè se Achmet fosse mancato, succedendogli l'altro figliuolo di lei, conservava ancora la sua dignità. Per questa ragione Murad non si oppose alla scelta ch'essa fece di Cialì, figlio del famoso Cigala, dal favore di quella donna elevato già al posto di grande-ammiraglio. Egli adunque fu mandato contro i Persiani. Nissuna guerra fu sì piena di stragi come questa, nella quale i Turchi portarono un fetfà del Muftì che dichiarava più meritorio pe' Sunniti l'ammazzare un Persiano che settanta Cristiani. Cialì fu sconfitto più volte; e nell'ultima bat-

taglia che diede restarono sul campo nove Beglierbey, trenta Bassà, trentamila Turchi; e vennero in mano de' nemici il campo, l' artiglieria, il bagaglio. Nel medesimo tempo che i Persiani irrompevano vincitori nelle provincie turche confinanti, e s' erano fatti padroni di Bagdad e dell' Irak, il ribelle d' Erzerum si era impadronito di Antiochia, di Damasco, di Tripoli, e si faceva nominare Signore della Soria. Cialì, che aveà condotti seco centoquarantamila uomini, retrocedette in Caramania con meno della metà. Tanto infortunio gli fu dato a colpa; e la colpa s' accrebbe dopo che i ribelli s' impadronirono delle navi che portavano a Costantinopoli i tributi dell' Egitto: perciocchè toccava a lui come capitan-bassà ordinar forze marittime a scanso di tale inconveniente. Chiamato a Costantinopoli per render conto della sua condotta, fu strozzato per istrada.

Achmet, gravato di tanta guerra, non poteva non sentire il bisogno di porre tregua a quella che ancora sussisteva in Ungheria. Aveano le armi ottomane prese le piazze di Neustadt, di Presburgo e di Neu-

häusel ; ma erano stati costretti ad abbandonare con perdita l' assedio di Raab. Per l' interposizione di Bostcaja, vaivoda di Transilvania, si venne ad accordo coll' imperatore Rodolfo; e fu stipulata una tregua di vent' anni, a patto che a' Turchi resterebbe Gran, agli Ungheri Vaccia; aggiunte reciproche assicurazioni contro ogni sorpresa. Tale fu il trattato di Comorno, che diede qualche pausa all' Ungheria da assai tempo desolata. Ma noi non vogliamo preterire una singolarità di questo trattato: e fu che l'imperator Rodolfo diede ad Achmet il nome di figlio, e Achmet a Rodolfo quello di padre. Non vogliamo preterire similmente, che l'anno stesso di quel trattato, che fu il 1606, ne fu stabilito uno in Costantinopoli tra il Sultano ed Enrico IV, re di Francia, in virtù del quale ai monarchi francesi venne assicurata la precedenza sulle altre Potenze europee, e ai Cristiani confermata la libertà del culto ne' dominj ottomani, e quella del pellegrinaggio ai luoghi santi: nel tempo stesso per garanzia del commercio si fissò l' importare delle gabelle che ne' paesi turchi si dovean pagare. Circa a quel tempo

comparvero alla Corte ottomana per la prima volta gli Olandesi, elevatisi già alla condizione di potenza sovrana; ed ottennero d'essere ammessi a commerciare alle condizioni degli altri popoli cristiani. Fu in quella occasione che i Turchi conobbero ed incominciarono ad usare il tabacco.

Il re di Persia intanto, quantunque vittorioso, poichè scarseggiava di danaro onde sostenere più a lungo la guerra, mandò Ambasciatori a Costantinopoli proponendo la pace. Voleva egli però che i Turchi rinunciassero a tutti i paesi che loro avea tolti, i quali sarebbero divenuti un governo particolare di suo figlio, per essi gravato di un'annua corrisposta in certa quantità di seta. È singolare in quell'ambasceria la proposta fatta dal monarca persiano, il quale per risparmiare il sangue de' due popoli, e per mettere termine alle troppo lunghe discordie tra le due Corti, sfidava Achmet a duello, come circa ottant'anni prima s'erano tra noi sfidati Francesco I e Carlo V. Achmet rigettò sdegnosamente l'una e l'altra proposta, dichiarando che non avrebbe mai fatta pace colla Persia se le frontiere

fra i due Stati non rimanessero quali le avea lasciate Solimano. Ma per sostenere siffatto impegno bisognava avere più forze di quelle che Achmet avea. Le conquiste de' Persiani, e le rivolte de' Bassà, aveano sparsa la miseria, la fame, la desolazione dappertutto. Il tesoro era esausto: si era già dato di mano alle rendite delle moschee e di tutte le pie fondazioni, che erogate nei bisogni della guerra, lasciavano dappertutto nella indigenza i poveri, ai quali esse erano destinate. In fine pe'continui roverci sofferti dagli eserciti i soldati disanimati ricusavano omai di più cimentarsi con nemici che incominciavano a credere invincibili. Gli Ulema stessi, tanto ardenti per fanatismo religioso a predicare la guerra contro i Persiani da essi tenuti per eretici, desideravano il fine delle ostilità, dappoichè quanti d'essi capitavano in potere de'nemici venivano oltraggiati e martirizzati con orrenda barbarie. Achmet adunque dovette finalmente piegarsi alla pace. Essa fu conclusa dopo centocinquant' anni di una guerra quasi continua. Si convenne che i due monarchi riterrebbero quanto aveano occupato duranti

le ostilità: il figlio del re di Persia terrebbe sotto nome di bassà di Tauris i paesi conquistati da suo padre; e un cadì mandato da Costantinopoli vi amministrerebbe la giustizia: il re di Persia intanto si obbligava a pagare ogni anno in tributo dugento balle di seta.

Rimaneva a provvedere alla ribellione del Bassà d'Erzerum. Il Gran-Visir mosse contro lui alla testa di sessantamila uomini, fidato piucchè in queste forze ne' maneggi. Infatti per opera di emissarj da lui spediti con ogni genere di promesse non tardò molto a vedersi aperte le città e i luoghi forti, e sotto i suoi stendardi venuti que' medesimi contro i quali da prima egli avea mosso. Egli era forte di centocinquantamila uomini quando fu vicino ad Erzerum; e il ribelle non ne avea più di quarantamila. Con questi ardì venire al fatto d'armi, e sostenne con gran valore per tre giorni la lotta; ma perdette tre quarti dell'esercito. Battendosi in ritirata, ebbe tempo d'entrare in Erzerum, di prenderne i tesori ivi deposti, e porsi sulla strada di Persia. Ma Murad, che n'estimava il valore, volle gua-

lagnare all' Impero quell' uomo, il quale
ulla fede che conserverebbe la sua vita e
suoi beni se andasse a' piedi del Sultano,
icenziò tutti i suoi, assicuratosi prima che
fossero tolti in grazia; e alla testa di soli
cento uomini a cavallo attraversò i paesi
che avea sollevati; ed entrato franco in Costantinopoli, presentossi in pubblica udienza
ad Achmet. Teneva egli attaccato al suo
turbante lo scritto con cui il Gran-Visir gli
avea assicurata la vita e i beni; e in aria
rispettosa del pari e ferma, disse rimettere
la Soria alla potenza e saviezza del Sultano: non avere preteso di governarla se non
perchè avea creduto che il suo Signore fosse troppo giovine per sostenere tanto peso.
Achmet non mancò alla fede data dal suo
Gran-Visir; e conferì a Calander, che tale
era il nome del ribelle, il governo di Temeswar. Costui però non ne godette lungo
tempo. Fino dal primo anno in cui era colà
ricusò di spedire a Costantinopoli tutte le
somme che raccoglieva nella provincia; e
la Corte mandò un Capigì a strozzarlo.

Come Murad era venuto a capo di liberare il Sultano dal ribelle più formidabile,

più agevolmente e cogli stessi mezzi era giunto a liberarlo dagli altri meno potenti, che rimanevano ancora nella Caramania e nelle contrade vicine. Ma egli avea de'nemici alla Corte; e per perderlo istigarono Achmet ad ordinargli che conducesse l'esercito contro il re di Persia, col quale dicevano essersi fatta una pace indecorosa. Nel tempo stesso il Sultano richiamò i luogotenenti di Murad, e gli spedì in vece uffiziali che non potevano meritare la confidenza di quel valentuomo, e destinati a spiarne la condotta. Murad sentì l'ingiustizia che gli veniva fatta, ma non rallentò punto il suo zelo. Egli scrisse ad Achmet: *Coloro che stanno intorno a Vostr' Altezza, le danno ad intendere che i peggiori nemici suoi sono in Persia; ed io ardisco dire che sono ne' suoi Stati, e forse intorno al suo trono. Se ella fa assaltare il Sofì, e lascia in Caramania quelli i quali ardiscono ancora chiamarsi feudatarj di quel re, il numero de' sudditi che io le ho ricuperati in tutta l'Asia si getterà di bel nuovo nel partito de' ribelli. Ho voluto colpire le teste, e salvare le braccia ch' erano state tolte al servizio di Vostr' Altezza. Rimangono ancora due*

pericolosi ribelli: Masli e Jousef; e sono probabilmente essi che sottomano la fanno sollecitare onde intraprenda la guerra contro i Persiani. Se Vostr' Altezza vuole, io abbatterò codeste due teste, e risparmierò quelle de' loro soldati. In ogni evento poi farò marciare il suo esercito contro Scutari, e non contro la Persia; e Vostr' Altezza mi giudicherà, e mi darà i suoi ordini, che saranno da me eseguiti fedelmente quando partiranno dalla sua bocca. Io porto al mio Sultano i resti della mia vita, di cui egli disporrà secondo il suo possente volere.

Questa lettera produsse l'effetto a cui tendeva; ed Achmet non solamente non disapprovò la pretesa disubbidienza di Murad, ma impose silenzio ai nemici di quel fedel servitore, il quale, lasciato avendo l'esercito a Scutari, fece un trionfale ingresso in Costantinopoli, accolto ed onorato dal Sultano con ogni espressione di benevolenza e di stima. I maligni, che non aveano potuto attaccare la sua persona, si mossero contro quelli che ne aveano avuta la confidenza. Accusarono il Tesoriere dell' esercito, colla speranza che intaccando lui, verrebbe

ad essere intaccato anche il Gran-Visir, non potendosi eglino persuadere che alcuno maneggiato avesse tante spoglie ricchissime senza essersene appropriata una porzione. Murad fu il primo a domandare che l'accusato fosse mandato alle Sette Torri, e processato. Non si potè scoprire la minima ombra di prevaricazione; e quel ministro fu fatto uscir di prigione, e ristabilito nella sua carica. Dopo ciò il Gran-Visir ritornò all' esercito, risoluto di esterminare i ribelli che rimanevano; e vi riuscì pienamente.

Egli continuava ad essere avverso alla guerra contro la Persia; ma essendosi riconfermata la tregua di Comorno all' occasione che l'arciduca Mattia era stato fatto re degli Ungheri vivente ancora suo fratello Rodolfo, nel Divano perciò più che prima sorse vivo il desiderio di riacquistare Bagdad, importantissima città per se stessa e per le provincie sulle quali domina; ma singolarmente tal piazza di commercio, che in poter de' Persiani notabilmente pregiudicava agl' interessi de' Turchi. Fu dunque forza che Murad cedesse al torrente dell' opinione, e agli ordini di Achmet. Murad prese

per suo luogotenente in quella spedizione Nassuf-bassà, uomo attivo, intraprendente, ambiziosissimo, che s'era andato alzando a poco a poco dai più bassi impieghi del Serraglio, e che cercato avea d'entrare assai innanzi nella grazia del Gran-Visir, mirando ad occuparne il posto. L'esercito partì da Scutari, e cammin facendo dovea ingrossarsi fino a dugentomila uomini; ma come Murad prevedeva che ben presto tanta gente avrebbe dovuto in quella marcia soffrire, egli andò sì lentamente, che in cinque mesi appena l'esercito era giunto nel Diarbekir. Nassuf, il quale non avea che uno scopo, s'approfittò della circostanza, e secretamente scrisse a Costantinopoli, che la troppa avanzata età di Murad lo rendeva poco atto alle cure e fatiche di guerra sì disastrosa, e che la ripugnanza che quel Gran-Visir avea già esternata per tale spedizione, e la lentezza che vi poneva, facevano presagire inevitabili rovesci, se dovea continuare egli a condurla. Quindi Nassuf offeriva al Sultano trecentomila zecchini, ed egual somma anche l'anno seguente per le necessarie spese, quando volesse promuoverlo

a gran-visir in luogo di Murad. Magnanimo è il tratto d'Achmet, il quale mandata a Murad la lettera di Nassuf, il faceva arbitro della sorte di costui fino al punto che da Murad solo dipendeva ch'egli diventasse gran-visir, o *mazul*, col qual nome i Turchi intendono un uomo degradato; od anche che fosse strozzato immantinente. Ma non fu meno magnanimo Murad. Communicato il dispaccio del Sultano e la lettera di Nassuf agli uffiziali del suo stato maggiore, i quali tutti dissero quel luogotenente colpevole d'ingratitudine e di tradigione, e meritar la morte, Murad chiamò a sè l'uomo, mostrandogli lo scritto, che confessò per suo. Mentre quindi Nassuf pieno di confusione cercava scolparsi, Murad il domandò se avesse i trecentomila zecchini promessi. Avendo poi risposto di sì, e spedito alcun uffiziale alla sua tenda per prenderli, quando quel danaro fu giunto: *Dappoichè*, disse a lui Murad, *ti credi più capace di me a comandare l'esercito, io ti consegno la carica ed il sigillo dell'Impero, divenuti per la mia età peso a me troppo grave; e ti fo gran-visir, giusta la facoltà che me ne ha*

lata il potente nostro Sovrano. Siigli fedele; *e possano le tue armi essere vittoriose*!

Murad ritirossi nella capitale del Diarbekir, ove sei mesi dopo morì in età di ottantanove anni. Nassuf mosse l' esercito verso Tauris; e dal momento ch' egli ebbe il comando supremo, non si vide più l' intraprendente e risoluto uomo ch' era comparso dianzi: così che, giunto a fronte dell' esercito nemico, in vece di venire al fatto d' armi ascoltò le proposte di pace che i Persiani gli fecero, e le mandò al Sultano. Quindi, avendole questi accettate, ricondusse l' esercito verso il Bosforo, accompagnato da un ambasciatore di Persia, che dovea sottoscrivere a nome di Sofì il trattato, il quale di poco differiva dal fatto dianzi, ma che, mettendo più precisione ne' patti, parea rendere la pace più stabile. Achmet solennizzò questa pace alzando una moschea magnifica a poca distanza da Santa-Sofia: non tanto grande quanto questa, ma assai più ornata e più ricca. Questo Sultano non pensava che alle donne, delle quali ebbe nel suo Serraglio] maggior quantità che qualunque altro de' suoi predecessori; e non

se nè allontanava che per occuparsi della caccia, abbandonando il reggimento dello Stato al Gran-Visir, che presto divenne l'arbitro delle cose e del suo stesso Signore. Fu Nassuf uno de' giovinetti che i Turchi pigliano a ragione di tributo su i Cristiani soggetti; ed era figlio di un papà greco. Allevato nel Serraglio, avea potuto incontrare la grazia della Sultana madre di Maometto III; e de' varj impieghi, a cui gradatamente era stato promosso, s'era servito per ammassare ricchezze, delle quali egli era avidissimo. Dicesi di costui, che avea nelle sue stalle più di mille cavalli guarniti tutti di fornimenti coperti d'oro e di perle; e che avea più di seimila cammelli ne'villaggi da lui posseduti; ed avendo sposata una sorella del Gran-Signore, la sua casa non era meno magnifica che quella di un principe. La sua vanità, la sua superbia, l'avidità sua, e l' andamento pessimo del governo da lui tenuto, l'aveano fatto l'oggetto della detestazione generale; ma invano i Bassà e gli altri officiali dell' Impero fremevano sotto il peso della sua autorità, poichè dominava egli solo sull' animo del

sultano, che sapeva adulare e ingannare in ogni maniera. La superstizione alimentando il suo orgoglio, finalmente il condusse a mal fine. Avea intorno indovini, i quali continuamente gli dicevano esser egli nato sotto sì propizia stella, che la sua posterità non avea a temere che la fortuna, la quale tanto favoriva lui, soffrisse mai rovesciamento; ed essergli destinata una sorte splendida come la corona dei re. Ond' è che su questa fede tenendosi indipendente da ogni sinistro caso, giunse un giorno, in cui fu dal Sultano chiamato al Serraglio, a ricusare di rendervisi. Ma Achmet, non meno superstizioso del suo Gran-Visir, per la disubbidienza di costui s'empì di sospetti, dalla timidità sua anche accresciuti: di modo che essendo quel giorno un venerdì, non ebbe ardimento di portarsi alla moschea, siccome era uso fare. E bisogna dire che forse alcun nemico di Nassuf s' approfittasse del momento, e contro di lui esacerbasse l'animo del Sultano: imperciocchè questi mandò una banda di Bostandgì a cingere la casa del Gran-Visir; e il Capo di quella truppa si presentò a lui domandandogli il sigillo del-

l' Impero. Nassuf lo consegnò sull' istante con gran maraviglia di tutti. Indi da quel Capo soggiuntogli che avea anche ordine di domandargli la testa, prestò con piena rassegnazione il collo al fatal cordone, interpetrando allora i presagj de' suoi indovini per la corona del martirio, che nel paradiso del Profeta l' attendeva, con tranquillo animo sostenendo la morte che gli mandava il Sultano: tale essendo la credenza dei Turchi, e sotto tale aspetto ravvisando essi per principio religioso il finir di vivere in quella maniera.

Ma avendo noi detto come gli Olandesi aveano sotto il regno d' Achmet I introdotto in Turchia il tabacco, giusto è notare che Nassuf fu quello che veramente contribuì a stabilirne e diffonderne l' uso presso i Turchi. Non essendo scorso molto che si vide come l'uso delle foglie di questa pianta cagionava una specie di ubbriachezza, il Muftì e gl' Imani incominciarono a dire, che come il Profeta avea proibito il vino e i liquori forti, perchè queste cose ubbriacano, veniva ad aver proibito qualunque altra cosa producente l' effetto medesimo; e per-

ciò anche il tabacco. Ma il tabacco avea già gran numero di partigiani; e questi risposero che Maometto non avea preso di mira nel suo divieto che quelle cose che lasciando una certa feccia nello stomaco, fanno che di là s' alzino poi vapori alla testa, i quali per una parte tolgono l' uso della ragione, e fanno che gli uomini si abbandonino ad ogni eccesso, e per l'altra cagionano loro diverse malattie. Nulla di ciò produrre l'uso del tabacco, il quale per soli pochi istanti dolcemente assopisce, senza offuscar la mente; nè poi appartenere al Muftì far nuove leggi: suo solo officio essendo l' interpetrare nel loro vero senso quelle dal Profeta già fatte; nè dover egli restringere la libertà de'Credenti più di quello ch' abbia il Profeta voluto fare. Bolliva la quistione assai viva; e il Muftì stava deliberando se avesse, o no da fare la disegnata dichiarazione, quando Nassuf, facendo a nome del Gran-Signore distribuire tabacco ai Giannizzeri, e agli Spaì, troncò tutti i discorsi: imperciocchè avendo i soldati e il popolo preso a riguardare il tabacco come un genere di necessità, il gusto generale obbligò il Muftì a tacersi.

La carica di Nassuf venne data a Mahemet, il quale allora era capitan-bassà, a cui il Sultano diede in moglie una sua figlia. Una sorella sua diede parimente in moglie a Mahmut nuovo capitan-bassà. Queste due nozze furono celebrate con istraordinaria pompa; ma la festa fu seguita da una scena deplorabile. La madre della sposa del Gran-Visir, avendo concepita gelosia di una giovinetta schiava, che a lei parve aver toccato il cuore di Achmet, colse il frattempo che il Sultano era distratto dai tripudj di quelle nozze, e la fece strozzare. Di che gravemente sdegnato egli, lei, che fino allora avea amata sopra tutte, maltrattò furibondo con battiture e strapazzi, indi cacciò nel vecchio Serraglio; e fece impalare gli eunuchi esecutori dello strozzamento di quella donzella.

Nel mentre che in Costantinopoli seguivano queste cose, i Drusi, abitanti a'piedi del Libano, e dicentisi discendenti de' Crociati; che sotto Goffredo Buglione aveano stabilito il Regno di Gerusalemme, non si sa bene il perchè, fecero alcune scorrerie ne' Governi vicini. Sono essi cristiani, almeno

per le pratiche esterne, e nemici de' Mussulmani e degli Ebrei; ma pagano tributo al Gran-Signore; e il loro Principe se ne considera vassallo. Il Bassà di Sidone, senza aspettar gli ordini della Corte, pensò di reprimere quelle scorrerie, e mosse contro essi con truppe; ma prese sì male le sue misure, che Facardino, il quale fra i Drusi avea allora il principato, sconfisse quel Bassà, e s'impadronì di Sidone, protestando però sudditanza al Sultano, e alle angherie de' vicini Bassà attribuendo la colpa dei nati disordini. Il Bassà di Sidone, non essendo ben riuscito nella intrapresa guerra, fu strozzato; e Facardino rientrò in grazia ritenendo Sidone: non avendo voluto Achmet impegnarsi in una guerra da quella parte, poichè era obbligato a rinnovare le ostilità contro i Persiani. Ecco la cagione di queste.

Nella esecuzione dell'ultimo trattato, vivente ancora Nassuf, erano nati contrasti; e dai contrasti incursioni ne'confini turchi. Il nuovo Gran-Visir avea mandato ai Governatori persiani un messo, dolendosi di que' fatti ostili; e il messo era stato mal-

trattato nella persona, e spogliato di quanto, avea seco. Fu dunque dato ordine al Bassà di Damasco di mettere insieme un esercito. Il re di Persia fino allora non avea operato che per mezzo de'Governatori confinanti colla Turchia. Poichè dolevagli di comparir tributario del Gran-Signore pel trattato antecedente, si mosse in persona da Ispahan, prese Bassora, andò a risedere in Bagdad, e sconfisse l'esercito di Damasco. Achmet fu punto dall'esempio del monarca nemico; e rimproverandosi l'ozio molle, in cui era vissuto fino allora, deliberò di mettersi alla testa delle sue genti. Faceva i preparativi per entrare in campagna, quando per una violenta e breve malattia finì di vivere il giorno 16 di novembre del 1617, nel trentesimo anno di sua età, e quattordicesimo del suo regno.

Gli storici turchi rimproverano a questo Sultano d'avere troppo amato le donne: egli ebbe fino a tremila concubine; ma nessuna prevalse sull'animo suo a segno da influire sulle cose di governo e sulla elezione de'ministri: forse il distrassero troppo; e quindi lasciò a'suoi Gran-Visiri trop-

pa autorità. Avendo avuta la buona sorte di sceglier bene da principio, egli è facil presumere che si credesse sicuro anche nelle scelte susseguenti. Certo è, che tra i Sultani turchi egli fu il più avaro del sangue umano; che seppe congiungere insieme liberalità, economia e magnificenza; che soprattutto amò la giustizia, e la fece rendere a' suoi sudditi; nè proscrisse mai che teste colpevoli. Egli lasciava tre figliuoli, il maggiore de' quali non avea che dodici anni. Tocco dal pericolo che andava ad incontrare un vasto Impero sotto un sultano troppo giovine, Achmet che, divenuto padre, più volte era stato tentato di far morire il fratello, trovandosi vicino a morte il chiamò, e il dichiarò suo successore. Prima d'allora il trono ottomano era stato occupato di padre in figlio. Da lui comincia l'epoca nella quale i collaterali si videro succedere ai discendenti in retta linea, cioè gli zii e cugini ai figliuoli del defunto.

Cap. XVI.

Breve regno di Mustafà fratello d'Achmet, de-

posto per incapacità, di consenso di sua madre medesima. Gli viene sostituito Ottomano, primogenito di Achmet. Cattivo educatore di Ottomano, e odio dal giovine Sultano concepito contro i Giannizzeri, e dai Giannizzeri contro lui. La guerra di Persia è terminata dai Turchi vittoriosamente. Ottomano vuole assaltare i Polacchi; e prima di mettersi in campagna fa strozzare il maggiore de' suoi fratelli. Sue imprese ai confini della Polonia. Egli disacerba viepiù i Giannizzeri; e questi insorgono: deposto, e rimesso sul trono Mustafà, è contro l' intenzione de' Giannizzeri fatto morire. Mustafà è deposto un'altra volta, ed è proclamato sultano Amurat IV.

Se i leggitori nostri hanno veduto o per intestine discordie, o per mal governo l' impero Turco a varie riprese gravemente travagliato, all'epoca a cui ora siamo giunti, più fieramente che mai il vedremo afflitto, così che se ricupererà tranquillità e forza, parrà loro assai mirabile cosa. Achmet avea preferito il fratello ai propri figli, avendo in mira il ben pubblico; e i Grandi dell' impero eseguirono fedelmente la sua volontà

mettendo Mustafà sul trono. Ma bisogna dire che non avesse mai volto l' occhio su quel principe: perciocchè non era egli tale da nascondere il miserabile suo carattere. Incominciò costui a far vedere una tale avversione alle donne, che non solamente non permise che alcuna delle odalische del Serraglio gli comparisse dinanzi, ma non vedeva senza ribrezzo la Sultana madre d'Achmet, e la sua propria. Il solo suo diletto era di profondere pazzamente senza ragione e senza misura danaro a gente che nè renduto avea alcun servigio allo Stato, nè punto gliene ricercava; e ciò non per altro che per vedere la sorpresa che potea cagionare un non aspettato cangiamento di fortuna. Nè per questo che mancava e d' abilità e di volontà di ben governare, lasciava almeno libertà al Gran-Visir di fare quanto occorreva: chè anzi volea egli entrar negli affari a seconda de' suoi capricci, da vero insensato guastandoli in ogni maniera. Stravagantissimo poi fu nel conferire le più importanti cariche: di che per accennare tra mille un fatto solo, basterà dire che ai governi del Cáiro e di Damasco mandò due

giovinetti paggi del Serraglio, di quelli che i Turchi chiamano icoglani, inespertissimi d'ogni cosa, se si eccettuino gli esercizj della loro condizione. Per l'istesso modo senza considerazione alcuna s' avvisò questo forsennato di spogliare l'uno, o l'altro Spai de' suoi timari, narrandosi che ad un villano, il quale mentr'egli era a caccia gli avea dato acqua a bere, donò i campi di uno d'essi da colui lavorati: così non avuto riguardo alcuno al diritto delle genti fece condur prigione l' ambasciatore francese per null'altro che per essergli stato noto che un Polacco chiuso dianzi nelle Sette Torri era fuggito.

Il gran-visir Mehemet era intanto partito per la guerra di Persia; e Mustafà vedutosi libero dalla presenza di quel saggio Ministro, viemaggiormente moltiplicò gli scandali: così che il Kaimakan, il Muftì, il Kislar-Agà, e la stessa Sultana madre, trepidanti sulle conseguenze funeste che tanti delirj poteano produrre, d'accordo pensarono a liberare l' Impero da tal flagello. E s' aggiunse ad eccitarli a codesto disegno il sospetto che Mustafà mirasse a fare strozzare

i suoi tre nipoti, unici rampolli del sangue ottomano, la morte dei quali avrebbe potuto esser fatale all' Impero, tanto più che poca speranza s'avea che di lui potesse nascere prole. Fosse, o no quel sospetto fondato, si era sparso nel pubblico, non senza grande spavento di tutta la nazione, che, come altrove si è detto, pone la stabilità sua in quella della famiglia ottomana. Adunque si scrisse al Gran-Visir, onde retrocedendo venisse ad appoggiare colla forza la troppo necessaria deposizione di Mustafà: il quale, intanto che grosse bande di Giannizzeri entravano in Costantinopoli, condotto dal Kaimakan ad una partita di caccia che dovea durar cinque giorni, nulla seppe della trama. Ecco poi come fu proceduto. Il Gran-Tesoriere dell' Impero informò che in poco più di tre mesi Mustafà avea dissipate immense somme; il Kislar-Agà disse che aveà dato fondo alle rendite delle moschee, alle quali non è lecito presso i Turchi metter mano se non nel caso di una guerra di religione. Il Muftì allora fece un fetfà, per cui dichiarò Mustafà inabile a regnare, come quegli che voleva distruggere la Casa re-

gnante, e trasgrediva la legge ricusando di dare successori all' Impero. E le truppe domandarono tumultuariamente che fosse posto sul trono il maggiore de' figliuoli d' Achmet, Ottomano di nome, il quale allora avea dodici anni. Così venne fatto colla solita solennità ; e spedito un corpo di Spaì ad incontrar Mustafà, nissuno pensò a difenderlo ; ed egli, contento che non se gli togliesse la vita; si lasciò condurre in una delle torri del Serraglio, ove rimase chiuso.

Durante la minorità di Ottomano il governo rimase presso il Gran-visir e il Capitan-Bassà, nè mancava d' influirvi la Sultana madre d' Achmet, donna discreta e prudente, la quale non abusò del suo grado : la madre d' Ottomano non vien nominata mai ; e fa d' uopo dire ch'essa fosse morta. Siccome poi il Gran-Visir s' incamminò di nuovo coll' esercito verso la Persia, in sua vece rimase il Kaimakan. Ma il Gran-Visir lasciò il giovine Sultano nelle mani di un Effendi ambizioso e simulatore, di nome Viner, che essendone stato in addietro il precettore, dovea compierne l'educazione. Costui continuamente impiegava col

suo alunno le impotenti parole *d' interesse della religione*, *di bene dello Stato*, *di gloria del Profeta*; e con esse destramente fomentava l'ardente carattere che incominciavasi già a manifestar nel medesimo; e come era personal nemico di Sander-bassà, agà de' Giannizzeri, per nuocere a quell' uffiziale procurò in ogni maniera di creare nel cuor di Ottomano una grande avversione a quella milizia, dicendogli che come essa lo avea collocato sul trono, era anche capace di cacciarnelo, e che d'altronde rendeasi sommamente pericolosa a chi ardisse attaccarne gl' interessi, od anche solamente non secondarne i capricci. Poi perchè il Principe potesse più facilmente sottrarsi all' autorità di quelli che governavano in suo nome, nè ancora l' ammettevano a conoscer gli affari, principiò a consigliarlo d' andar travestito per Costantinopoli onde studiare i costumi del popolo, impararne i bisogni, e vedere come i Ministri abusavano del loro potere. La curiosità, e l' inclinazione di prender parte alle cose fecero presto contrarre al giovine Sultano l'abitudine di correre per le moschee, per le piazze, pei caffè, pei mer-

cati, e mettersi a parlare coll' uno e coll' altro che gli paresse atto ad istruirlo. Ma non era ancora in età da formar giudizio esatto degli uomini. Quello che da queste pratiche più di tutto raccolse fu lo scandalo presentatogli da Turchi e Giannizzeri bevitori di vino: onde pieno de' severi principj inculcatigli da Viner, tanto per lo zelo della religione scaldossi, che incontrati ubbriachi far rissa, più d'una volta manifestossi pel Sultano, e fece sul fatto uccidere i delinquenti, poichè avea sempre a' fianchi il Bostandgi-bassì. Ma come i più de' colti di tale maniera erano Giannizzeri, avvenne che il corpo di questi incominciò ad odiar lui come egli odiava quel corpo.

Mentre Ottomano con tali atti di rigore manifestava un potere, di cui l' età sua inesperta e mal condotta, non gli permetteva di usare colla opportuna discretezza e con utilità, il Gran-Visir riparava le perdite che dianzi l' Impero turco avea sofferte da parte de' Persiani; e riportate avendo alcune decisive vittorie, avea potuto ricuperare le provincie in addietro possedute dai Sultani. Ma ritornato a Costantinopoli, sia per le fati-

che sostenute, sia per l'avanzata età, venne a morte, suggerendo ad Ottomano di scegliere in luogo suo Dilaver-bassà, ch'era il kaimakan. Avea questi, che forse mirava all' eminente posto da qualche tempo, saputo rendersi benevolo Viner: e fu fatto gran-visir. Ma non ponendo fiducia nell' Agà de' Giannizzeri, che proponevasi per kaimakan, fece che il Sultano lo escludesse da quel posto; e con ciò gravemente eccitò quella milizia contro il monarca e contro se stesso.

Era Ottomano giunto ai quindici anni; e acceso di un confuso sentimento di coraggio e di gloria chiedeva a'suoi Ministri, che terminata bene la guerra di Persia, ad altra parte si rivolgessero le armi, intendendo di mettersi egli alla testa dell' esercito. Fu deliberato di andare contro i Polacchi, come quelli che fomentavano a quel tempo le rivolte di Vallacchia e di Moldavia, e sostenevano i Cosacchi del Don, che infestavano il Mar-Nero fino ad inoltrarsi pel Bosforo a saccheggiare le coste di Romelia per rappresaglia delle scorrerie che i Tartari di Crimea facevano nelle provincie confinanti

polacche ; ed aveano recentemente sconfitto un Bassà mandato a reprimerli. Impaziente di fare quella spedizione, Ottomano chiamò dall' Asia tutti i Timariotti che da poco in qua incominciavano a starsi tranquilli ; e questi comparvero colle loro genti magnificamente vestiti ed armati , quando i Giannizzeri erano coperti di abiti grossolani, e non aveano per tutt' armatura che lunghi fucili, e sciabole pesantissime. Era tutta la compiacenza di lui in quella sì splendida e pomposa cavalleria ; nè all'aspetto de' mal estimati Giannizzeri occultava il radicato suo odio. D' altrettanto il ricambiavano questi ; ed egli prima di muover l' esercito aggiunse nuova occasione di esacerbamento. Tra i fratelli ch' egli avea , il maggiore d' essi, e di un anno solamente minore di lui, Mehemet di nome , era di nobile persona e d' aria dolce, piacente ai Giannizzeri quanto era loro ingrato Ottomano ; e come quel Principe spesso usciva per gli esercizj che la gioventù usava fare nell' Ippodromo, essi e il popolo tutto acclamavanlo , pregando per la sua vita , e perchè piacesse a Dio di dar loro un Gran-Signore che a lui si

assomigliasse. Sentì Ottomano gelosia e dispetto di tal favore; e rammentando ciò che per precauzione fatto aveano i suoi Maggiori coi loro fratelli, deliberò di evitare che i Giannizzeri facessero per Mehemet quello che fatto aveano per esso lui: in conseguenza di che lo fece strozzare. Dicesi che quel Principe all'atto ch' ebbe il cordone alla gola imprecasse contro Ottomanò, e gli predicesse una morte prossima, violenta come quella a cui sì ingiustamente egli veniva condannato. Quello che è certo si è, che quantunque l'uso di far perire i fratelli dei Sultani regnanti non fosse abolito che da Achmet in poi, la morte di Mehemet empì tutti d'orrore; e che i Ministri con molta forza s'interposero perchè Ottomano non facesse morire nè lo zio Mustafà, nè i suoi altri fratelli, ch'erano ancora in bassa età. Con questi auspicj andò ad attaccare i Polacchi.

Egli avea trecentomila uomini. I Polacchi, dianzi battuti da Sander-bassà, s'erano levati in centomila comandati dal Palatino di Vilna sotto gli ordini di Ladislao, figliuolo del re Sigismondo. Accampatisi presso

Choczim, videro l'esercito turco di due terzi più numeroso di loro senza spaventarsi; e Ottomano fidato nell' antica rinomanza de' Turchi, ed incoraggiato dal numero e dalla magnificenza de' suoi, volle venire al fatto d' armi, nulla valutando lo svantaggio del terreno su cui dovea combattere, preso avendo i Polacchi giudiziosamente un' assai favorevole situazione. I battaglioni de' Giannizzeri non furono opposti ai Polacchi che quando un gran numero di Timariotti avea già perduta la vita; nè per quanto pur essi s' adoperassero coll' usato loro valore poterono richiamar la vittoria, che s' era già voltata ai nemici. Ottomano però erasi comportato con gran vivacità, correndo su tutti i punti su i quali la sua presenza poteva confortare i suoi; ma la vivacità non valse, nè valse il numero, nè il coraggio imprudente, contro il sangue freddo e l'esperienza. Egli fece suonare a raccolta piagnendo di rabbia, ed accusando i Giannizzeri d'aver perduto l' antico valore. Le altre operazioni della campagna non furono più fortunate. I Polacchi miravano a defatigare il nemico, onde ridurlo ad eque condizioni di

pace. Perciò, lasciando qua e là partite, che scorrendo intorno molestassero in ogni maniera i Turchi, tenevansi col grosso dell'esercito nel loro campo ben trincierato. Il Palatino di Vilna, che fino allora avea impedito al Sultano d'entrare in Polonia, s'ammalò, e presso a spirare raccomandò al figlio del suo re la gloria e la salute della sua patria. Ladislao scelse a succedere a quel valoroso Capitano un Lubomirski, pieno di talenti militari e di pratica, il quale perseverò a tenersi fermo in quel campo. Ottomano s'impazientò, e volle che i Giannizzeri vi dessero l'assalto: ubbidirono, tre volte si mossero, e tre volte furono respinti con perdita. Egli ordinò il quarto assalto; e dicendogli, tanto il Gran-Visir, quanto l'Agà di quella milizia, ch'egli andava a sacrificare senza prò i suoi migliori soldati, ebbe l'imprudenza di rispondere incollerito, che quando avesse perduti gli asini, avrebbe saputo trovare eccellenti cavalli da sostituire. Il quarto assalto non servì che a disanimare gli aggressori; e le imprudenti parole del Sultano a far loro giurare in secreto che si sarebbero vendicati della in-

giuria. I Polacchi, che la fame e le malattie ogni giorno più consumavano, cercarono accordo; e l'ottennero convenendosi che sarebbero ristabiliti gli antichi confini, e proibito egualmente ai Cosacchi e ai Tartari d' inquietarsi a vicenda. Quando i Turchi videro i Polacchi levare il campo pochi e rifiniti, vergognaronsi d'aver negoziato con sì debole esercito. Ma non aveano a proporzione essi medesimi fatta perdita meno grave. Tutto ciò che Ottomano riportò da quella spedizione fu il risentimento suo contro i Giannizzeri; nè minore poi era quello de' Giannizzeri contro di lui.

Non si tardò a vociferare che il Sultano voleva distruggere il corpo de' Giannizzeri, e che mandava al Cairo per levarvi infanteria in tempo che l' Impero era in piena pace. Osservossi eziandio che quando egli usciva dal Serraglio si faceva accompagnare dai Bostandgì e dai Topigì, i primi istituiti per la guardia interna, e i secondi soldati puramente d'artiglieria; e a questi soli toccavano le liberalità sue. Queste cose irritarono i Giannizzeri e gli Spaì, già di troppo malcontenti. S'aggiunse la voce che

il Sultano avea deliberato di fare il viaggio della Mecca; e di là i nemici della Corte trassero argomento di spargere intorno, non solamente che volevasi la distruzione delle due milizie fondatrici della potenza e della gloria dell' Impero, ma che si voleva anche trasportarne la sede alla Mecca, con che i consiglieri del monarca avrebbero avuta occasione di arricchirsi. Si è detto che l'orgoglio de' Sultani li teneva lungi dai legami del matrimonio, e non ricevevano nel loro letto che concubine: Ottomano, preso da una cieca passione per la figliuola di una Sultana sorella di Maometto III, la sposò non ostante le rimostranze in contrario del Muftì e di tutti i grandi officiali della Corte. Tanto fu l' universal clamore contro questo matrimonio, e contro il divisato viaggio alla Mecca, che il Muftì spontaneamente pubblicò un fetfà, con cui dichiarò quel matrimonio contrario alla dignità del trono, e che il bene dello Stato avea sempre dispensati i Sultani dal pellegrinaggio della Mecca. Questa dichiarazione del Muftì autorizzò la ribellione de' Giannizzeri, già altronde avvertiti che le truppe levate

al Cairo erano destinate alla guardia del Sultano. E gli uffiziali di quella milizia non erano per codeste cose meno sdegnati che i soldati semplici; e tutto giorno e in ogni luogo vedeansi drappelli ragionare sul modo di preservare quella truppa dalla distruzione di cui era minacciata. Il loro Agà, giurato nemico di Viner, ebbe il coraggio di dichiarare ad Ottomano che il Corpo de' Giannizzeri e quello degli Spaì erano in un fermento che potea produrre conseguenze disastrosissime se egli non si risolveva a ripudiare la sposa, e a levarsi d'attorno Consiglieri che lo aizzavano contro i più zelanti suoi servitori. Il giorno dopo essendosi radunato nella moschea di Achmet il corpo degli Ulema, v'accorsero in folla Giannizzeri e Spaì, portando il fetfà del Muftì, e domandando che gli Effendi distogliessero il Sultano dall'andare alla Mecca, e lo inducessero a ripudiare la sposa. Venti de' più venerandi degli Ulema presentaronsi ad Ottomano, e con molta unzione e forza dissero l'occorrente, concludendo che se non annuiva alle domande, la ribellione era presso a scoppiare. Non uso a sentir minacce:

Esterminerò, rispos'egli, *tutti gli Spaì e tutti i Giannizzeri; ma prima farò pestare voi in un mortajo.* Gli Effendi ritiraronsi costernati: il Gran-Visir gittossi in terra, e colle lagrime agli occhi disse: *Gran Principe! fatemi morire, ma conservate il vostro Impero, e la vostra vita, e tutti quelli che sono destinati a difendere l'uno e l'altra.* Nulla il commosse. Gli uffiziali intanto degli Spaì e dei Giannizzeri, avuto il riscontro degli Effendi, deliberarono di andare da Viner, consigliere del Monarca, e di farsi dar parola da lui che il Sultano avrebbe accondisceso alle loro istanze: diversamente avrebbero fatto in pezzi quel cattivo consigliere. Un uffiziale de' Giannizzeri chiamato Darud si mise alla testa della turba inviata per cercare di Viner; ed avendo inteso ch' egli era fuggito di casa, condusse gli ammutinati al palazzo del Gran-Visir, le cui guardie fecero fuoco sulla truppa, che non avea altre armi che il solito bastone bianco. Quel fatto costernò tutta la capitale; ed essendosi il popolo unito ai soldati, la moltitudine andò al Serraglio, domandando le teste di Viner e del Gran-Visir. Ottomano non avea

presa altra precauzione contro la turba dei sediziosi che quella di far chiudere tutte le porte interne; e nissuno rispose ai clamori. La notte, che sopravvenne, sciolse la moltitudine; ma la mattina seguente Giannizzeri e Spaì uscirono de' loro quartieri armati di tutto punto, facendosi condurre dietro i cannoni dai soldati di mare, e rinforzati da una folla di soldati d' altri corpi, e di abitanti. Entrati poi nel primo cortile del Serraglio chiesero ad alta voce le teste non solo di Viner e del Gran-Visir, ma di più quelle del Kaimakan, del Gran-Tesoriere, del Kislar-Agà, e di un Bassà, che cogli altri veniva creduto consigliere delle cose contro le quali si reclamava. Il cannone spezzò le porte: la moltitudine entrò nel terzo cortile; e nessuno mai avea risposto, nè s' era fatto vedere. Finalmente comparve il Gran-Visir accompagnato dal Bostandgìbassi e da pochi altri, sperando di calmare quella turba; ma appena aprì bocca per parlare che fu morto. Darud dispose sentinelle e guardie per tutto il circuito esterno del Serraglio, senza però inoltrarsi di più nell' interno; e la moltitudine gridava chie-

dendo le teste de' proscritti, e che il Sultano promettesse di rinunziare al viaggio della Mecca, di licenziare la nuova milizia, di ripudiare la sposa. Ottomano e tutti i membri del Divano seguitavano a tacere, quando due ore dopo che il Gran-Visir era stato ucciso una voce incognita s'alzò gridando: *Vogliamo per sultano Mustafà; ch' egli venga, e regni.* Quella voce fu a un tratto ripetuta universalmente; e sulla indicazione di qualcheduno di quelli che aveano accompagnato il Gran-Visir, s' andò verso una torricella, la cui cupola era coperta di piombo, dalla quale alle ripetute voci accennate fu sentito in suono lamentevole rispondere: *Voi mi domandate, ed io domando voi.* I Giannizzeri salirono sulla torricella, ne ruppero la cupola a colpi di scure, e trovarono nell' angolo di un' oscura prigione Mustafà giacente sopra un materasso, sfigurato, e colla sola compagnia di alcune vecchie nere, che il servivano. Egli non avea bevuto da due giorni; e domandò un poco d'acqua. Salutato sultano, tratto a basso a forza di corde, al primo respirare l'aria esterna cadde in deliquio. In quel frattempo, apertesi le

porte del Serraglio, uscirono i membri del Divano, e alzate supplichevoli le mani ai rivoltati, dissero che Ottomano cedeva a tutte le loro domande con che prima ritornassero ai loro quartieri. *Lasciate*, soggiunsero poi, *Mustafà nella sua prigione: che cosa volete farvi di quel forsennato?* Allora egli avea ricuperato i sensi; e i Capi de'Giannizzeri dissero a quegli Effendi, che bisognava riconoscere per sultano sull' istante quel Principe, e prestargli giuramento. E resistendo essi col dire Ottomano solo essere il sultano legittimo, mille sciabole s'alzarono a un tratto, che fecero mutar loro linguaggio: per lo che il Muftì, che dianzi lo avea dichiarato stupido e senza senno, fu il primo ad adorarlo; e tutti gli altri Ulema seguirono il suo esempio. Il nuovo Sultano creò gran-visir Darud; e questi il condusse alla moschea per la cerimonia della inaugurazione, avendolo fatto porre sopra una carretta, non potendo per la troppa debolezza sostenersi sul cavallo da prima datogli.

Ottomano disperato tentò di guadagnare i Giannizzeri. L' Agà di questo corpo, che

volle parlare per lui, fu trucidato: la stessa sorte toccò ad un Bassà del Divano; ed Ottomano, che dal Serraglio era venuto dietro a que' due, fu arrestato per via, e condotto ad essere spettatore della inaugurazione dello zio. Non gli giovarono nè promesse, nè umiliazioni, nè rimostranze. I Giannizzeri stettero saldi nel non volerlo più per sultano: bensì gridarono tutti d'accordo che fosse lasciato vivere. Ma Darud il giorno dopo lo fece strozzare. Così finì egli; e Darud, messo un pezzo d'orecchio di quel Monarca in una scatola, scrisse sul coperchio d'essa: *Regalo pel sublime Sultano, che il suo fedele schiavo ha servito a malgrado di lui*; e la mandò a Mustafà. Viner e tutti gli altri proscritti non iscapparono alla crudeltà del nuovo Gran-Visir, il quale tre giorni dopo in premio delle fatte cose sposò la maggiore delle sorelle del Sultano.

Ma questo sciagurato principe, deposto quattro anni innanzi per la profonda ed assoluta sua incapacità, non era diverso da quel di prima. Solamente mostrò più riguardo alla vecchia Sultana, che il consigliò a non farsi vedere nè ai cortigiani, nè ai capi

della milizia. Da ciò nacque voce che fosse continuamente in orazione, e che spesso gli apparisse il Profeta: essa intanto e il Visir dirigevano gli affari. Ma il Gran-Visir non conservò lungo tempo l'autorità. Si seppe che avea fatto morire Ottomano; e si aggiunse che avea inoltre attentato alla vita d'Amurat, di Bajazet e d'Ibrahim, fratelli d'Ottomano, e soli superstiti della famiglia imperiale. Si crede che piuttosto volesse averli in suo potere a propria garanzia. Ciò che di certo si sa, è che essi ricusarono di seguire il Capi-Agà; e alle grida di Amurat accorse alcune delle guardie del Serraglio, il Capi-Agà fu messo in pezzi. Il Gran-Visir dovette fuggire; e fu tolto dalle sue contemplazioni Mustafà perchè andasse a dichiarare che la vita de' suoi nipoti era in salvo, e che sarebbero rispettati nel Serraglio come eredi del trono. Egli calmò la nuova sommossa distribuendo ai soldati una somma di danaro.

La vecchia Sultana, rimasta sola alla testa del governo, nominò per gran-visir un vecchio eunuco bianco, chiamato Guirguin: il che fece dire in Costantinopoli, che l'im-

però era retto da due vecchie. Un governo tenuto da mani sì deboli dovea dar luogo a grandi turbolenze : ed infatti i Bassà d' Erzerum, del Diarbekir e della Soria ricusarono di mandare i tributi, e levarono truppe sotto pretesto di vendicare la morte d' Ottomano, passando d' intelligeuza colla Corte di Persia. Volle la Sultana far rientrare Darud nel Divano, creandolo capitan-bassà; e perchè quella carica era tenuta da Calil, per cacciar questo l' accusò in pieno Divano di secrete intelligenze coi Bassà ribelli. Calil, dato buon conto di sè, accusò Darud d' aver fatto ammazzare Ottomano contro l' intenzione del Gràn-Signore regnante, e dei Giannizzeri. Molto fece la Sultana con artifizj, con falsità, con danaro per salvare colui; ma infine fù strozzato. Essa avea fatto strozzare in letto l' Agà de' Giannizzeri, dimostratosi troppo animoso contro Darud; e quella morte suscitò nuovo tumulto tra i Giannizzeri, che volevano vendicato quell' Agà colla testa del visir Guirguin. Egli scappò; e in sua vece fu dato il sigillo dell' Impero a Chusain, il quale nell' agosto del 1623 radunati tutti i Capi militari, e fat-

to sentire come l'anarchia era giunta al colmo, e che era necessario scegliere un sultano a nome del quale si potesse fare andar innanzi il governo, tutti convennero doversi levar di mezzo quel fantasma di Gran-Signore e la vecchia Sultana, entrambi incapaci; ma non convennero egualmente intorno al modo di procedere. Volevano i principali officiali che le truppe proclamassero Amurat, nipote di Mustafà, com'esse erano state quelle che aveano dianzi proclamato Mustafà deponendo Ottomano. Ma gli Ulema rappresentarono come così facendo si dava troppa influenza ad una soldatesca pericolosa: essere necessario venire al divisato passo senza tumulto; e doversi convincere tutto il Divano e tutti gli Ulema della profonda incapacità di Mustafà. Fu fatta una deputazione composta del Gran-Visir, del Muftì e di alcuni Effendi, ed un'altra di parecchi Bassà: e andarono tutti a parlare al Sultano, il quale videro essere quale si asseriva. Allora i Deputati medesimi, a nome degli Ulema e delle truppe, recaronsi ad offrire il trono ad Amurat, il maggiore dei figliuoli di Achmet, che avea quindici anni,

giovinetto di bella presenza, e pieno d'intendimento superiore alla sua età, e alla vita fino allora passata in fondo ad una prigione. Il principe, avvertito già da sua madre, da prima disse non volere spogliare suo zio della dignità di cui era legittimamente investito; ma poi alle osservazioni fattegli sullo stato di mente dello zio cedette; e ito al Divano parlò con tale precisione e buon garbo, che mise tutti in buona speranza. Non però fu egli subito inaugurato. Si volle prima disporre la truppa, onde tutto non fosse rovesciato per resistenza che si opponesse. E i capi de' Giannizzeri e degli Spaì presero a persuadere i soldati della necessità di tal passo, e si mandò al vecchio Serraglio la Sultana madre di Mustafà. Tre giorni dopo le truppe recaronsi nel primo cortile del Serraglio gridando *viva Amurat IV, nostro potente sovrano*; e fatti entrare nel Divano tutti gli officiali e ministri, il Muftì ad alta voce domandò all'assemblea se volesse per Gran-Signore Amurat; ed avendo tutti con grida d'approvazione risposto, il giovine principe introdotto, e presa con dignità la parola, raccomandò al Gran-Visir e al

Muftì di far rispettare le leggi, e di ristabilire il buon ordine da troppo tempo alterato nell' Impero. Il giorno appresso fu fatta l' inaugurazione solenne; e Mustafà venne di bel nuovo condotto nel luogo d'onde era stato tratto; nè si attentò alla sua vita: molto più che tra i Turchi gl' insensati tengonsi per cosa sacra, credendosi predestinati alla gloria celeste.

CAP. XVII.

Stato dell' Impero ottomano all' avvenimento di Amurat IV. Ribellione in Asia, e guerra di Persia. Imprudente condotta del gran-visir Chusain riparata da Chasis-Alì suo successore. Severità di Amurat, e suoi rigorosi editti e fatti. La guerra di Persia è abbandonata. Ma si fa ai Drusi. Vicende del loro principe Facardino. La guerra di Persia si rinnova. Campagna di Amurat. Fa uccidere suo fratello Bajazet. Ritorna a Costantinopoli, e fa ricuperare Azoff presa dai Cosacchi. Muove un' altra volta verso la Persia. Fanatici di Natolia. Presa di Bagdad. Fa morire l' insensato Mustafà. Pace col Sofì.

Morte di Amurat. Sue grandi qualità; e suoi vizj. Aneddoto di Becri-Mustafà.

L'erario vuoto, i popoli esausti, piene di usurpatori e di ribelli le più importanti provincie dell' Impero, e la soldatesca, superba d'aver fatti e disfatti i Sultani, poco disposta omai all' ubbidienza; tale era la condizione in cui trovavansi le cose quando Amurat IV fu messo a sedere sul trono ottomano; ed egli intanto non era che un giovinetto di tre lustri, e senza nissuna esperienza. Ma questo giovinetto era dotato dalla natura di gran penetrazione e di molta forza d'animo; nè tardò molto a far vedere come la dignità di sultano poteva ricuperare l'antica sua forza tanto al di fuori quanto nell' interno dello Stato.

Il primo atto del suo governo fu quello di levar di mezzo il Bassà del Cairo convinto di molte vessazioni; e le ricchezze immense per tal maniera da lui accumulate servirono opportunamente a riparare alle angustie in che le antecedenti profusioni aveano messo il tesoro pubblico. La stessa giu-

sta e salutar misura fu usata con alcuni altri avidi governatori di provincie.

Ma eravene uno che pretendeva di coprire la ribellione col pretesto di farsi vindice della morte di Ottomano contro i Giannizzeri e gli Spaì. Diceva costui essergli apparsa l' ombra di quel Sultano, ed avergli raccomandato d' immolare al suo nome settantamila individui di quelle due milizie, promettendogli che sarebbe stato vittorioso in ogni incontro. Costui era Abaza, governatore d' Erzerum, nella sua ribellione sostenuto da altri Bassà e dalla Corte di Persia, che al vicinato della Potenza ottomana meglio avrebbe preferito un principe intermedio meno formidabile. Tutta la Natolia era sossopra: le rapine, le devastazioni, le stragi facevano di quella bella parte dell' Asia un campo d' orrore.

I Giannizzeri domandavano d'essere condotti contro sì implacabil nemico; e Chusain, gran-visir, fu mandato in Asia con grosso esercito. Ma egli andò a consumar le sue forze sotto Bagdad, lasciando dietro di sè le provincie dell' Impero che aveano bisogno di difesa. I Persiani v' erano entrati

da quattro parti diverse. Un corpo delle loro truppe avea occupato il Diarbekir e tutto il paese al di là di Bagdad, lasciato alla mercè dello straniero da Abaza. Un altro era entrato nella Palestina con alla testa il principe dei Drusi, di cui il Persiano voleva fare un soldano suo tributario. Un terzo corpo, passato l'Eufrate, tendeva verso Trebisonda; un quarto era penetrato nell' Arabia, e s'era impadronito di Medina. In questo mezzo Amurat, che dianzi avea chiamato al suo servizio Calil, degradato dall' invidioso Chusain, e lo avea fatto capitan-bassà, avea avuto la buona sorte di trovare nella persona di Chafis-Alì, bassà di Bosnia, l'uomo fatto per ristabilire gli affari più disperati. Alla partenza dalla capitale del Gran-Visir, Chafis-Alì era stato nominato kaimakan. Egli non avea stentato molto a persuadere al giovine Sultano di usare una grande economia nelle spese, e di mostrarsi spesso al popolo e ai Giannizzeri onde ispirare rispetto per la sua persona. E così fece Amurat, il quale in cambio d'intrattenersi in mezzo alle donne e agli eunuchi del Serraglio, usciva nell' Ippodromo

e nelle altre piazze di Costantinopoli alla testa degli Spaì, esercitandosi nel maneggiare la zagaglia, e nel tirar d'arco: nelle quali cose per somma destrezza era riuscito sì valente, che rimaneva sempre vincitore dei premj da lui medesimo proposti. Mostravansi, non è gran tempo in Costantinopoli due colonne distanti millecinquecento cubiti l'una dall' altra, al di là delle quali giungevano le freccie tirate da Amurat. Tanta forza e tanta sveltezza in questi esercizj, immagine della guerra, ammirate da que' soldati, che vedevano il loro Sultano più valente d'essi medesimi, li accostumarono al giogo e alla voce di un padrone degno di loro. Intanto giunsero cattive nuove dall' Asia. L'esercito turco erasi ridotto a un terzo; il Gran-Visir avea dovuto abbandonare l'assedio di Bagdad. Le truppe ottomane erano state sconfitte nella Palestina; e Abaza s'era impadronito di parecchie città dell' Asia Minore. Chusain fu richiamato; e le enormi ricchezze che in mezzo alle disgrazie pubbliche avea messe insieme non bastarono a salvargli la vita: bensì furono un gran conforto pei nuovi sforzi che occorrevano. Chafis-Alì fu fatto gran-visir in vece sua.

Era sua idea di guadagnare Abaza, e del più pericoloso de' rivoltati farne pel Sultano un appoggio. Avendo nel frattempo il re di Persia offerta la pace a condizione che rimanesse a suo figlio Bagdad e tutto il paese fino a Bassora, mentre Chafis-Alì non voleva accettare sì indegno accordo, approfittò della negoziazione per distaccare il Bassà di Erzerum da quel potente monarca. Colla franchezza sua e la sua destrezza riuscì egregiamente nell'intento. Abaza accettò il governo della Bosnia; il Bassà d'Aleppo suo alleato ebbe quello di Borsa; fu data amnistia al principe dei Drusi: e di questa maniera Chafis-Alì ebbe la gloria di far cessare le turbolenze dell'Asia, e di conservare al Gran-Signore nella persona di Abaza un generale tanto più formidabile pe' nemici a cui si volesse opporre, quanto che non era stato giammai vinto.

Essendo morto in que'giorni il re di Persia, che era il famoso Schah-Abas, pel lungo suo regno e per le grandi sue imprese sopra molti monarchi dell' Oriente a giusta ragione memorabile, Amurat e Chafis-Alì sperarono che tale avvenimento potesse ren-

dere facile il riacquistare i paesi ottomani che quel re avea occupati. Ma il Gran-Visir dissuase il giovine Sultano dal comandare in persona nella guerra, non per altro se non perchè temeva di compromettere la dignità se l'esercito avesse dovuto per qualche caso retrocedere. Volle sè medesimo solamente esposto a tal pericolo. Partì adunque per Mussul, ov' era l'esercito di centosessantamila uomini. Ivi aspettava un rinforzo di Giorgiani, popolo che sta in mezzo agli Ottomani e ai Persiani, e che secondo i suoi interessi s' accostava or più agli uni, or più agli altri, e che sovente serviva più quelli contro i quali combatteva. Giunse infatti Morok, signor giorgiano, con tributo e con uomini, onde additare a Chafis-Alì i passi opportuni, come gran conoscitore di que' remoti paesi. Ma il Gran-Visir non tardò molto ad accorgersi che Morok era d' accordo coi Persiani; e non ebbe altro riparo che quello di far balzare la testa di quel traditore e de' suoi complici. Indi incominciò le operazioni della campagna.

Amurat intanto, acquistatosi il rispetto generale, volle conservarselo spiegando libera-

mente ed al più alto segno il natural suo carattere di principe severo, sdegnoso di seguire la massima tenuta dai despoti orientali, i quali fanno dai loro ministri esercitare ogni odioso atto di rigore, e riservano a sè quelli di clemenza e di grazia. In una sommossa, ne' principj del suo regno suscitata, i Giannizzeri e gli Spaì aveano domandata la testa del Kaimakan di quel tempo, non d' altro colpevole che di non volere che il tesoro pubblico fosse dilapidato; ed avendo il Sultano presa la mezza misura di degradare il ministro, e di dargli asilo nel Serraglio, non avendo avuto coraggio di resistere risolutamente alla ingiusta e temeraria domanda, la truppa sollevata avea di notte sorpresa la sua vittima, e l'avea immolata. Quel fatto, che Amurat fu allora obbligato a dissimulare, il condusse facilmente ad adottare, senza di poi dimenticarla giammai, la massima, che la vendetta può differirsi, ma che non mai invecchia. Quindi quando vide che i primi germi del rispetto verso di sè pullulavano in tutti gli animi, fece arrestare segretamente i più sediziosi d' allora, i quali credevano dimen-

ticati i loro eccessi. Le teste così di molti Capi di Giannizzeri e Spaì caddero; nè risparmiò più soldati che uffiziali, affinchè il terrore colpisse la moltitudine, solita a credere che i fulmini dei principi, come quelli del cielo, non cadono che sulle cime più eminenti. Egli volle così estinguere nel sangue il fuoco delle sedizioni. I primi esperimenti gli diedero animo ad altri che sarebbero paruti ad ognuno sommamente pericolosi. Avendo egli saputo che il corpo degli Ulema si radunava frequentemente, e compassionando il principe Bajazet suo fratello, biasimava l'eccessivo rigore con cui egli il teneva chiuso in un appartamento del Serraglio, giacchè per le belle sue qualità generalmente amato, quel giovine principe gli era diventato sospetto, egli proscrisse il Muftì, che non avea poco contribuito a farlo gridare Sultano; e a dispetto dell'opinione di tutti i Mussulmani, che ne riguardano la testa come sacra, lo fece strozzare in secreto insieme con molti de' principali uomini di legge. Un tal fatto era nuovo negli annali de' Turchi; e mentre il popolo n'era dolentissimo, egli nello stesso giorno

in cui la nuova di tal morte si sparse, si fece vedere nell' Ippodromo a' suoi consueti esercizj.

Per impedire poi in Costantinopoli le raunanze d' ogni altra specie, ed evitare i principj di sedizione, togliendo i mezzi al popolo di discorsi e di conventicole, e nello stesso tempo volendo allontanarlo dal corrompersi con mettere tra i suoi bisogni godimenti troppo voluttuosi, proibì sotto pene gravissime l' uso dell' oppio e del tabacco, con che venne a sopprimere le botteghe, che a migliaja erano nella città, ove il tabacco fumavasi, e beveansi acque concie, in molte delle quali mesceasi l'oppio. In ogni altra bottega poi, qualunque fosse, non permise che potessero trovarsi insieme persone oltre il numero di tre. Parimente ordinò che ad una cert' ora determinata ognuno fosse ritirato in casa propria, e che d' indi in poi non apparisse al di fuori nè fuoco, nè lume. Ubbidivasi a stento; ma correvano per le strade pattuglie di Bostandgì, e spesse volte vi si metteva alla testa egli medesimo, e facevasi fuoco se nzamisericordia addosso a chiunque s' incontrasse. Avea egli tanta

avversione al tabacco, che trattò con assai male parole sua madre stessa, per la quale pur avea nel rimanente un gran rispetto veggendo che ne usava in polvere; e per la stessa ragione cacciò dal Serraglio una Odalisca che gli era carissima. Più severo poi fu per l'oppio: che al primo medico di Corte, accusato d'usarne, poichè gliene trovò indosso un pezzo che quello sciagurato diceva non essere che una confezione medicinale, gliel fece ingoiar tutto; indi l' obbligò a far seco tre partite di scacchi: onde non avendo il medico potuto temperare per alcun mezzo la forza della droga, dentro lo stesso giorno morì.

Intanto Chafis-Alì avea fatto contro i Persiani due campagne con buoni e cattivi successi. Da prima in più incontri i Turchi erano giunti a sconfiggere la brava cavalleria persiana; ma poi Zaid-Mirza, nuovo re di Persia, devastando il suo paese, avea aggiunti nuovi ostacoli a quelli che già la natura opponeva perchè i Turchi non andassero avanti. Laonde il Gran-Visir, avendo dovuto trarsi indietro, andò a mettere l'assedio a Bagdad. Ma durante quest'assedio,

vecchio e defatigato, fu preso da malattia foriera di morte. Egli scrisse ad Amurat esser meglio consolidare la sua potenza nell' interno de' suoi Stati, che cercar di vincere nemici troppo lontani; e che una pace allora fatta co' Persiani potrebbe porlo nel caso di far poi una guerra gloriosa. Amurat seguì i consigli di quel savio ministro, e abbandonò al Persiano tutte le antecedenti conquiste. Così le truppe ottomane partirono da Bagdad.

Per successore a Chafis-Alì il Sultano scelse il bassà Regeb, suo cognato, il quale per secondare le prevenzioni di Amurat cominciò a dipingergli Facardino, principe dei Drusi, per un nemico dell'islamismo e della monarchia ottomana, favoreggiatore de'Cristiani, coi quali pretendeva, siccome altrove abbiam detto, aver comune l' origine, e seminatore di discordie tra i Bassà di Damasco, di Gaza e di Tripoli. Il Gran-Visir finiva con dire, che quel Principe superbamente tendeva ad impadronirsi di Terra-Santa. Fu dunque ordinato al Bassà di Damasco di raccoglier truppe onde andare addosso a Facardino: il quale di ciò accortosi mise in-

sieme ventimila uomini, per la maggior parte cristiani, che gli promisero di morire in difesa del suo principato; e gli mantennero la parola. Alla testa di que'ventimila uomini Facardino pose Alì, suo primogenito, mandandolo ad occupare le gole de' monti per le quali conveniva che i nemici passassero volendo entrare nel suo paese; ed egli andò a ritirarsi in Baruti. I Drusi aveano contro un esercito sei volte più numeroso di loro; e per diciotto mesi tennero fronte a tanto esercito. Ma resistendo, e vincendo ancora, perdevano gente; nè potevano rinforzarsi con leve proporzionate alle perdite. Il Bassà di Damasco infine entrò nelle terre di Facardino: prese Safeta, Balbek, Acri; e in un'ultima battaglia, che si diede, mortovi Alì, perirono quasi tutti i suoi valorosi soldati, non essendone rimasti in vita che dugento. Facardino, vedendo perduto tutto, andò a nascondersi nelle caverne del Libano; e di là scrisse al Sultano chiedendo di andare a discolparsi a Costantinopoli, poichè protestava di non aver mancato mai a quanto come feudatario dovea al Gran-Signore. Il Bassà di Damasco voleva averlo

nelle mani, ed avea messa taglia sulla sua testa; ma nissuno del suo popolo fu sì vile da tradirlo; ed Amurat, che sapea come quel principe avea sepolti de' tesori, mandò ai Drusi un altro Bassà per annunciar loro, ch' egli dichiarava sacra la testa di Facardino quanto la sua, proibendo a tutti di attentare a' giorni di lui. Per la qual cosa animato quel Principe uscì dal suo nascondiglio, raccolse i tesori che avea, e con quattrocento cavalieri ben armati e riccamente vestiti, e con quattordici cammelli carichi delle sue ricchezze prese la strada di Costantinopoli. Egli attraversò gli Stati d'Amurat, non come un nemico abbattuto che va a domandar grazia, ma come un ricco feudatario mosso a rendere omaggio al suo alto Signore; ed Amurat, preso dalla fama di quell' uomo, ed impaziente di conoscerlo dappresso, andò sotto l' abito e coll'accompagnamento di un bassà ad incontrarlo a due giornate di viaggio da Scutari, abboccandosi con lui, ed invitandolo a dirgli come avesse perduto lo Stato, promettendogli i suoi buoni officj presso il Sultano. L'accorto principe, che nel finto Bassà conobbe celarsi Amu-

rat, con bel discorso parlò della sua divozione alla Casa ottomana, della invidia dei suoi nemici, che l'aveano punito solo perchè avea avuto ardimento di rendere felici i Drusi, quando i popoli vicini gemeano oppressi dai Bassà e dai subalterni; della necessità di proteggere il commercio de'Franchi, e perciò di favorire almeno indirettamente la religione cristiana; così che dalle giuste considerazioni di lui colpito Amurat, quando Facardino fu giunto a Costantinopoli, lo accolse graziosamente, a già avea destinato di mandarlo a Sidone insieme col piccol figlio che gli rimaneva, onde proseguisse a governare i suoi Drusi, e a far fiorire colà il commercio coi mezzi fino allora praticati. Ma la Sultana madre, e il Muftì, e il Gran-Visir s'alzarono contro un tal disegno; e querelando Facardino d'essere stato prima maomettano, poi d'avere abbracciata la religione di Cristo, formalmente l'accusarono in Divano, e il Muftì, mentre egli volea giustificarsi, gli serrò la bocca, e pronunciò un fetfà, per cui ogni apostata veniva dichiarato reo di morte; e tanto fu l'impeto de'macchinatori, che Amurat te-

mendo di esporre se stesso a gran pericolo, poichè non valse a calmare gli spiriti con quanto egli seppe in opposto dire, autenticò quel fetfà con suo decreto; e Facardino fu strozzato, e suo figlio messo tra gl' Icoglani.

Non fu in conseguenza della parte che Regeb prese nella ruina di Facardino che poco dopo egli perdette e dignità e vita; ma pure toccò anche a lui sì trista sorte, non ostante che la moglie e la suocera il proteggessero. Imperciocchè fu accusato d'aver contribuito a varie rivolte suscitatesi tanto in Asia quanto in Europa; e d'aver così operato per farsi un merito presso il Sultano reprimendole. Al contrario salì in gran riputazione Abaza, che detto abbiamo essere stato mandato bassà in Bosnia: poichè di là egli avea assai bene condotta la guerra contro i Polacchi, e sostenuta la dignità del Sultano in Transilvania, ove Ragotzki era succeduto a Betlem-Gabor.

Amurat allora avea ventiquattro anni: egli era giunto a rendere formidabile la sua potenza al di fuori, e l'autorità sua al di dentro; e per mantenersi sommessa la soldatesca, che tanto dianzi avea ardito contro i

Sultani, pensò di mostrarsi degno di comandarla; e deliberò di andare in persona contro i Persiani. Un' austera economia, e frequenti confiscazioni fatte de' beni di governatori infedeli, aveano opportunamente provveduto all' erario. Guidò adunque egli medesimo il suo esercito, esposto a tutte le fatiche e ai disagi di un soldato, ed investigando dappertutto con occhio da padrone lo stato delle provincie attraversate. Trovato concussore il Bassà d' Erzerum, lo fece strozzare; e vedute le due Armenie spopolate, nè potendo mandare ad effetto il divisamento da prima concepito di trarvi tutte le famiglie che n'erano uscite, vi formò de' timari, che diede ai soldati più poveri, i quali impegnaronsi di coltivarli. Mille altre cose di giustizia e di buon governo fece, che gli storici turchi giustamente hanno celebrate.

La prima operazione militare fu la presa di Revan, piazza che, devastato il paese all' intorno, il re di Persia avea ben presidiata, ritirandosi al di là dei deserti. Egli l'ebbe in tre settimane d'assedio. Ma l'allegrezza che quella conquista, annunziata a Co-

stantinopoli, avea eccitata ne' varj ordini di persone, fu soppressa essendosi nel tempo stesso inteso che chi avea recata colà quella nuova v' avea recato ancora l' ordine di far morire Bajazet, il maggiore de' due fratelli rimasti al Sultano. Pare che Amurat, da lungo tempo geloso del favor generale che il popolo dava a Bajazet, onde, siccome abbiam detto, lo faceva custodire strettamente nel Serraglio, non più permettendo come innanzi che si facesse vedere in pubblico, nuovi sospetti avesse concepiti nella circostanza dell' assenza sua dalla capitale. Ma quella morte, odiosa appunto per le virtù che attribuivansi a quel principe, diveniva odiosissima nel rispetto dell' interesse generale dell' Impero, perciocchè della stirpe regnante non rimaneva che Ibrahim, riputato indegno di regnare: essendo morti tutti i figli che Amurat avea avuti dalle sue varie donne.

Dopo la presa di Revan Amurat ritornò a Costantinopoli insieme col gran-visir Mehemet, succeduto a Regeb; e lasciò l'esercito ad un bassà membro del Divano, Jambolat di nome. Codesto suo sollecito ritorno

fu cagionato forse dal timore di turbolenze temute per la morte di Bajazet, o per alcune novità seguite dalla parte del Mar-Nero, ove un' orda di Cosacchi cacciati di Polonia avea sorpresa la città d' Azoff, centro del commercio orientale per quelle parti, e ricchissimo deposito di preziose merci, che i Cosacchi saccheggiarono, pretendendo poscia di tenere in poter loro quella città, sostenuti dai Polacchi e dai Russi, i quali aveano interesse a vederla come una barriera posta tra loro e i Turchi. Amurat provvide presto a quella parte. Ma ebbe il dolore di udire che nel rigido inverno scorso i Persiani aveano ripresa Revan; e mentre radunava nuove truppe da mandare al grande esercito, infieriva una crudelissima peste nelle provincie sì d' Europa che d' Asia, onde la più parte delle nuove leve periva. Il Gran-Visir fece dunque immensi sforzi per mettere insieme sessantamila uomini, coi quali potè corroborare in Erzerum l' esercito, che trovò in sommo disordine per la incapacità e l' avidità di Jambolat. Egli fece strozzare questo Bassà; poi vedendo che se avesse dato mano alle operazioni del-

la campagna, la peste, che le truppe condotte da lui aveano recata in que'paesi, avrebbe distrutto maggior numero d'uomini che il ferro nemico, non ostante i replicati ordini del Sultano egli tenne l'esercito nelle pianure d'Erzerum, cercando di ristorarle con buoni alimenti e col riposo. Continuava il sultano impazientissimo a scrivere lettere sopra lettere perchè si entrasse in campagna; e finalmente essendogli giunta nuova che i Persiani assediavano Van su i confini del Diarbekir, e che il Gran-Visir non vi mandava soccorsi, dicendo che la piazza era inaccessibile, spedì un corriere all'Agà de' Giannizzeri con ordine ostensibile a tutti, che toglieva al Gran-Visir il comando, lo dava all'Agà; e con altro secreto a questo di togliere il Gran-Visir di mezzo. Fatto è però che questi, presago di ciò che poteva avvenire, avea chiuse le strade, onde nissun corriere di Costantinopoli potesse giungere al campo senza sua saputa; ed avendo avuto in mano i due ordini, senza far motto d'essi, radunati tutti gli uffiziali dell'esercito, volgendo la parola all'Agà, gli domandò se fosse stato possibile fare altramente

da quanto avea fatto egli nella circostanza de' mali cagionati dalla peste. Rispose l'Agà essersi il Gran-Visir diportato con somma sapienza, essendo stato impossibile, nelle circostanze in cui era, tentare alcuna spedizione; nè il Gran-Signore poter fare a meno di approvare una tale condotta. E ciò essendosi da tutta l'assemblea anche confermato, Mehemet domandò che quella dichiarazione si mettesse in iscritto per mandarla al Sultano, presso cui, disse, noi abbiamo nemici più formidabili de' Persiani. E la dichiarazione fu scritta, e da tutti firmata; e d'essa egli incaricò il messo medesimo che avea recati i due accennati ordini, aggiungendo la grata nuova che l'assedio di Van era stato abbandonato. Amurat dovette piegarsi alla voce dell'esercito, e scrisse lettera di piena soddisfazione al Gran-Visir; ma gli domandò che rimettesse il sigillo dell'Impero, poichè per la età sua il carico diventava troppo grave; e l'invitava poi ad andare a Costantinopoli promettendogli tutto il riguardo dovuto a' suoi lunghi servigi. Ma quando egli giunse a Corte, non gli giovarono le cose che disse giustificando la sua

condotta; e non fu poco che salvasse la vita pagando una grossa ammenda.

Incominciava allora Amurat a riaversi dalla gotta, che per molti mesi l'avea travagliato; e come nel frattempo avea radunato a Scutari un nuovo esercito di centocinquantamila uomini, si mise sul punto di muovere verso Bagdad, ch'egli voleva ricuperare ad ogni costo. Per le disposizioni già date chiamando da tutte le parti i Timariotti dell'impero, quell'esercito avrebbe dovuto per istrada duplicarsi: ma nelle montagne della Natolia erasi alzato un Santone predicando in nome di Dio, di cui si diceva profeta, che si prendessero bensì le armi contro i Persiani, ma però che si risparmiasse ai seguaci d'Alì la vita, perchè diceva di volerli riunire egli ai Credenti col dono della parola e de' miracoli. Il fanatismo di colui avea volte a sè grosse truppe di popolani, e diveniva pericoloso alla impresa d'Amurat, poichè molte delle sue genti disertavano da lui per unirsi al Santone; e contrariavasi inoltre nella spedizione, arrestandosi da que' fanatici i convogli col dire, che non voleansi nudrire gli uc-

cisori de' loro fratelli, così chiamando egli-no i Persiani, che riguardavano già come convertiti. Il Sultano mandò contro coloro alcuni corpi di soldatesche, che furono sbaragliati; poi avendo spedita una parte dell'esercito, il Santone non trovando più scampo andò volontario accompagnato da molti suoi partigiani a presentarsi ad Amurat, persuadendosi d'indurlo a convenire nella folle sua idea; e per fare più colpo, egli e i suoi si misero al collo un laccio, con ciò volendo dimostrare che mettevano nelle mani di lui la loro vita: tanto erano sicuri della santissima impresa a cui si erano accinti. Ma Amurat dopo avere pazientemente ascoltata una lunga diceria del Santone, giunto che fu costui a parlare del perchè avesse quel laccio al collo, egli lo prese in parola; ed ordinò che e a lui, e a tutti i suoi, fosse stretto. Così liberatosi da quella non mediocre distrazione, proseguì poi il viaggio. Quel viaggio fino all' Eufrate fu una specie di trionfo. Da ogni parte principi e popoli accorsero a rinforzarlo: intanto che il re di Persia, non avendo che centoventimila uomini, trentamila ne fece entrare in Bagdad, e condusse gli altri contro il Mogol, che avea pro-

messo ad Amurat una diversione potente. Egli rigettò i rinforzi offertigli, non facendo conto di gente di fede incerta, e indisciplinata ; e tenne con molta diligenza i trecentomila dei suoi, i quali ridusse in aperta campagna coi severissimi gastighi, che adoperò, ubbidienti e ritenuti più che fossero ne'quartieri di Costantinopoli. Il nuovo gran-visir Bayraim era morto di dissenteria al campo di Musul, e chiamò a quella carica Macmout, agà de'Giannizzeri. Indi intraprese l'assedio di Bagdad. È Bagdad grande e forte città situata in una fertile pianura sulle sponde del Tigri, in addietro residenza magnificentissima de'Califfi; poi dopo il rovesciamento di loro potenza caduta in ruina, indi rialzata, ma in assai minore fortuna. Al tempo però in cui Amurat l'assediò era in assai miglior condizione di quella che a noi viene accennata dai viaggiatori recenti. Gli scrittori turchi dicono ch'essa avea di presidio ottantamila uomini : forse vogliono essi dire che tanti in essa erano atti alle armi. Macmout la investì il giorno 19 d'ottobre del 1638 con centocinquantamila uomini; alcuni giorni dopo arrivò al campo il

Sultano, il quale incominciò l' assedio, ordinando preghiere pubbliche, e celebrando il sacrificio, che i Turchi chiamano il *corbano*, di dugento montoni, distribuiti ai soldati più poveri. Di poi in abito di Giannizzero egli si mise al lavoro della zappa per aprir le trincee, e diede fuoco al primo cannone che si tirò. Fu la città attaccata da tre bande con molto impeto: nè mai venne interrotto il fuoco dacchè cominciò; e mentre i lavori avanzavansi, e con mille industrie si potè giungere a colmare il profondo fosso che la cingeva, frequentissime sortite, che gli assediati facevano, davan luogo a combattimenti ch'erano vere battaglie pel grosso numero delle truppe che da entrambe le parti venivano a fronte. Ne' quali, come per lo più trovavasi in persona Amurat, di uno specialmente è memoria, in cui s' avanzò contro un Persiano di statura e di forza prodigiosa, presentatosi a sfidare i Turchi; e con esso combattè petto a petto, e il fece cadere a' suoi piedi con un colpo di scimitarra. Il profondo fosso era colmato, e sei grosse torri rovesciate aprivano larga la breccia, gli assedianti e gli assediati erano ridotti

a non fare più uso che della scimitarra e del pugnale. Amurat volea condurre egli medesimo i suoi soldati all'assalto: se non che i suoi uffiziali il ritennero; e intanto, calmo ed intrepido quanto era severo ed attivo, teneasi continuamente in mezzo a tutti gli assalti: esortava, animava, prometteva, minacciava, e specialmente faceva con fresca gente sostenere gli stanchi; e spesso a colpi di scimitarra obbligava a retrocedere chi dai luoghi della zuffa si ritirava non coperto del suo, o del sangue de' nemici. Uno di que' terribili assalti durò tre giorni e tre notti continue con un furore senza esempio; e fu in quella occasione che restò morto il gran-visir Macmout. Nel quarantesimo giorno dell' assedio Becrì-Mustafà, fatto granvisir in luogo del morto, e che in ogn'incontro colla estrema sua bravura faceva dimenticare la crapula di cui era stato maestro al Sultano, montò il primo sulla breccia in mezzo a un furioso conflitto incominciato alla punta del dì; e veduti rovesciati tutti i valorosi che avea d'intorno, preferendo la morte alla vergogna, diede mano ad uno stendardo, e giunse a pian-

tarlo in cima del muro due ore prima del cader del sole. A quel segnale i Turchi rianimati precipitaronsi colà in folla: e i Persiani già defatigati, stretti sì da vicino, ed oppressi dal numero, domandarono di capitolare. Amurat accordò loro la vita, e libertà, e sicurezza de' loro beni agli abitanti. Ma fosse sdegno per la resistenza che intendevano fare quelli che presidiavano in grosso numero il castello, fosse diffidenza di quelli che s' erano arresi, o più probabilmente timore del malcontento dell' esercito vittorioso se si fosse veduto negare il bottino di città sì ricca, e che avea costato tante fatiche e tanto sangue, i Giannizzeri entrando dentro col furor medesimo che messo aveano nell' assalto, fecero un orrendo macello sopra soldati ed abitanti confusamente; nè degli stessi Persiani, che in numero di ventimila e più presidiavano il castello, e che cercarono di fuggire lungo il Tigri per la più prossima porta, uno solo fu salvo. Il saccheggiamento poi durò tre giorni; e di tanto popolo che Bagdad conteneva non salvaronsi tra donne, vecchi e fanciulli, che quindicimila persone.

Ma dopo sì bella e grande conquista, veggendo l'esercito suo diminuito più di un terzo, piuttosto che avventurare altre imprese, per la natura de' luoghi troppo pericolose, Amurat preferì la pace, a cui il re di Persia non poteva non inclinare, colpito dalla perdita e di sì importante città e di tanto numero di valorosissimi combattenti. Amurat lasciò il Gran-Visir per appianare l'accordo, e voltossi trionfante verso Costantinopoli, ove l'ingresso suo, e dell'esercito, che per la prima volta ritornava da una spedizione contro la Persia carico di danaro due volte maggiore di quello che s'era tolto dal tesoro per quella impresa, fu spettacolo nuovo e memorando. Prima del suo arrivo alla capitale, non si sa bene il perchè, avea mandato a toglier di mezzo l'insensato Mustafà. Poco dopo un ambasciatore persiano venne a conchiuder la pace, per la quale Bagdad fu abbandonata ai Turchi. Ma Amurat non sopravvisse molto alla gloria di questa conquista: egli morì il dì primo di marzo del 1640, in età di trentun anno, e dopo diciassette di regno.

Nell'impeto del dolore onde fu preso per

la morte di un figlio che non era vissuto che pochi mesi, e che forse egli temeva di non poter rimpiazzare, come di fatto seguì, eragli uscita di bocca l'espressione odiosa che voleva estinta seco lui tutta la stirpe ottomana giacchè non poteva perpetuarla. La memoria di ciò, congiunta alla considerazione della morte data al fratello Bajazet, e a quella del fiero carattere di lui, rendettero la Sultana madre guardinga a tener lontano dalla sua presenza Ibrahim, che Amurat negli ultimi momenti di vita parecchie volte domandò di vedere, dicendo avere a dargli qualche avvertimento sul modo di governare. Nè, se sua madre potè sospettar tanto dell' acerbo animo di lui, possiamo noi certamente assolverlo, intorno a tale intenzione, dicendola calunniosa. Ma nel mentre che veggiamo in questo Sultano sì fiera severità, che facilmente si confonde col carattere di un uomo sanguinario, non possiamo dissimulare tale qualità sua essere stata congiunta con eminentissime virtù. La natura l'avea dotato di talenti preziosi, di un discernimento sicuro, e di una grande attività. Convinto della necessità di governare da

stantinopoli?—*Di ciò non t' inquietare*, l' altro risponde. *Farò anzi qualche cosa di più: comprerò anche il figlio della schiava, che sei tu.* E così detto si giacque ancora, e si addormentò. Amurat lo fece levar di lì, e trasportar nel Serraglio. Dissipatisi i fumi del vino dopo alcune ore, Becri rimase attonito veggendosi in un appartamento riccamente ammobiliato.—*Sogno io? o sono nel paradiso del Profeta?* Così domandò a chi gli stava d' intorno; e gli fu risposto essere nel Serraglio, ed aver fatto col Sultano il tale accordo. Preso allora da paura, finse di sentirsi male, e chiese vino per ristorarsi; e quando Amurat lo fece chiamare, e gl' intimò di pagare i molti milioni per prezzo della città: *Signore altissimo!* disse colui in tuon lieto, mettendo fuori il fiasco di vino, che avea nascosto sotto il vestito: *ecco quello che poteva ieri comprare Costantinopoli. Credi a me: se tu avessi un simil tesoro, lo troveresti degno d' essere preferito all' impero dell' universo.*—E *come ciò?* disse Amurat.—E l' altro: *Bevendo di questo liquor celeste.* Amurat si lasciò persuadere; e bevette a lunghi trátti. Immantinente nuove idee, nuove forze, progetti gran-

diosi, e tal lieto stato, che non avea conosciuto giammai. Poi si addormentò; ma svegliatosi si sentì grave il capo e doglioso. Pieno di collera chiamò a sè Mustafà.—*Ecco*, disse costui, *il rimedio al tuo male*; e gli porse una gran tazza di vino. Amurat bevè: il mal di capo cessò; ritornò il buon umore. D' allora in poi Becri-Mustafà fu il suo favorito, nè inferiore all'eminenti cariche che Amurat gli affidò.

Nemico del tabacco e dell' oppio, siccome abbiam notato, e persecutor severo di chi usava dell'uno, o dell' altro, fu sì indulgente pel vino, tuttochè dai Mussulmani Sunniti riguardato per proibito rigorosamente da Maometto, che non ostante le rimostranze del Muftì, ne permise pubblicamente l'uso. Da ciò alcuni scrittori turchi presero occasione di dire non aver egli avuta religione: aggiungendo essi a confermazione di quest'accusa, che disprezzava i Dervisci, e non digiunava nel Ramadan, che è la quaresima de' Turchi. Non negano eglino però che non cacciasse de'suoi Stati i Gesuiti perchè aveano sparsi scritti contro l' Alcorano. Forse non bastò per essi quell'atto moderato: troppo

se stèsso, e di veder tutto co' proprj occhi, mescevasi al popolo per conoscere gli uomini, e dava accesso al trono a tutti quelli che poteano avere giusto motivo di parlargli: fattosi esempio intanto a' soldati della fatica nel campo e nelle marcie, e a'suoi ministri di un'applicazione continua. Mentre poi si valse del terrore per isfuggire la sorte incontrata dai due suoi predecessori, questo stesso terrore fu utilissimo a' suoi popoli, perciocchè per esso ricondusse tutti i depositarj dell' autorità ai loro doveri, e liberò i suoi popoli dall' oppressione sotto cui gemevano. Così il rigore usato da lui con chiunque abusasse del potere, e gli esempi di gastigo che diede, ritornarono in benefizio manifesto della cosa pubblica. Fu buon ordine nelle città; fu disciplina negli eserciti; fu rettitudine nell' amministrazione della giustizia, ed economia nelle spese. L' impero ottomano era tutto scomposto all' esaltamento suo; ed egli morendo lo lasciò fiorente più che fosse stato mai. Quindi i suoi vizj nel quadro luminoso che offre il complesso delle memorande cose da lui operate, non diventano che tenui macchie, se non forse, più vera-

mente, pure ombre di risalto: giacchè troppo di raro accade che gli uomini più grandi sieno esenti da imperfezioni talora gravissime.

Amurat prese passione pel vino, e si abbandonò assai spesso alla ubbriachezza; ma egli ebbe la saggia avvertenza di comandare al suo Kaimakan di non eseguire gli ordini che desse dopo aver bevuto. Non disdice alla storia narrare come nascesse in lui sì bassa e pericolosa abitudine, alla quale però non è rimasta memoria che fosse attribuito alcun suo eccesso. Un giorno andando travestito, siccome usava fare spesso, per Costantinopoli, si avvenne in un uomo sdraiato sul fango, creduto da lui insensato, e dettogli da chi lo accompagnava ubbriaco. Quell'uomo sull'istante balza in piedi, e comanda al Sultano di scansarsi. *Come ardisci tu*, gli dice egli, *di comandare che ti dia la strada io che sono il sultano Amurat*?— *Ed io*, risponde l'altro, *sono Becri-Mustafà*; *e se vuoi vendermi la tua città, sarò sultano anch' io come tu sei, e tu sarai Becri-Mustafà* (Mustafà l'ubbriaco).—*Ma dove*, ripiglia Amurat, *troverai tu il danaro per comprare Co-*

spesso ne'tempi d' ignoranza il fanatismo accoppiandosi alla crudeltà. Ma quell'atto suo potè essere suggerito come da prudenza politica anche da spirito religioso. E di lui bastino le cose dette fin qui.

Cap. XVIII.

Carattere d' Ibrahim, successore di Amurat IV. Suo furore insensato pei piaceri, e sua strana passione, per cui cade in odio a sua madre. Spedizione di Azoff. Grande ascendente di Mustafà gran-visir, e rivalità sua con Kiosem, sultana madre. Mustafà per raggiri di Kiosem è strozzato. Singolare avvenimento per cui Ibrahim fa assaltar Candia. Alto animo di Jusef, capitan-bassà, e genero d' Ibrahim, che il Sultano fa mettere a morte. Il solo gran-visir Mehemet impedisce una sommossa, che la strana barbarie di questo fatto era per eccitarè. Violenza che Ibrahim usa alla figlia del Muftì: onde poi quel Sultano è deposto ed ucciso, e messo in trono Maometto IV suo figliuolo. Gli Spaì vogliono vendicare la morte d' Ibrahim: il Muftì fa sacrificare Murad gran-visir quantunque complice di lui egli stes-

so. Kiosem, non contenta del nuovo gran-visir Sciaus, vuol deporre Maometto IV. Ordisce una grande cospirazione, e perisce co' suoi partigiani. Sciaus è assassinato.

Confinato da molto tempo in una oscura prigione, colla immagine sempre innanzi agli occhi della catastrofe deplorabile del fratello Bajazet, e per natural debolezza di carattere portato alla paura, non è maraviglia se quando Ibrahim sentì appressarsi al luogo in cui stava una turba di gente (ed erano i grandi officiali della Corte) si tenne per uomo perduto, e se lo stesso acclamarsi lui da quelli per sultano gli si presentò per un artifizio usato onde avere un pretesto di farlo morire. Per rassicurarlo fu d'uopo mostrargli il cadavere di Amurat. Ma se a tal vista potè confortarsi sul temuto pericolo, sì espresso ritenne egli sul volto lo stupore e lo spavento, e d'altronde sì disgraziato apparve nella persona e in ogni suo esterno portamento ed atto, quando per la cerimonia solenne della sua inaugurazione si fece vedere al popolo, che al primo aspetto tutti presagirono assai male di lui.

Il governo dell' Impero cadde tutto intero nelle mani della Sultana madre e del Gran-Visir, non ad altro rivolto Ibrahim che a dare sfogo alla inclinazione sua a'piaceri, più forte per avventura in esso lui quanto più scarso era l' ingegno, e nullo l' animo per ogni nobil pensiero, e i desiderj ribollivano irritati dalle lunghe privazioni. E di tal maniera fino dai primi mesi si abbandonò ad ogni eccesso, che fu colto da languore creduto foriere di una paralisia. Il pericolo in cui trovavasi la sua vita, e un incendio gravissimo accaduto nel medesimo tempo in Costantinopoli, per cui alcuni quartieri di quella capitale rimasero inceneriti, ritennero il gran-visir Mustafà dal muovere a qualche militare impresa, a cui vivamente mirava per dar lustro al suo ministero. Ond' è che suscitatesi novità dalla parte de' Cosacchi del Don, mandò il capitan-bassà Alì con un'armata ad assediarli in Azoff, piazza che aveano di nuovo occupata. Intanto Ibrahim non ricuperò la salute che per crear nel Serraglio uno scandalo quanto nuovo altrettanto funestamente fecondo di tristissime conseguenze. Padrone di una folla di bellissime donne

a grandi spese procacciategli da ogni parte, presto si ridusse a non sapere desiderar più che un oggetto impossibile ad ottenersi: e fu una delle donne state di Amurat, e dopo la morte di quel Sultano secondo gli usi della Corte ottomana passata nel vecchio Serraglio. La legge de' Mussulmani non gli permetteva d'averla; e quest'ostacolo non fece che dare maggior forza all' impeto de' suoi sensi. Il che tanto più s'accrebbe quando avendola strappata dal suo ritiro l'ebbe sì avversa, che volendola violentare si vide dalla fiera donna alzarglisi sul petto un pugnale. La Sultana madre volle reprimere sì indegna condotta di lui; e la vergogna e la collera il trasportarono a tanto, che lei, fino allora prevalente sull'animo suo, giunse a minacciare di un confino nel vecchio Serraglio. Onde al disprezzo di sì vile figliuolo Kiosem, che tale era il nome della Sultana, aggiunse un odio secreto, che vedremo essere poi stato la cagione della ruina di lui.

Alì era ito alla impresa d'Azoff con ventimila Giannizzeri, con altrettanti Spaì, con cinquantamila Tartari della Crimea, e con diecimila Circassi, oltre gran numero di Val-

lacchi e Moldavi. Ma erano dentro la piazza quattordicimila Cosacchi, uomini risolutissimi, ed aveano seco ottocento delle loro donne, intrepide tanto da rivalizzare in mezzo ai pericoli della guerra coi loro uomini più valorosi. Quei Cosacchi, impadronitisi nuovamente d'Azoff, aveano, come in addietro, rinnovate le ardite loro scorrerie infestando non solo le coste della Palude Meotide e del Mar-Nero, ma, internatisi pur anche pel Bosforo nel Mar di Marmara, devastando i lidi della Romelia con terrore degli stessi abitanti della capitale dell'Impero. Sì bell'esercito de' Turchi dalle malattie, dalla fame e dal ferro de' Cosacchi fu ridotto appena ad un terzo; e la flotta fu conquassata dalle procelle. Mustafà, fatto il gran-visir più potente che mai fosse stato nell'Impero per la niuna attenzione che Ibrahim dava alle cose del governo, e per la stretta intimità che il legava allora con Kiosem, levò ad Alì il comando e la dignità di capitan-bassà, e questa unì nella persona sua a quella di Gran-Visir: quindi diede al Bassà del Cairo il governo di Silistria, e il comando del nuovo esercito destinato a rinnovare l'impresa d'A-

zoff. Questa impresa fu felice, ma non gloriosa: imperciocchè i Cosacchi, veggendo l' immensa somma di forze mandate contro d' essi, e non isperando ajuto nè dai Polacchi, nè dai Russi, pensarono meglio abbandonare Azoff trasportando tutto ciò che vi aveano, demolendo bastioni e mura, e guastando il porto. Fu nondimeno quella riconquista assai apprezzata per l' importanza del sito. Nè andò molto che Azoff tornò ad essere popolata e ben munita, ed emporio frequentatissimo d'ogni genere di ricche merci. Le feste che si fecero in Costantinopoli per quell' avvenimento furono congiunte a quelle che cagionò la nascita di un figlio dato alla luce da una delle Odalische, nominato poi Maometto, il quale assicurò gli animi spaventati dalla idea di vedere estinta la stirpe ottomana, di cui fino allora non rimaneva che Ibrahim; e questi per la contratta cagionevolezza e le sue stravaganze non dava molta speranza di lunga vita. Poco tempo dopo due altre Odalische partorirono altri due Principi.

Mustafà avea guadagnato nome dalla impresa di Azoff; ed era amato dai Gianniz-

zeri e da tutta la soldatesca, non meno che dal popolo, perciocchè ben reggeva le cose. Ma bilanciandone l'autorità la Sultana madre, essa serviva fatalmente al partito di coloro i quali, invidiando il Gran-Visir, tendevano, corrompendo gli eunuchi e le donne del Serraglio, a sottrarsi al buon ordine ch'egli volea mantenuto, e a procacciarsi con indebiti modi ricchezze da adoprare occorrendo contro il Sultano e contro il Visir. Fra questi fu Kerar-bassà, che comandava nell'isola di Cipro: il quale, fattosi con ampj doni sicuro della protezione di Kiosem, incominciò a non ispedire al tesoro dell'Impero quanto dovea, rispondendo ai reiterati ordini di Mustafà aver già dato conto di tutto al Tesoriere della Sultana madre. Ed avendo il Gran-Visir fatta qualche rimostranza su di ciò a questa, udì con sorpresa com'essa era intesa dell'operato da Kerar, e pretendeva che costui non fosse di ciò molestato. Mustafà avendo fatto armare dieci navi per la raccolta de' tributi nell'Arcipelago, ordinò al Vice-Capitan-Bassà che andasse a Cipro, incaricandosi anche di dispacci della Sultana madre per Kerar, con

quel di più che dalle cose che siamo per esporre apparirà. All' arrivo adunque nelle acque di Cipro di quelle navi fu detto non aversi da chi le comandava altr' oggetto che quello di consegnare a Kerar de' dispacci di Kiosem, e comunicargli per parte della medesima alcune cose importanti. Ma essendo Kerar ito a bordo, nell' atto che leggeva le lettere della Principessa fu strozzato: indi altro governatore stabilito in Cipro; e tutte le ricchezze del morto imbarcate per Costantinopoli. L' effetto di questa sì giusta e risoluta condotta di Mustafà fu la ruina di lui; perciocchè Kiosem, violentemente irritata della morte di Kerar, con tal secretezza strappò dalle mani dello smemorato figliuolo il fatal ordine, niun' avvertenza fatta nè alla insussistenza delle accuse esposte, nè alta benemerenza de' tanti servigj avuti, che la vendicativa donna potè trarre il Gran-Visir nell' interno del Serraglio, ove il fece morire nella stessa forma con cui egli avea fatto morire il protetto di lei. Però si disse ch' egli era morto di apoplessia. Solamente alcun tempo dopo si seppe la verità del fatto; nè Kiosem poi ne andò impunita.

Mehemet, bassà di Damasco fu nominato gran-visir; e Jusef, selictar-agà, ebbe il posto di grande-ammiraglio.

Niun regno più che quello d'Ibrahim presenta quantità d'intrighi e di strani accidenti succeduti nel Serraglio; e la storia necessariamente tien conto di quelli che hanno in particolar modo contribuito ai politici avvenimenti e di quel tempo. Il Kislar-Agà, primo tra gli eunuchi neri del Serraglio, e custode delle donne del Gran-Signore, per un eccesso di lusso barbaro erasi avvisato di tenere anch'egli donne di sua proprietà, fra le quali occorse che ne acquistasse una già incinta, la quale pochi mesi dopo partorì un figlio di una rara bellezza, come bella assai era essa medesima. Fu questa schiava presa per balia del piccolo Maometto, primogenito del Sultano; ed Ibrahim tanto si affezionò ad essa e al ragazzo di lei, che la Sultana favorita ne divenne gelosa. Presumevasi che Sejaba, tal era il nome della schiava, sarebbe divenuta Sultana anch'essa; ma un accidente sopravvenne che mutò le cose. Imperciocchè come, passeggiando un giorno pe' giardini del Serraglio Ibrahim,

perchè facendo carezze a quel ragazzo in vece che al figliuol suo, la favorita vivamente il rimproverò, preso da collera gittò il piccolo Maometto in un bacino d' acqua, e ne riportò ferita alla testa, di cui stentò molto poi a guarire, tanto di ciò disse la Sultana Madre, ch' egli mandò via e Sejaba e il piccolo ragazzo. Allora il Kislar-Agà, forse temendo che gli accadesse di peggio, domandò che gli fosse permesso di andare colla pretesa sua famiglia alla Mecca; e fatte caricare sulle navi che aveano portato a Costantinopoli i tributi d' Egitto le immense sue ricchezze, a cui Ibrahim aggiunse anche splendidissimi regali, tanto fasto colui pose nell'allestimento, che il popolo credette che una Sultana, o un figlio del Gran-Signore fossero quelli che si mandavano alla Mecca. La quale nuova dappertutto sparsa eccitò i cavalieri di Malta ad assaltare con sette loro navi la flotta su cui il Kirlar-Agà navigava. Egli si difese valorosamente, morendo colle armi alla mano; ma la donna e il ragazzo furono condotti a Malta, per alcun tempo onorati a proporzione della nascita che attribuivasi al fanciullo, il quale poi ri-

conosciutosi per quello ch' egli era di fatto, visse alcuni anni miserabile, e finì frate in Roma.

Ma il caso del Kislar-Agà, e della donna, e del fanciullo, gravemente irritò Ibrahim, che giurò di voler distruggere Malta, chiamata da lui ricettacolo di corsari; e come quei cavalieri col bottino e colle navi prese erano passati ad un porto di Candia per provvedersi di acqua, e risarcire le loro galee de'danni riportati nel combattimento, furono fatte querele a'Veneziani perchè dato avessero in quella loro isola ricetto a' predatori. Il Bailo rispose, che non essendo fortificato quel porto, in cui i Maltesi s' erano ricoverati, non erasi potuto impedirne loro l'accesso; ma nel Divano si stabilì secretamente di assaltar Candia, tanto più ch'essa presentava miglior compenso che Malta.

Ottantadue galee, venti caravelle e trecento saiche formavano l'armata di questa spedizione con settantaquattromila uomini, trai quali erano quindicimila tra Giannizzeri e Spaì. Essa partì nella primavera del 1647; e mentre dappertutto credevasi diretta contro Malta, improvvisamente andò a pren-

der terra a Candia. Jusef, capitan-bassà, comandava la flotta, e Musa la gente da sbarco. Questi andò tosto ad assediare Canea, che quantunque fosse difesa con coraggio, finì capitolando. Retimo fu la seconda piazza caduta in mano de' Turchi. Essi aveano contemporaneamente assaltati i Veneziani in Dalmazia; ma colà ebbero mala fortuna.

Pare che Ibrahim, contento di quanto nella prima campagna Jusef avea fatto, volesse premiarnelo dandogli in isposa una sua figliuola, sebbene allora della sola età di quattro anni. Era quel Capitan-Bassà ricchissimo fra i Turchi, non tanto pei proventi prodotti dalla eminente sua carica, quanto per la pinguissima eredità che Ibrahim gli avea conceduto di fare di tutti quanti i beni del padre, il quale era stato lungo tempo Capo delle dogane. Ma il favore del sovrano presto gli si volse in ruina. Smanioso Ibrahim per improvviso estro di accelerare la conquista dell'isola, quanto nel resto egli era indolente sopra ogni cosa, ordinò al nuovo suo genero, che nel cuor dell'inverno partisse per recar truppe e munizioni a Candia. Egli ardì rappresentare che in sì rigida e tempesto-

sa stagione tutte le navi sarebbero perite; e Ibrahim a ciò non fece che reiterar l'ordine della partenza. Il Capitan-Bassà insistette di nuovo sulle difficoltà opposte; e il Sultano irritato disse che bisognava andare, o morire. Jusef replicò più volentieri morire che strascinare a certa ruina tante migliaja d'uomini; ed Ibrahim, fattoselo levar dinanzi, scrisse il decreto che fosse strozzato. Era certamente quel Capitan-Bassà uomo d'alto carattere. Il Gran-Visir tentò di risparmiare al suo Sovrano una iniquità, e di conservargli un suddito utile, stimolando questo a domandar grazia, e promettendogli di far rivocare il crudel decreto. Ma il genero del Sultano fu irremovibile. Egli rispose che quando si era nato ottomano, e particolarmente poi suddito d' Ibrahim, si dovea essere contento di morire: ch' egli sinceramente compiangeva quelli ch'erano condannati ad invecchiare sotto un tale padrone, e a trovarsi testimonj di tutti i disordini che erano per succedere. Quindi domandato il decreto fatale, recitò ad alta voce una preghiera, chiamò l' esecutore, e gli fece segno di mettergli il laccio al collo. Di tale maniera egli finì.

Ma egli era amato; e tanto la milizia quanto gli uomini di legge udirono con isdegno la sua morte: ond' è che il Gran-Visir, temendo una sommossa, consigliò ad Ibrahim di mutare soggiorno. Se non che passato ad Adrianopoli, ed avendo negato alla soldatesca il dono che era solito ricevere quando il Sultano esce per la prima volta di Costantinopoli, il malcontento s'accrebbe. Forse le cose fin d'allora avrebbero presa cattiva piega per lui, se il Gran-Visir non avesse trovato modo di atterrire i tumultuanti, facendone per parecchie notti annegare i più facinorosi, Ibrahim non si era occupato della guerra di Candia che per assassinare il bravo Jusef. Dipoi s' immerse viepiù nelle sregolatezze di prima.

Aveva egli una donna incaricata di correre per tutti i luoghi più nascosti della città, onde scoprire le più belle fanciulle che potessero trovarsi, da comprare poi, o da rapire pe' piaceri di lui, secondo che le circostanze comportassero. Ora essa un giorno gli riferì d'aver veduta in un bagno una giovinetta di mirabil grazia e bellezza, la quale era figlia unica dei gran-muftì Regel. Arden-

tissimo d'averla, Ibrahim manda a chiamare Regel, e gliela chiede. Regel dice, che le Sultane non uscivano dalla condizione di schiave dacchè gl' Imperatori non volevano più abbassarsi a stringersi co' vincoli del matrimonio; e che la figliuola di un Muftì non era fatta per essere schiava. Non udendo altra difficoltà Ibrahim risponde che la sposerebbe: pensass' egli veramente così in cuor suo, o mirasse soltanto ad ingannare il padre per soddisfare alla sua passione. Regel allora ringraziò il Sultano dell'onore che intendeva fare a sua figlia; ma da buon padre si riservò la condizione che la donzella fosse contenta. Ito a casa, e seco stesso considerando l' incostanza e tutti gli altri vizj d' Ibrahim, e l' opinione de' popoli stata per simile matrimonio sì contraria, come abbiam veduto, ad Ottomano, e le disgrazie a cui avrebbe potuta esser soggetta la figlia, a lei la proposta del Sultano comunicò come una grande disgrazia da doversi evitare ad ogni costo; e riferì poi i sensi della figlia ne' termini ch' egli medesimo avea suggeriti. Dell' incontrato ostacolo Ibrahim si dolse; ma non per questo ri-

nunciò al suo disegno: e non avendo avuto buon effetto tutto ciò che a tentar la donzella praticò la mezzana da lui più volte mandata alla casa del Muftì, la fece violentemente rapire, e condurre al Serraglio, ove a forza la violò; e poichè vide non poterne vincere l'avversione, dopo alquanti giorni la rimandò svergognata al padre. Il Muftì, profondamente sentendo l'ingiuria ricevuta, ne giurò seco stesso vendetta: nè tardò molto ad averne l'occasione opportuna.

I Giannizzeri, riavutisi dal terrore che loro ispirato aveano i casi di tanti loro uffiziali che il Gran-Visir avea fatti perire, incominciavano a susurrare contro di lui, e ad attribuirgli varie colpe. Il Muftì tenne conto di questi mali umori de' Giannizzeri; e messosi d'accordo con molti de' malcontenti, non perchè fosse risentito contro Mehemet, ma perchè prevedeva che Ibrahim avrebbe facilmente potuto compromettersi difendendo il Gran-Visir, convocò sotto qualche pretesto il Corpo degli Ulema, facendo che all'assemblea intervenissero anche i Capi de' Giannizzeri. Mehemet, entrato in sospetto dei disegni che s'avevano contro di lui, ottenne

dal Sultano che due officiali del Serraglio portassero un ordine perchè ognuno de' raunati ritornasse immantinente alla propria casa per aspettare colà quanto in appresso fosse stato deliberato. All'atto che i due officiali consegnarono quell'ordine sovrano al Muftì, questi diede loro un fetfà, che proscriveva il Gran-Visir, e che esigeva in termini precisi dal Gran-Signore ch'egli mandasse a quell' assemblea, prima che si sciogliesse, la testa di quel tiranno, ladrone ed assassino de'Giannizzeri : così qualificando il Gran-Visir. Ibrahim, impaurito da quel fetfà, e più ancora udendo che i Giannizzeri aveano chiuse le porte di Costantinopoli, mandò in risposta, che acconsentiva a deporre Mehemet, il quale poteva averlo ingannato ; ma però che non voleva farlo morire perchè egli era suo cognato, e non avea fatto se non ciò ch' egli medesimo gli avea ordinato. Il Muftì, senza lasciare ch' altri parlasse, disse che ciò accordandosi, le proscrizioni e gli assassinj sarebbonsi più gagliardamente rinnovati: che bisognava forzare Ibrahim a far giustizia, e poich' egli non nominava un nuovo Gran-Visir, l' assemblea dovea nominarne

uno, il qualè avrebbe mandata la testa che si chiedeva. Si nominò infatti un certo Morad, vecchione di presso ottant' anni; e si deliberò che tutti gli Effendi e tutti gli officiali ivi radunati anderebbero al Serraglio: impedendosi intanto alla soldatesca di prender le armi. Quel vecchione comparve tutto tremante in presenza del Gran-Signore, dicendo primieramente che contro la sua volontà egli avea assunto il carico di Gran-Visir, ma che scongiurava Sua Altezza ad accordare la testa di Mehemet a tutto il Corpo degli Ulema e ai due primi Corpi militari dell' impero, i quali giustamente dolevansi delle concussioni di quel Ministro. Ibrahim non seppe ritenere la collera: prese con male parole e con minacce per la barba quel miserabil vecchio, ed aggiunse pugni e calci; e l' avrebbe forse finito se que' deputati che l' accompagnavano non gliel' avessero strappato dalle mani. Quindi usciti, alla turba che li aspettava gridarono, e ripeterono tutti, doversi deporre un Sultano tanto indegno di quell' augusta dignità, e senza perder tempo radunare le truppe. E già Spaì e Giannizzeri si armavano:

nel qual frattempo il Muftì e il nuovo Gran-Visir dichiararono alla Sultana madre, che se voleva conservarsi in credito, dovea acconsentire alla deposizione del figlio, molto più che questo era il solo modo di salvargli la vita; e che fra un'ora il Serraglio sarebbe stato investito. Presto entrò in quella massima la vecchia donna, ricordandosi come Ibrahim l'avea trattata in addietro quando ella si opponeva alla passione del figlio per la cognata, e sperando di conservare la propria influenza sotto il nipote, la cui madre era una giovine senza credito e senza esperienza. Nella notte stessa il Serraglio fu circondato; e sul far del giorno la testa di Mehemet si vide alzata sopra un palo in mezzo all' Ippodromo. Tutti poi gli Ulema, il Gran-Visir, i Bassà consiglieri, e gli uffiziali de' Giannizzeri e degli Spaì, andarono a Santa-Sofia, ove il Muftì lungamente parlò del cattivo governo e delle male azioni d'Ibrahim, concludendo che bisognava ad ogni costo salvare l'Impero. Allora gli si domandò un fetfà per obbligare Ibrahim a presentarsi all'assemblea, e a render conto della sua condotta. I Giannizzeri, ch'era-

no in armi nell' Ippodromo, andarono al Serraglio coll' Agà loro e coi due Cadileschieri incaricati di presentare il fetfà al Sultano. I soldati fermaronsi nel primo cortile; e quegli uffiziali passarono nel secondo, dicendo ai Bostandgì e ai Capigì, che se resistessero sarebbero messi a fil di spada; nè quelle guardie si mossero punto. Ibrahim lacerò il fetfà presentatogli, e minacciò di far morire il Muftì: al che l'Agà de' Giannizzeri rispose, più la sua vita che quella del Muftì essere in pericolo, e ch' egli era per tentar d' ottenere che gli si lasciassero finire i suoi giorni in prigione. Spaventato il Sultano, primieramente rivolto agli uffiziali del Serraglio invano domandò se non fosse tra essi tanto da lui beneficati alcuno il quale avesse il coraggio di esporre la vita pel suo padrone; e invano pure andò alla Sultana madre, la quale francamente gli disse che bisognava rinunciare all' Impero. Un nuovo fetfà dichiarò che un Sultano il quale avea trasgredite tutte le leggi dell' Alcorano era un infedele: e come tale non meritava più di comandare a'Mussulmani. Dopo di che tutta l' assemblea portossi al Serraglio; ed

arrivati i capi d'essa nella sala del Divano, ordinarono agli eunuchi bianchi di trarre Ibrahim dalle stanze delle donne, e condurlo alla loro presenza. Il Muftì oppresse quel principe miserabile, non riconoscendo in lui altro che il rapitore di sua figlia. Egli fu preso, e cacciato in una prigione, di cui si chiusero porte e finestre, lasciando un solo pertugio pel quale calargli il vitto, e chiudendo con lui due vecchie schiave che il servissero. Maometto IV, ragazzo di sette anni, fu proclamato colle solite cerimonie sultano. Ibrahim, che dal fondo della sua prigione urlava frenetico invocando ajuto da quanti egli colmati avea di benefizj, finì coll' essere tolto di vita contro la deliberazione fatta prima. Si temette che la compassione ispirata dall'attuale suo stato potesse produrre nuove turbolenze; e il Gran-Visir, il Muftì, e i primarj officiali ch'erano stati gli autori del suo infortunio, temevano senza dubbio più per se stessi che per la pubblica tranquillità. Egli perì il giorno 17 del 1649 in età di trentun anno, e dopo nove di un regno pieno per lui di vergogna.

Gli Spaì furono presi da orrore udendo la morte d' Ibrahim: essi erano stati d'accordo per toglierglì il trono, ma aveano voluta salva la vita di lui; ed ebber ribrezzo a passare per complici di un' azione che riputavano atroce delitto. Adunque si misero in tumulto, domandando la punizione de' colpevoli. Il colpevole principale era il Muftì; ma costui fu lesto a sottrarsi al pericolo. Certo egli che le due Sultane non potevano a lungo tempo andare unite, si gettò dalla parte della vecchia Kiosem, dappoichè pareva che il Gran-Visir piegasse verso l'altra, e deliberò di sacrificare Murad: la sua morte avrebbe calmato gli Spaì e il popolo. Murad era passato a Scutari per dissipare i malcontenti, ed approfittò dell' assenza di lui per trarre la vecchia Sultana a ruinare il ministro. Disse essere inevitabile la guerra civile se non si dava soddisfazione a chi era sdegnato della morte d' Ibrahim: doversi dunque sacrificare il Gran-Visir, con ciò togliendosi l' appoggio a Turana, madre di Maometto. S' incaricarono i Cadileschieri di rappattumare insieme gli Spaì, e i Giannizzeri: si proscrissero i pochi che aveano rotte

le porte della prigione d'Ibrahim; e colti all' improvviso di notte furono gettati in mare i soli testimonj della complicità del Mufti col Gran-Visir. Questi poi ritornato a Costantinopoli vide presentarglisi un fetfà del Mufti stesso, che dichiarava degno di morte chi s'avea macchiate le mani nel sangue del suo Sovrano. Al fetfà fu unito un decreto del Gran-Signore; e non giovò a Murad dire che condannava lui chi era suo complice.

Della carica di gran-visir fu investito Sciaus, stato governatore della Natolia. Egli preferì d' accostarsi alla giovine madre del Sultano, piuttosto che all'avola, poichè facilmente quella inesperta degli affari potea guidarsi, e questa imperiosa volea meno consiglieri che strumenti ciechi della sua potenza. Per fare a sè e a Turana un forte partito distribuì alle creature di lei e alle sue timari e governi. Kiosem, accortasi delle mire del nuovo Gran-Visir, s'intese con Bectar, agà de' Giannizzeri; e d' accordo con lui deliberò di far deporre Maometto, e di mettere sul trono un fratello di lui, minore d'età, la cui madre era morta: con che rimaneva essa ancora in autorità. Bectar sarebbe stato gran-

visir. Costui per dar effetto alla trama incominciò a preparare la rivoluzione, altamente querelandosi che si fossero pagate le truppe con una moneta alterata. Una notte venne riferito a Sciatus qualmente gran radunamento di persone era nella Moschea d'Ortadjami, luogo d'ordinario convegno nelle sedizioni; e che correvano per le strade Giannizzeri armati. Egli a tale avviso s'alza immantinente, e con alcune delle sue guardie si porta colà. Parecchi Effendi, appena il veggono comparire, gli vanno incontro invitandolo ad avanzarsi in fondo di quell' ampia moschea, dov' era l' Agà dei Giannizzeri in mezzo a gente armata. Tutto il luogo era illuminato a fiaccole. Ma non Candileschiere veruno, non verun Bassà del Consiglio, non uffiziali degli Spaì. L' Agà de' Giannizzeri gli dice ivi starsi deliberando su i mezzi atti a ristabilire il buon ordine nel governo, che una Odalisca senza lumi e senza esperienza pretendeva usurpare: l'alterazione fatta nelle monete dimostrare abbastanza le depredazioni che sovrastavano; dovere egli Gran-Visir giurare sulla scimitarra, che avea cinta al fianco, che da quel punto ri-

conoscerebbe per Gran-Signore Solimano; che contribuirebbe a metterlo in trono; e che alla punta del giorno si trasporterebbe al Serraglio per proclamarlo, e per far chiudere in una stretta prigione Maometto e sua madre. Sciaus dissimulando si mostra pronto a tutto; e promette giurando pel Profeta d'andare a disporre quanto è necessario. S'alzano acclamazioni dagli Effendi e dai soldati, ch' egli consiglia di sopprimere, per rompere poi più opportunamente il silenzio quando verrà giorno: molto restava ancora della notte, correndo allora la stagione d'inverno. Intanto dice di andare a convocare il Muftì, i Bassà del Consiglio, i Capi degli Spaì: inculcando per la buona riuscita che si contengano i Giannizzeri fino a che siasi annunziato loro, come a tutta la città, il cangiamento che si era per fare. Accortamente poi induce gli uffiziali a mettersi alla testa delle loro truppe; e di tal maniera scappando dalle mani di que'sollevati, va celeramente al Serraglio.

Sciaus, giunto alla porta detta di Ferro, con sua sorpresa la trova aperta; e i Bostandgì gli dicono ciò essere per ordine di

Kiosem. Egli la fà chiudere, altamente querelando il Bostandgì-bassi di compromettere la sicurezza del Gran-Signore coll' adesione a siffatt' ordine. Maggiore fu la sua sorpresa inoltrandosi, poichè vide aperte le altre porte, e tutto illuminato a giorno l'appartamento di Kiosem. Egli chiama il Kislar-Agà, e gli comanda d' andare a chiudere quell' appartamento, di arrestare la vecchia Sultana, e d' incatenare tutti i suoi eunuchi: poscia nomina un altro Bostandgì-bassi; fa prendere le armi ai Bostangì tutti, ai Capigì, ai Baltagì, agl' Icoglani, aprendo un arsenale pieno d' armi che era nell' interno del Serraglio. Quindi ordinato al Selictar-Agà di ben chiudere, custodire, e difendere con buon'artiglieria il Serraglio, manda ordine al Capo degli Spaì di far montare a cavallo la sua soldatesca, e a tutti i Bassà del Consiglio di recarsi subito per mare alla punta del Serraglio con quanti uomini e munizioni avessero. Egli poi si fa condurre nella camera in cui il Sultano dormiva, e fattane svegliare la madre, la fa venire velata dov' è il figlio. Il susurro inusitato nel Serraglio, il lume di tante fiaccole, l' andare e

il venire di tutti que' nuovi soldati, lo spavento espresso su tutti i volti, e il pericolo imminente che tutte quelle cose annunciavano, commossero altamente la giovine Sultana, che mescendo le amare sue lagrime alle grida del ragazzo atterrito, andava ripetendo: *Figlio mio! siam morti.* Ed egli, tenendo la testa sul seno della madre, e presa la mano al Gran-Visir, non altro dicea che: *Padre mio! salvatemi.* Sciaus confortò l' una e l'altro quanto potè meglio, e credette bene di far sedere sul suo trono il giovinetto Sultano per esporlo alla vista di quelli che doveano difenderlo. Si passò dunque alla gran sala; e v' erano già radunati parecchi Visiri, Bassà e Cadileschieri, secondo la chiamata che Sciaus n'avea fatta. Egli disse loro quanto era occorso fino allora: la trama di Bectar e di Kiosem; il pericolo in cui era il Sultano legittimo, e la madre di lui: conchiudendo che le violate leggi del Serraglio chiamavano la morte su i colpevoli. Un eunuco bianco volle alzare la voce a difesa di Kiosem, e fu fatto in pezzi sul momento.

Spuntava l'aurora; e fu riferito che gli Spai e i Giannizzeri erano alle mani tra loro in

città, e che questi ultimi gridavano d'essere traditi, avendo trovato chiuso il Serraglio contro i concerti stabiliti. Il cannone intanto rimbombava dalle mura; e i difensori del giovinetto Sultano raddoppiavano le grida, domandando la testa della vecchia Kiosem. Il Gran-Visir vide non esservi più modo di salvarla; e il Mufti, quantunque a parte delle trame di lei, domandato: *Che cosa farsi dell'avola del Sultano, che ha cospirato contro il suo nipote e sovrano?* rispose: *Dee morire.* Allora il Gran-Visir scrisse il decreto di esecuzione, e il giovinetto Gran-Signore tremante vi mise sotto la sua firma. Nissuno si oppose agl' Icoglani mandati per mettere a morte quella Sultana, che scoperta in un armadio sotto molti cuscini, e trattane fuori pe' piedi, invano cercò di fuggire spargendo gran quantità di zecchini. Essa fu presa, spogliata d'ogni preziosa cosa che avea indosso, e delle vesti medesime, e strozzata.

Bectar, tardi pentito della fede prestata ai giuramenti del Gran-Visir, pensava a retrocedere dal Serraglio vedutane chiusa la porta, e mirando a raccogliere tutte le Camere de' Giannizzeri già in moto, quando

quella porta a un tratto s' apre: e si vede alzato lo stendardo di Maometto, tanto venerato dai Mussulmani, e circondato dagli Effendi del Serraglio; nel tempo stesso escono armati e in bell'ordine i Bostandgì, i Baltagì e gl' Icoglani, e mettonsi sulla spianata che sta dinanzi alla porta. i Giannizzeri di Bectar abbandonano questo loro condottiero, e vanno a mettersi rispettosamente sotto quello stendardo. In quel frattempo giunse uno a cavallo, che gitta in mezzo una carta, e si ritira colla velocità con cui era venuto. Quella carta era scritta dal Sultano, e munita del sigillo dell' Impero. Diceva: *Ho fatto l' Agà de' Giannizzeri bassà di Bosnia; Kul-Kiaia Bassà di Temeswar; Cara-Chiaus capitan-bassà. Ordino loro d' abbandonare sull' istante i loro posti tra i Giannizzeri, e di prepararsi alle funzioni del nuovo loro impiego. Nomino Cara-Assan-Ogli Agà de' Giannizzeri.* Con ciò toglievasi a Bectar e agli altri due ogni forza, fino il privilegio di processura. Investiti delle nuove cariche non appartenevano più al corpo de' Giannizzeri; ed erano alla mercè del Sultano. Postisi in fuga, vennero in diversi modi a perire. Essi

aveano meritato il fine che fecero. Sciaus ; sì benemerito del Sultano e della tranquillità pubblica, fu assassinato una sera da' parenti de' morti.